

Liceo “Amaldi” – Alzano Lombardo

AD ALTA VOCE

Una proposta del prof. Gabriele Laterza

PADRI TRA POESIA E MUSICA ANTOLOGIA

Il tema del padre è d’attualità, in un tempo –il nostro- che spesso si interroga proprio sull’assenza del padre, di quella capacità di incoraggiamento a credere in se stessi e nel futuro e al contempo di quella esigenza a rispettare le regole del vivere insieme che la figura del padre rappresenta.

Le varie parti antologiche sono state elaborate da colleghi ed amici, che hanno voluto accogliere la mia proposta di ricercare alcuni testi sul tema del padre nelle varie letterature.

Li ringrazio di cuore, per aver dedicato del loro tempo ad un’idea che porta la mia firma, segnando non solo una sincera amicizia verso di me, ma anche e soprattutto amore verso la scuola. Anche la scuola è d’altra parte “padre”, ogni volta che crea fiducia in quanti ogni giorno vi si recano o per diventare grandi o per educare a diventare grandi. E forse è proprio per questo che continuiamo a credere nella scuola.

Gabriele Laterza

Letteratura greca e latina: prof. **Giovanni Santini** (Liceo “Sarpi”, Bergamo)

Letteratura italiana: prof. **Gabriele Laterza**

Letteratura inglese: prof.ssa **Serena Capitano**

Letteratura spagnola: prof.ssa **Serena Persico** (Scuola Media Statale, Albino)

Letteratura francese: prof.ssa **Donata Lucardesi**

Padri e figlie nella letteratura: prof.ssa **Enrica Manni**

Articolo saggistico sulla figura del padre nella musica classica: **Gabriele Rota**, professore al Conservatorio “Giuseppe Verdi” di Milano.

Articolo saggistico sulla figura del padre: dott. **Marzio Ravasio**, psicologo, docente al Liceo pedagogico “Betty Ambiveri”, di Presezzo.

OMERO

PADRI E FIGLI NEI POEMI OMERICI

DISCORSO DI FENICE

Fenice è uno degli Achei inviati alla tenda di Achille per convincere l'eroe a tornare in battaglia. Egli rievoca la propria vicenda di figlio e di mancato padre e si presenta come una sorta di genitore per il Pelide.

Iliade, IX, 434-495

435 «Achille glorioso, se il ritorno davvero ti sei messo nel cuore,
e dalle rapide navi non vuoi tener lontano
il fuoco distruttore, perché l'ira ti cadde nell'animo,
come senza di te, caro figlio, potrò rimanere
abbandonato? Peleo, il vecchio guidatore di carri, con te mi mandò
il giorno che da Ftia t'inviò in aiuto a Agamennone,
440 fanciullo, che non sapevi ancora la guerra crudele,
non i consigli, dove gli uomini nobilmente si affermano.
E mi mandò per questo, perché te li apprendessi,
e buon parlatore tu fossi e operatore di opere.
Così, figlio caro, senza te certo io non vorrei
445 rimanere, neppure se il dio di sua bocca mi promettesse,
spogliata la vecchiaia, di farmi giovinetto,
come allora che prima lasciai l'Ellade belle donne,
fuggendo la lotta col padre, Amintore Ormenide,
che s'adirò con me per l'amante capelli leggiadri.
450 Egli amava costei e trascurava la sposa,
la madre mia. E questa sempre a supplicarmi in ginocchio
d'unirmi prima all'amante, perch'ella odiasse il vecchio.
E obbedii, così feci; ma il padre mio capì subito,
molto mi maledisse, l'Erinni odiose invocò:
455 mai sulle sue ginocchia dovesse posare un bambino
nato da me! Compirono quella maledizione gli dèi,
Zeus inferno e la tremenda Persefone.
(Allora col bronzo acuto volli ammazzarlo,
ma un qualche dio calmò la mia collera e in cuore
460 mi pose la voce del popolo, il grave disprezzo degli uomini,
non mi facessi chiamare in mezzo agli Achei parricida).
Però il cuore in petto non poté più sopportare
di vivere nel palazzo del padre mio corrucciato.
Pure i parenti, e i compagni, standomi molto intorno
465 con preghiere cercavano di trattenermi a casa;
e molti forti montoni e buoi zampe curve, corna ritorte
uccidevano, e molti porci fiorenti di grasso
arrostivano stesi nella fiamma d'Efesto,
molto vino veniva bevuto dagli otri del vecchio.
470 Nove notti dormirono stesi intorno a me, a circondarmi,
a turno facevan la guardia, mai si spegneva
il fuoco, uno sotto il portico del cortile ben chiuso,
un altro nel vestibolo, davanti alle porte del talamo.
Quando però la decima notte scese a me tenebrosa,
475 io allora, le porte del talamo, chiuse e sicure,
spezzai, venni fuori, saltai la cinta del cortile
facilmente, sfuggendo ai custodi e alle schiave.

E poi fuggii lontano, per l'Ellade vasta contrada,
 e venni a Ftia fertile zolla, madre di greggi,
 480 presso il sire Peleo; ed egli m'accolse benigno,
 m'amò, così come un padre amerebbe un suo figlio,
 l'unico, sua tenerezza, erede di molte dovizie.
 Egli mi fece ricco, mi diede molte genti;
 vivevo in fondo alla Ftia, regnando sui Dolopi.
 485 Io ti ho fatto quale tu sei, Achille simile ai numi,
 ché t'amavo di cuore: e tu non volevi cori altri
 né andare ai banchetti né mangiar nella casa,
 senza ch'io ti ponessi sopra le mie ginocchia
 e ti nutrissi di carne, tagliandola, ti dessi del vino.
 490 E tu spesso la tunica mi bagnasti sul petto,
 risputandolo, il vino, nell'infanzia difficile!
 Così ho sofferto per te molte cose, molto ho penato,
 pensando questo, che i numi non davano vita a mio seme
 nato da me; di te, Achille simile ai numi, un figlio facevo,
 495 perché tu un giorno tenessi lontano da me l'oltraggiosa sventura.

PAROLE DI PRIAMO

Priamo rimprovera i figli che tentano di dissuaderlo dal recarsi nella tenda di Achille a chiedere la restituzione del corpo di Ettore. Il re di Troia manifesta la sua predilezione per l'eroe caduto, che rappresenta il figlio ideale, in opposizione a Paride, figlio degenero, cui si allude ai vv. 260 ss.

Iliade, XXIV, 247-264

Disse e scacciava col suo bastone la gente: uscirono quelli
 sotto la furia del vecchio. Ma anche i figliuoli sgridava,
 ingiuriando Èleno e Paride e Agatone glorioso,
 250 Pàmmon e Antifono, Polite forte nel grido,
 e Deifobo e Ippòtoo e il nobile Dios:
 a questi nove il vecchio fra i rimbrotti ordinava:
 «Presto, mali figli, poltroni! oh se tutti
 mi foste morti invece d'Ettore, fra le navi veloci!
 255 Ah, maledeto destino, che generai tanti figli gagliardi
 in Troia spaziosa, e non me ne resta nessuno:
 Mestore pari ai numi, Troilo furia di guerra,
 Ettore, ch'era un nume fra gli uomini e non pareva
 figlio d'un uomo mortale, ma figlio d'un dio.
 260 Questi Ares m'ha spenti, mi restano solo i vigliacchi,
 i ballerini, i bugiardi, che eccellono nei passi di danza,
 buoni solo a rubare in patria agnelli e capretti.
 E non m preparate presto il carro,
 tutto questo ponendovi sopra, ch'io mi metta in cammino?»

ETTORE E SCAMANDRIO

Ettore incontra la moglie Andromaca e il figlio Scamandrio / Astianatte sulle mura di Troia, presso le porte Scee.

Iliade, VI, 399-404; 466-484

400 Dunque gli venne incontro, e con lei andava l'ancella,
portando in braccio il bimbo, cuore ingenuo, piccino,
il figlio d'Ettore amato, simile a vaga stella.
Ettore lo chiamava Scamandrio, ma gli altri
Astianatte, perché Ettore salvava Ilio lui solo.
Egli, guardando il bambino, sorrise in silenzio.
E dicendo così, tese al figlio le braccia Ettore illustre:
ma indietro il bambino, sul petto della balia bella cintura
si piegò con un grido, atterrito all'aspetto del padre,
spaventato dal bronzo e dal cimiero chiomato,
470 che vedeva ondeggiare terribile in cima all'elmo.
Sorrise il caro padre, e la nobile madre,
e subito Ettore illustre si tolse l'elmo di testa,
e lo posò scintillante per terra;
e poi baciò il caro figlio, lo sollevò fra le braccia,
475 e disse, supplicando a Zeus e agli altri numi:
«Zeus, e voi numi tutti, fate che cresca questo
mio figlio, così come io sono, distinto fra i Teucri,
così gagliardo di forze, e regni su Ilio sovrano;
e un giorno dica qualcuno: "È molto più forte del padre!"»,
480 quando verrà dalla lotta. Porti egli le spoglie cruento
del nemico abbattuto, goda in cuore la madre!»
Dopo che disse così, mise in braccio alla sposa
il figlio suo; ed ella lo strinse al seno odoroso,
sorridente fra il pianto; s'intenerì lo sposo a guardarla.

PRIAMO E ACHILLE

Priamo supplica Achille di rendergli il corpo di Ettore.

Iliade, XXIV, 485-512

485 Ma Priamo prendendo a pregare gli disse parola:
«Pensa al tuo padre, Achille pari agli dèi,
coetaneo mio, come me sulla soglia tetra della vecchiaia,
e lo tormentano forse i vicini, standogli intorno,
perché non c'è nessuno che il danno e il male allontani.
490 Pure sentendo dire che tu ancora sei vivo,
gode in cuore, e ogni giorno
di vedere il figliuolo tornare da Troia.
Ma io sono infelice del tutto, che generai forti figli
nell'ampia Troia, e non me ne resta nessuno.
495 Cinquanta ne avevo quando vennero i figli dei Danai,
e diciannove venivano tutti da un seno,
gli altri altre donne me li partorirono in casa:
ma Ares furente ha sciolto i ginocchi di molti,
e quello che solo restava, che proteggeva la rocca e la gente,
500 tu ieri l'hai ucciso, mentre per la sua patria lottava,

Ettore... Per lui vengo ora alle navi dei Danai,
 per riscattarlo da te, ti porto doni infiniti.
 Achille, rispetta i numi, abbi pietà di me,
 pensando al padre tuo: ma io son più misero,
 505 ho patito quanto nessun altro mortale,
 portare alla bocca la mano dell'uomo che ha ucciso i miei figli!»
 Disse così, e gli fece nascere brama di piangere il padre:
 allora gli prese la mano e scostò piano il vecchio;
 entrambi pensavano e uno piangeva Ettore massacratore
 510 a lungo, rannicchiandosi ai piedi d'Achille,
 ma Achille piangeva il padre, e ogni tanto
 anche Patroclo; s'alzava per la dimora quel pianto.

ARES E ZEUS

Dopo essere stato ferito in battaglia da Diomede, Ares, figlio di Zeus, si reca sull'Olimpo e protesta contro l'atteggiamento di parzialità del padre, che predilige la figlia Atena. Per quanto irato con il figlio, nel quale vede i difetti della moglie Era, Zeus ordina al medico Peone di guarirlo.

Iliade, V, 872-899

«Padre Zeus, non t'adiri a veder fatti così atroci?
 di continuo noi numi subiamo mali orrendi,
 gli uni a causa degli altri, per compiacere i mortali.
 875 Ma tutti l'abbiamo con te, perché hai generato una pazza
 funesta, che medita sempre empietà.
 Perché tutti gli altri, quanti son numi in Olimpo,
 ubbidiscono a te, ti teme ognuno di noi;
 ma questa non biasimi mai, né a parole né a cenni;
 880 lasci che faccia, perché l'hai generata tu solo tal figlia funesta.
 Ed essa ora il figlio di Tideo, l'orgoglioso Diomede,
 ha scatenato, furente, contro i numi immortali;
 prima ha ferito Ciprigna, dappresso, al braccio, sul polso,
 poi contro me s'è levato, e un nume pareva;
 885 e m'han salvato soltanto i piedi veloci; ché a lungo
 avrei sofferto pene, se no, fra tetri cadaveri,
 o, vivo, sarei rimasto privo di forza sotto i colpi del bronzo».
 Ma guardandolo bieco Zeus che aduna le nubi rispose:
 «Non starmi a sedere qui e a piangere, banderuola!
 890 Tu sei il più odioso per me, dei numi che hanno l'Olimpo:
 sempre contesa t'è cara, e guerra e battaglia.
 L'insopportabile, indomito furore hai tu della madre, Era;
 anch'essa a fatica posso domar con parole.
 Sono sicuro che tu soffri questo pei suoi consigli.
 895 Non posso volere però che tu patisca ancor molto;
 sei figlio mio, la madre ti generò da me.
 Ché se tu fossi la stirpe d'un altro dio, Distruttore,
 da molto tempo staresti più in basso dei figli del Cielo».
 Disse così, e impose di sanano a Peone.

ZEUS E SARPEDONE

Vedendo che il figlio Sarpedone sta per affrontare in duello Patroclo, eroe troiano destinato ad ucciderlo, Zeus chiede consiglio ad Era: è opportuno sottrarre Sarpedone alla morte o permettere che cada sotto i colpi dell'avversario?

Gemette vedendoli il figlio di Crono pensiero complesso,
e parlò ad Era, la sua sposa e sorella:
«Ohimè che il mio Sarpedone, il più caro fra gli uomini,
è fato che muoia per mano di Patroclo Meneziade.
435 E il cuore nel petto sconvolto medita due pensieri:
o vivo, lontano dalla triste battaglia
lo rapisco e lo porto nel grasso paese di Licia,
o subito sotto il braccio del Meneziade lo atterro».
E gli rispose Era augusta grandi occhi:
440 «Terribile Cronide, che parola hai detto.
Uomo mortale, da tempo dovuto al destino,
vorresti strappare alla morte lugubre gemito?
Fa', ma non tutti ti loderemo noi dèi.
E ti dirò un'altra cosa, tu mettila nella tua mente:
445 se alla sua casa vivo Sarpedone rimandi,
bada che qualcun altro dei numi beati
non voglia salvare il figlio dalla mischia brutale,
ché molti lottano intorno alla gran rocca di Priamo
figli di numi immortali, cui ispirerai sdegno tremendo.
450 Ma se ti è caro, se il tuo cuore lo piange,
lascialo dunque nella mischia violenta
sotto le mani di Patroclo Meneziade perire;
e appena il respiro l'abbia lasciato e la vita,
manda la Morte a prenderlo e il Sonno soave,
455 che la contrada dell'ampia Licia raggiungano;
e là l'onoreranno i fratelli e i compagni
di tomba e stele: questo è l'onore dei morti!».
Disse così, fu persuaso il padre dei numi e degli uomini:
e gocce sanguigne sopra la terra versò
460 onorando il suo figlio, che Patroclo gli doveva
uccidere in Troia fertile zolla, lontano dalla patria.

ODISSEO E LAERTE

Odissea, XXIV, 232-240; 315-348

Come lo vide Odisseo costante, glorioso
oppresso dalla vecchiaia, con tanta pena nel cuore,
stando nascosto dietro un pero frondoso, lasciava correre il pianto.
235 Fu incerto allora nell'anima e in cuore
se baciare e abbracciare il padre suo, e tutto
narrargli, ch'era venuto, tornato alla terra dei padri,
o prima interrogarlo e metterlo a prova
Così, pensandoci, gli parve fosse pii utile,
240 prima con parole offensive provarlo.

315 Così disse, e una nera nube di strazio avvolse il vecchio;
a due mani prendendo la cenere arsa
la versò sulla sua testa bianca, con fitti singhiozzi.
Si gonfiò il cuore del figlio, punse il suo naso
acuta voglia di piangere, a veder così il padre.
320 E si slanciò ad abbracciarlo e lo baciava e diceva:
«Son io, son io, padre, che tu tanto rimpiangi:
arrivo dopo vent'anni alla terra dei padri.

Oh smetti il pianto, il lacrimoso singhiozzo.
 Ti dirò tutto: ma dobbiamo far presto:
 325 i pretendenti ho ucciso nel nostro palazzo,
 ne ho vendicato l'oltraggio, strazio del cuore, e i delitti».

Allora Laerte gli rispondeva e diceva:
 «Se tu sei il mio figlio Odisseo, che ritorni,
 dammi subito un segno certo, perché possa credere».

330 E rispondendogli disse l'accorto Odisseo:
 «La cicatrice guarda prima con gli occhi,
 che sul Parnaso mi fece un cinghiale con la candida zanna,
 quando ci fui: tu m'avevi mandato, e la madre sovrana,
 dal padre caro della madre, Autòlico, a prendere

335 i doni che, qui venuto, m'aveva promesso col cenno.
 E poi anche gli alberi del ben disposto frutteto dirò,
 che un giorno tu mi donasti, te li chiedevo a uno a uno,
 ancora bimbo, intorno per l'orto seguendoti; dall'uno all'altro
 andavamo: e tu li nominavi e li dicevi a uno a uno:

340 peri me ne donasti tredici, e dieci meli,
 e fichi quaranta; viti mi promettesti di darmene
 cinquanta: e ciascuna dava i grappoli in tempo diverso:
 ne pendono grappoli d'ogni forma e colore,
 quando li gonfiano le stagioni di Zeus».

345 Così rispose: e al vecchio si sciolsero cuore e ginocchia,
 riconoscendo i segni sicuri che Odisseo gli diceva;
 gettò le braccia al collo del caro figlio, e a sé lo stringeva,
 quasi svenuto, Odisseo costante glorioso:

EUMEO E TELEMACO

Odissea, XVI, 11-29

Il porcaio Eumeo accoglie Telemaco che ritorna dal viaggio a Pilo e Sparta come un padre accoglie figlio.

Non tutta era detta la frase, che il suo caro figlio
 fu ritto alla soglia; balzò stupefatto il porcaio,
 e dalle mani gli caddero i vasi con cui si dava da fare,
 mescendo vino lucente: corse incontro al padrone

15 e lo baciò sulla testa, su tutt'e due gli occhi belli,
 su tutt'e due le mani: grossa gli cadde una lacrima.
 Come un padre amoroso abbraccerebbe il figliuolo
 che torna da terra lontana dopo dieci anni,
 l'unico figlio, sua tenerezza, per cui molto ha sofferto;

20 così il porcaio glorioso Telemaco simile a un dio
 baciava tutto, stringendolo, come scampato da morte,
 e tra i singhiozzi parole fugaci diceva:
 «Sei qui, Telemaco, dolce luce! Mai più credevo
 di rivederti, da che sulla nave partisti per Pilo.

25 Su, presto, entra, figlio caro, che in cuore
 goda a vedermiti in casa, finalmente tornato.
 Non troppo spesso vieni in campagna in mezzo ai pastori,
 ma te ne stai in città; così certo piace al tuo cuore
 osservare la folla dei pretendenti, sfacciata».

TELEMACO E LA RICERCA DEL PADRE

Dialogo fra Telemaco e la dea Atena che, assunte le sembianze dell'ospite Mentore, induce il giovane ad assumersi le responsabilità di capo della casa e a partire alla ricerca di notizie del padre.

Odissea, I, 206-220; 236-244; 269-308

«Ma su, dimmi questo e parlami franco,
se veramente sei figlio di lui, tu già così grande:
terribilmente nel capo, negli occhi belli somigli
a lui; molto spesso ci trovavamo noi due,
210 prima che s'imbarcasse per Troia, dove anche gli altri
campioni dei Danai andarono sulle concave navi.
Da allora non ho più visto Odisseo, né me lui».
E il saggio Telemaco rispondendo diceva:
«Ma certo, ospite, anch'io ti rispondo sincero:
215 di lui mi dice la madre, ma io non lo so.
Nessuno da solo può sapere il suo seme.
Oh! fossi stato il figlio felice
d'un uomo, che la vecchiezza sopra i suoi beni raggiunge.
Invece su tutti i mortali fu il più sventurato
220 colui del quale mi dicono figlio, poiché chiedi questo».

«Ché della sua morte non avrei tanto strazio,
se tra i compagni fosse caduto, in terra dei Teucri,
o tra le braccia dei suoi, dopo aver dipanato la guerra:
tomba gli avrebbero fatto tutti insieme gli Achei,
240 e al figlio gran fama avrebbe acquistata in futuro.
Invece l'hanno travolto le Arpie, senza gloria;
non visto, ignoto è scomparso: e a me gemiti e pene
ha lasciato. E non lui solo piango e lamento,
altri mali terribili m'han fabbricato gli dèi».

T'esorto intanto a pensare
270 come puoi toglierti i pretendenti di casa:
ascolta dunque le mie parole e da' retta.
Domani, chiamati i capi achei all'assemblea,
parla a tutti parola, e sian testimoni gli dèi.
Ai pretendenti comanda di sciogliersi, tornando alle case.
275 La madre, se il cuore la spinge a sposarsi,
torni al palazzo del padre suo potentissimo:
essi faranno le nozze, le daranno la dote,
e molto abbondante, come conviene dotare una figlia.
Ti darò un saggio consiglio, se vuoi ascoltarmi:
280 armata di venti remi la nave migliore che c'è,
parti e cerca notizie del padre da tanto tempo lontano,
te ne parlasse un mortale, o sentissi la fama
di Zeus, che molto divulga le voci fra gli uomini.
Va' a Pio, prima di tutto, il chiaro Nestore interroga,
285 e di là a Sparta, dal biondo Menelao,
che è tornato per ultimo fra gli Achei chitoni di bronzo.
E se del padre saprai vita e ritorno,
quantunque dilapidato, un anno ancora sopporta:
se invece senti che è morto, che non è più,
290 allora tornato alla terra paterna,
alzagli il tumulo, offrigli i doni funebri,
molti, come è giustizia, e affida a un marito la madre.

Quando infine avrai fatto e compiuto ogni cosa,
 medita allora nell'animo e in cuore
 295 come potrai massacrare in 'casa tua i pretendenti,
 se di nascosto, d'inganno, o apertamente:
 non devi fare il bambino, ch  non hai tale et .
 Non senti che gloria s'  fatta Oreste divino
 fra gli uomini tutti, uccidendo l'assassino del padre,
 300 Egisto ingannatore, che il nobile padre gli uccise?
 Anche tu, caro, poich  bello e aitante ti vedo,
 sii forte, che ci sia chi ti lodi ancora fra i tardi nipoti.
 Ma all'agile nave ormai torner ,
 e ai compagni, che certo sono irati aspettandomi.
 305 E tu abbi a cuore la cosa, e ai miei consigli da' ascolto».

E il saggio Telemaco rispondendo diceva:
 «Ospite, queste parole con animo amico le hai dette,
 come padre a figliuolo: non le scorder .

ODISSEO E TELEMACO

Telemaco riconosce il padre.

Odissea, XVI, 172-219

Disse e con la verga d'oro lo sfior  Atena:
 subito un manto ben pulito e una tunica
 gli vesti indosso, gli diede giovinezza e prestanta;
 175 d'un tratto fu bruna la pelle, le guance si stesero,
 nera divenne intorno al mento la barba.
 E fatto questo, scomparve: Odisseo
 nella capanna rientr ; senza fiato rest  il figlio a vederlo,
 distolse gli occhi, pauroso che si trattasse d'un nume,
 180 e a lui rivolto disse parole fugaci:
 «Ospite, ben diverso m'appari ora da prima:

 hai altre vesti e non   uguale l'aspetto.
 Tu sei un nume, di quelli che il cielo vasto possiedono.
 Ah, siici propizio, che ti facciamo offerte gradite
 185 e doni d'oro ben lavorato: risparmiaci!»
 E gli rispose Odisseo costante, glorioso:
 «Non sono un dio, no: perch  m'assomigli agli eterni?
 Il padre tuo sono, per cui singhiozzando,
 soffri tanti dolori per le violenze dei principi».

190 Cosi dicendo baci  il figlio e per le guance
 il pianto a terra scorreva: prima l'aveva frenato.
 Telemaco - poich  non ancora credeva che fosse il padre –
 gli disse di nuovo, rispondendo, parole:
 «No, tu non sei Odisseo, non sei il padre mio, ma m'incanta
 195 un nume perch  io soffra e singhiozzi di pi .
 Mai un mortale poteva far questo
 con la sua sola mente, a meno che un dio,
 senza fatica, a sua voglia venisse a farlo giovane o vecchio;
 tu poco fa eri un vecchio e malamente vestivi,
 200 e ora somigli agli d i che il cielo vasto possiedono ».

E ricambiandolo disse l'accorto Odisseo:
 «Telemaco, non va che tu, avendo qui il caro padre tornato,

lo guardi stordito, con troppo stupore.
Un altro Odisseo non potrà mai venire,
205 perché son io, proprio io, che dopo aver tanto errato e sofferto,
arrivo dopo vent'anni alla terra dei padri.
E questa è azione d'Atena, la Predatrice,
che mi fa come vuole, e può farlo,
a volte simile a un mendicante, altre volte
210 a un uomo giovane, con belle vesti sul corpo:
facile ai numi, che il cielo vasto possiedono,
fare splendido o miserabile un uomo mortale».
E così detto sedeva: allora Telemaco,
stretto al suo nobile padre, singhiozzava piangendo.
215 A entrambi nacque dentro bisogno di pianto:
piangevano forte, più fitto che uccelli, più che aquile
marine o unghiuti avvoltoi, quando i piccoli
ruban loro i villani, prima che penne abbian l'ali:
così misero pianto sotto le ciglia versavano.

ODISSEO E TELEMACO SI PREPARANO AD AFFRONTARE I PARENTI DEI PROCI

Odissea, XXIV, 505-515

Odisseo esorta il figlio a mostrare il suo coraggio e a non disonorare la stirpe nello scontro con i parenti dei proci. Laerte assiste orgoglioso alla scena.

505 E subito disse a Telemaco,- il caro suo figlio:
«Telemaco, ormai questo devi sapere, avanzando
là dove, tra gli uomini in lotta, i migliori si giudicano,
di non far onta alla stirpe dei padri: noi sempre
per forza e bravura brillammo su tutta la terra».
510 E a lui replicava il prudente Telemaco:
«Tu mi vedrai, se vuoi, caro padre, con questo cuore
non far onta al tuo sangue, come comandi».
Così disse, e Laerte gioiva e disse parola:
«Che giorno è questo per me, dèi buoni? io ne godo:
515 figlio e nipote di valore gareggiano».

LA COMMEDIA GRECA: UN ESEMPIO

MENANDRO

Il misantropo

Cnemone, proprietario della casa di destra nella scena, è un misantropo, un uomo intrattabile; vive da solo con la figlia ed una vecchia serva. Nell'altra casa, posta a destra, abita Gorgia, figlio di primo letto della moglie di Cnemone, la quale, non sopportando il marito, aveva trovato rifugio presso il figlio. Era invece rimasta in casa di Cnemone, a sopportare il padre misantropo, la sorellastra di Gorgia, una ragazza giudiziosa, devota alle ninfe e a Pan. Di lei si è perduto innamorado, quando per caso è capitato da quelle parti e l'ha vista, Sostrato, un ricco giovane della città.

Quando inizia l'azione drammatica, Sostrato sta conversando con l'amico Cherea ed è in attesa di notizie, perché ha mandato il suo servitore, Pirria, nel podere di Cnemone, nella speranza di avere informazioni utili e di poter prendere qualche iniziativa. Ma il brusco ritorno di Pirria, messo in fuga dalla reazione violenta e collerica del misantropo, basta a far comprendere la difficoltà dell'approccio. Del resto neppure Sostrato, quando tenta di parlare personalmente a Cnemone, ottiene miglior risultato. Il vecchio si lamenta del fatto che il suo quieto vivere sia stato disturbato dall'arrivo di estranei.

L'episodio. Il vecchio avaro, dopo esser caduto in un pozzo, ha modo di apprezzare, pur non avendola meritata, la generosità di Gorgia; il figliastro gli porta soccorso e lo salva, costringendo così il patrigno a mettere in discussione la propria misantropia. Cnemone deve ora ammettere di aver ingiustamente diffidato dell'intero genere umano, ma, non sentendosi ancora capace di affrontare i rapporti con il prossimo, decide di adottare Gorgia e lo incarica di provvedere al matrimonio della sorellastra. Subito il giovane stabilisce di accettare la proposta matrimoniale di Sostrato, che ha dimostrato di amare la ragazza e di saper fare sacrifici per lei.

SIMICHE. [la vecchia serva] Aiuto, aiuto! Povera me, aiuto!

[entra Sicone] SICONE. [cuoco] Per Eracle, per gli dei tutti, lasciateci fare in pace le nostre libagioni. Insulti, botte, lamenti: è una casa ben strana, questa!

SIMICHE. Il mio padrone è nel pozzo.

SICONE. Cosa?

SIMICHE. Voleva scendere per tirar su la zappa e l'anfora, ma è scivolato ed è caduto.

SICONE. Non è il vecchio terribile di poco fa? Bene, per Urano! Carissima vecchia, ora è il tuo momento.

SIMICHE. Cosa?

SICONE. Prendi una macina, una pietra, o qualcosa del genere, e buttagliela sopra.

SIMICHE. Ti prego, scendi giù tu.

SICONE. Perché mi capiti come a quel tale che si azzuffò con un cane dentro il pozzo? Neanche per idea.

SIMICHE. Gorgia, Gorgia, dove sei?

[entra Gorgia] GORGIA. Sostrato, vieni fuori. [entra Sostrato. A Simiche] E tu fatti strada. Entriamo in casa, presto. [escono Gorgia, Sostrato, Simiche]

SICONE. Gli dei esistono, per Dioniso! Tu, sacrilego, mi rifiuti il lebete per il sacrificio; bene, beviti l'acqua del pozzo, non ne dare a nessuno nemmeno una goccia. È giusto così; le Ninfe hanno fatto la mia vendetta. Nessuno che faccia del male ad un cuoco può uscirne indenne. La nostra arte è una religione; all'imbanditore, viceversa, puoi fare quel che ti pare. Ma non è morto? Sento piangere e gridare «papà caro».

[...]

Ve la immaginate la sua faccia quando lo tireranno su, tremante e bagnato? Carina! Mi voglio proprio godere lo spettacolo. E voi donne per questo fate libagioni, pregate che il vecchio si salvi, ma resti azzoppato, maledizione! Così non farà più male a nessuno, né ai vicini, né al dio, né a quelli che celebrano sacrifici. Questo è quello che importa a me, che mi vengano a ingaggiare.

[entra Sostrato] SOSTRATO. Per Demetra, per Asclepio, per tutti gli dei, non ho mai visto nessuno affogare (quasi) in un momento più opportuno. È stata una bellissima esperienza. Appena arrivati, Gorgia salta giù in fretta; io e la ragazza restiamo su senza far nulla; del resto non c'era niente da fare. Tranne che lei si strappava i capelli, si batteva il petto e io, scemo, stavo là come una specie di nutrice, a pregarla e supplicarla di non fare così, con gli occhi fissi su di lei, bella come una statua, e non da poco. Del disgraziato che stava giù, non me ne fregava niente, altro che tirare la corda, e anche quello poco volentieri. Per poco anzi non lo ammazzo perché due o tre volte, guardando la ragazza, stavo per lasciare andare la corda. Ma Gorgia, un vero Atlante, teneva duro e con molti sforzi alla fine l'ha riportato su. Appena è uscito dal pozzo, io sono

venuto qui; perché non ce la facevo più a trattenermi dalla voglia di baciarla. L'amore è grande [...] Ora mi preparo... Ma stanno sbattendo la porta. Zeus salvatore, che strano spettacolo!
[entrano Cnemone, sua figlia e Gorgia] GORGIA. Hai bisogno di qualcosa?
CNEMONE. [...] Sto male.
GORGIA. Coraggio!
CNEMONE. Coraggio ne ho. Cnemone non vi darà più fastidi per l'avvenire.
GORGIA. Vedi il guaio della solitudine? Per poco non eri morto. Alla tua età bisogna pure che ti si tenga d'occhio.
CNEMONE. Mi sento male. Chiama tua madre, Gorgia.
GORGIA. Senz'altro. Come si vede, solo le disgrazie riescono ad educare la gente.
CNEMONE. Figlia mia, vuoi darmi una mano a tirarmi su?
SOSTRATO. Signore...
CNEMONE. Che fai qui, disgraziato? [rientra Gorgia con sua madre]
[...] Nessuno mi farà cambiare idea, e su questo mi darete ragione anche voi. L'unico errore è forse stato quello di credermi il solo autosufficiente, di non avere bisogno di nessuno. Ora che ho visto da vicino la morte, rapida, imprevedibile, ho capito che sbagliavo. Bisogna sempre avere vicino qualcuno che ti possa dare un aiuto. Ma, per Efesto, sono stato messo fuori strada dal vedere il modo di vivere degli altri, i loro calcoli, l'attenzione esclusivamente rivolta al guadagno. Non avrei mai pensato che ci fosse tra tutti una persona capace di fare il bene altrui. Questo era l'ostacolo che avevo davanti. Solo Gorgia ora mi ha dato coi fatti la prova di essere un uomo generoso. Io non lo lasciavo neppure avvicinare alla mia porta; non l'ho mai aiutato, non gli ho mai dato neppure una parola di saluto, una parola gentile... eppure mi ha salvato. Un altro avrebbe detto, e con ragione: «Non mi vuoi nella tua casa? E io non ci vengo. Non mi hai mai fatto un piacere? E neanche io lo faccio a te». Che c'è ragazzo? Se muoio – e credo proprio di sì, sto male – e anche se sopravvivo, ti adotto come mio figlio. Tutto quello che ho, fa conto che sia tuo. Ti affido mia figlia, trovale un marito. Io non potrei farlo neanche se fossi sano; nessuno mi piacerebbe. Quanto a me, se vivo, lasciatemi vivere come mi piace. E anche il resto curalo tu al posto mio; hai senno abbastanza, grazie agli dei. Del resto, è giusto che sia tu ad occuparti di tua sorella. Dalle in dote metà dei miei beni; l'altra metà deve servire al mantenimento mio e di tua madre. Figlia mia, aiutami a sdraiarmi: parlare più del necessario non è da vero uomo. Però devi sapere ancora una cosa, poche parole a proposito del mio carattere. Se tutti fossero come me, non ci sarebbero tribunali, né prigionieri, né guerra, e tutti si accontenterebbero di poco. Ma a voi piace di più questo modo di vivere. E allora, comportatevi come vi pare, e il vecchio bisbetico se ne va fuori dai piedi.
GORGIA. Accetto; ma bisogna al più presto, e con il tuo consenso, trovare un marito per la ragazza.
CNEMONE. Il mio pensiero l'ho già detto; non mi dare più noia, perdio!
GORGIA. C'è una persona che ti vuole vedere...
CNEMONE. Ma neanche per idea!
GORGIA. Per chiederti di sposare la ragazza.
CNEMONE. Non me ne importa nulla.
GORGIA. Ma ha dato una mano a salvarti.
CNEMONE. E chi è?
GORGIA. [a Sostrato] Vieni avanti.
CNEMONE. Com'è bruciato dal sole! È un contadino?
GORGIA. Certo, mica è uno che vive nel lusso e va in giro tutto il giorno senza far niente. [...]

IL PADRE NELL'ENEIDE VIRGILIANA

1. Padre e figlio: Anchise ed Enea

Enea cerca di convincere il padre Anchise a lasciare Troia in fiamme. Solo un prodigio induce il vecchio ad abbandonare la città. Enea si carica il genitore sulle spalle e lascia la casa paterna con il figlio Iulo e la moglie Creusa.

Eneide, 2, 634-725

635 E quando ormai della casa paterna alla soglia ero giunto,
all'antica dimora, il padre che porre in salvo sugli alti
monti volevo per primo e per primo cercavo,
risponde di no: distrutta Troia, non vuol durare la vita,
non sopportare l'esilio: «Voi, voi che intatto dagli anni
avete il vigore del sangue, e salde e intere le forze,
640 voi, dice, tentate la fuga.
A me, se i celesti volevano farmi protrarre la vita,
la patria dovevan serbare. Assai e anche troppo una volta
vidi l'eccidio della città, sopravvissi alla resa.
Così, oh partite così, dando l'estremo vale al mio corpo.
645 Con la mia mano troverò morte: avrà compassione il nemico,
gli faran gola le spoglie. Mancar del sepolcro è leggero.
È molto che, in odio agli dèi, inutile, gli anni trascino,
quando il padre dei numi e sovrano degli uomini
mi sfiorò con la vampa del fulmine, mi toccò col suo fuoco».
650 Così s'ostinava a parlare, e fisso restava.
Noi intorno a pregarlo con pianti, la sposa Creusa,
e Ascanio, e intera la casa, che non volesse travolgere
tutto il padre con sé, precipitarci nel fato.
Risponde di no, fisso al proposito, fisso al seggio rimane.
655 E io voglio tornare fra l'armi, voglio, disperato, morire:
del resto, quale partito, quale fortuna restava?
«Che fuori portassi il mio piede, padre, lasciando te qui,
questo volevi? quest'empia parola t'uscì dal labbro paterno?
Se ai superi piace che nulla rimanga di tanta città,
660 e questo t'è fisso nell'animo, se aggiungere a Troia che muore
te stesso e i tuoi ti par giusto, aperta a tal morte è la porta:
dal molto sangue di Priamo Pirro qui sarà subito,
che il figlio sugli occhi del padre, il padre abbatte all'altare.
Questo era, dea madre? per questo fra l'armi e le fiamme
665 mi salvi, perché nelle stanze mi veda il nemico,
e Ascanio, e il mio padre, e accanto a loro Creusa,
mi veda svenati l'uno nel sangue dell'altro?
Armi, uomini, date l'armi: chiama il giorno ultimo i vinti.
Ai Dànai rendetemi, fate che ancora riveda le mischie
670 iniziate. Non tutti, no, oggi senza vendetta morremo».
E mi riallaccio la spada e la sinistra allo scudo
adattavo inserendola, e fuori di casa correvo.
Ma stringendo i miei piedi, sulla soglia la sposa
mi s'avvinghiava, e al padre il piccolo Iulo tendeva:
675 «Se a morir te ne vai, prendi noi pure con te ad ogni sorte:
se qualche speranza hai nell'armi, tu che hai provato,
questa tua casa difendi per prima. A chi resta il piccolo Iulo?
a chi il padre? e io, detta un giorno tua sposa, a chi resto?»

680 Gridando così, di singhiozzi tutta riempiva la casa,
quando improvviso appare, stupore a narrarlo, un prodigio.
Tra le carezze, tra i baci dei genitori miserrimi,
ecco leggero sembrò sopra la testa di Iulo
effonder luce un bagliore, e innocua al tatto e piacevole
lambirgli i capelli una fiamma, pascersi intorno alle tempie.
685 Noi trepidiamo d'angoscia, scuotiamo i capelli fiammanti,
cerchiamo di estinguer con acqua quel fuoco divino.
Ma il padre Anchise gli occhi alle stelle, esultante,
alzò e al cielo tese le mani e la voce:
«O Giove onnipotente, se mai preghiere ti piegano,
690 guarda a noi: questo solo. E se la pietà nostra merita,
dacci ancora un presagio, padre, conferma i tuoi segni».
Appena aveva parlato il vegliardo, con fragore improvviso
tuonò a sinistra, e giù dal cielo nell'ombra staccandosi
con molta luce corse fiammante una stella.
695 Sopra la cima del tetto noi la vediamo trascorrere
e andarsi a nascondere, chiara, nella selva dell'Ida,
e segnarci la via: poi per gran tratto quel solco
fa luce, fumano i luoghi all'intorno di zolfo.
Allora, vinto, il padre si alzò, volto al cielo,
700 e saluta gli dèi, e adora la stella divina:
« Ecco, non metto più inciampo, dove volete vi seguo.
O dèi della patria, salvate la casa, salvate il nipote:
vostro, sì, questo segno, in vostre mani è ancor Troia.
Vengo, figlio; d'accompagnarti, ecco, più non rifiuto».
705 Aveva detto: e già per le mura più chiaro l'incendio
s'ode, più accosto avventan la vampa le fiamme.
«Presto, padre mio, dunque: sali sulle mie spalle,
io voglio portarti, né questa sarà fatica per me.
Comunque vadan le cose, insieme un solo pericolo,
710 una sola salvezza avrem l'uno e l'altro. Il piccolo Iulo
mi venga dietro, discosta segua i miei passi la sposa.
Voi, servi, a quello che dico fate bene attenzione:
c'è, appena fuori città, un'altura e un tempio vetusto
di Cerere abbandonata, lì accanto un cipresso vecchissimo,
715 dal culto dei padri per anni e anni serbato:
qui per diverse strade verremo, a quest'unica meta.
Tu, padre, prendi gli arredi sacri, i patrii Penati:
io, appena uscito da tanto massacro di guerra,
non posso toccarli, fin che l'acqua viva d'un fiume
720 non m'abbia mondato ».
Ciò detto, le vaste mie spalle e la schiena, curvandomi,
vesto d'un panno e poi d'una pelle di fulvo leone,
e accolgo il mio carico: la destra il piccolo Iulo
mi stringe, seguendo il padre con dispari passi.
725 Dietro viene la sposa. E andiamo per strade segrete.

Dolore di Enea per la morte del padre.

Eneide, 3, 707-714

Di qui il porto di Drepano, la spiaggia che mai mi rallegra,
m'accoglie. Qui, tormentato da tante tempeste del mare,
ahi, perdo il padre, conforto di tutti gli affanni,
710 perdo Anchise. Qui, padre caro, mi lasci, scorato,
o inutilmente sottratto a tanti pericoli.
Non Eleno vate, che pur cose orrende predisse,
mi profetò tanto pianto, non la sinistra Celeno.
E questo fu l'ultimo strazio, del lungo andare la fine.

Enea incontra il padre nei Campi Elisi

Eneide, 6, 679-702

Il padre Anchise nel cuore d'una verde vallata
680 esaminava considerando con attenzione le anime rinchiusse
e pronte ad uscire alla luce superna, e passava appunto
in rassegna l'intero numero dei suoi, e i diletti nipoti,
e i fati e le fortune degli uomini e i costumi e le imprese.
Egli, quando vide Enea che gli veniva incontro
685 sul prato, protese commosso entrambe le mani,
e lagrime scorsero dalle palpebre, e la voce eruppe dalle labbra:
«Venisti infine, e la tua pietà, desiderata dal padre,
vinse il duro cammino? Posso, o figlio, guardarti
in volto, e ascoltare la nota voce e risponderti?
690 Così certamente immaginavo e credevo che sarebbe avvenuto,
contando i giorni, e l'ansia non mi trasse in inganno.
Portato per quali terre ed ampie distese del mare
ti accolgo! travagliato, o figlio, da quali gravi pericoli!
Quanto temetti che ti nuocesse il regno di Libia!»
695 Ed egli: «La tua mesta immagine, o padre, comparendomi
così di frequente, mi spinse a dirigermi a queste soglie;
le navi sostano nel mare Tirreno. Concedi
di stririgerti la destra, concedi, e non sottrarti all'abbraccio».
Così discorrendo, rigava il viso di largo pianto.
700 Tre volte cercò di circondargli il collo con le braccia,
tre volte invano afferrata l'immagine sfuggì dalle mani;
pari ai lievi venti, simile ad alato sogno.

2. Evandro e Pallante

Evandro assiste angosciato alla partenza del figlio Pallante, che si accinge a combattere come alleato di Enea.

Eneide, 8, 558-584

Il padre Evandro, in quell'ora, stringendo al suo partente la destra,
non sa staccarsi, mai di piangere è sazio, ripete:
560 «O se a me Giove rendesse gli anni trascorsi,
qual ero quando la prima schiera sotto Preneste
atterrai, montagne vinsi di scudi e li arsi,

e il re Erulo al Tartaro con questa mia destra cacciai,
 cui tre anime al nascere la madre Feronia,
 565 orrendo a dirlo, donò: menar l'armi tre volte,
 tre volte doveva esser dato alla Morte: e tutte la destra
 mia quelle vite gli tolse, spogliò tutte quell'armi:
 dal dolce tuo abbraccio né ora dovrei strapparmi, né mai,
 creatura; non Mezenzio, insultando il vicino, no, mai
 570 tante stragi crudeli avrebbe fatto col ferro,
 di tanti suoi cittadini orbato la nostra città.
 Ma voi, o superi, e tu, sovrano dei numi
 Giove, prego, abbiate pietà del re arcade,
 d'un padre esaudite le suppliche. Se i vostri decreti
 575 se il vostro fato mi serba salvo Pallante,
 se vivo per rivederlo, per ritrovarmi con lui,
 chiedo la vita e accetto di sopportare ogni male.
 Ma se quel che dire non oso tu minacci, Fortuna,
 oh adesso, ch'io possa adesso troncare la vita crudele,
 580 mentre l'angoscia è nel dubbio, mentre incerto è il futuro,
 mentre te, mio ragazzo, sola e ultima gioia,
 tengo a me stretto. No, troppo orribile nuova
 non mi colpisca gli orecchi!» Così nel distacco supremo
 diceva il padre: e i servi lo riportavano in casa, svenuto.

Dolore di Evandro per la morte del figlio Pallante.

Eneide, 11, 139-181

Ma ecco alata la Fama, tanto dolore portando,
 140 gli orecchi empie d'Evandro, la casa d'Evandro e le mura,
 la Fama, che or ora diceva Pallante vincitore nel Lazio.
 Già corsi alle porte son gli Arcadi, già, costume antichissimo,
 han preso fiaccole funebri: splende la strada d'un lungo
 corteo di fiamme, e i campi a perdita d'occhio divide.
 145 In faccia i Frigi arrivando, congiungon le schiere
 piangenti. Ma come al borgo appressarsi li videro,
 incendian le madri di grida la sconvolta città.
 Evandro, forza non c'è che lo possa tenere: là corre,
 là in mezzo. E depongono il feretro, e lui su Pallante
 150 si getta, s'aggrappa, lagrimando, gemendo,
 e solo a stento l'angoscia lasciò via alle parole:
 «Non era questo, Pallante, che avevi promesso tu al padre,
 di cautamente gettarti in braccio a Marte crudele:
 ahi, sapevo, sì, quanto la prima gloria nell'armi,
 155 quanto possa, dolcissimo, al primo duello l'onore.
 Primizia mortale del giovane, scuola ben dura
 della guerra alleata, e voti miei, mie preghiere
 che nessun nume udi! Felice, santissima sposa,
 tu, che moristi, tu, non a tanto strazio serbata!
 160 Io, invece, vivendo ho vinto il mio fato, e rimango
 orbo padre. Oh me, tra l'armi amiche dei Teucri, dovevano
 seppellir d'aste i Rutuli, io dar la vita dovevo,
 me in patria portar, non Pallante, doveva il corteo!
 Pur non voi, Teucri, accuso, non i patti, non quelle
 165 destre, che ospitalmente stringemmo: questa era sorte dovuta
 ai tardi miei anni. Ma se toccava al mio figlio
 morte acerba, che prima uccise Volsci a migliaia,

che i Teucri portando nel Lazio mori sia conforto.
 Né certo io posso onorarti con pompa migliore, Pallante,
 170 di questa, che il pio Enea, che i grandi Frigi ti fanno,
 e i capi Etruschi e tutto l'esercito etrusco.
 Grandi trofei van recando, eroi che abbatté la tua destra:
 e tu pure un gran tronco vestito d'armi saresti,
 se pari l'età, se era pari la forza degli anni,
 175 o Turno. Ma perché, misero, trattengo i Teucri dall'armi?
 Andate, e queste parole, memori, al re riportate:
 se accetto la vita, che odio, ora che è morto Pallante,
 la destra tua n'è motivo: essa al figlio ed al padre,
 tu lo sai, deve Turno. Questo solo ai tuoi meriti,
 180 alla fortuna tua manca. Non chiedo tal gioia per vivere,
 non mi è lecito, no: ma per dirla fra l'ombre profonde al mio figlio».

3. Mezenzio e Lauso

Mezenzio, ferito da Enea, viene difeso dal figlio Lauso, che è ucciso dall'eroe troiano. In cerca di vendetta, Mezenzio affronta Enea e soccombe.

Eneide, 10, 783-908

Allora il pio Enea lancia l'asta: e quella pel concavo giro
 di triplice piastra di bronzo, pel triplice strato di lino,
 785 per la stretta compagine di tre pelli di toro, passò e stette
 in fondo, nell'inguine, ormai senza forza. Rapidamente la spada,
 lieto vedendo il sangue del Tirreno, dal fodero
 strappa Enea, e già balzava sull'impacciato con foga.
 Gemette, oh gravemente, pel caro padre d'amore,
 790 Lauso che vide, lagrime scesero giù per le guance.
 Qui della dura tua morte il caso, l'atto tuo grande,
 e pur vorranno i futuri dar fede a una simile impresa,
 non tacerò certo, né te, giovinetto ammirabile.
 Lui, trascinandosi indietro, inutile e come legato,
 795 cedeva e tentava strappar dallo scudo l'astile nemico.
 Si gettò avanti il fanciullo, si cacciò in mezzo all'armi:
 già con la destra s'ergera, già il colpo portava
 Enea, ma Lauso fu sotto la spada, e facendogli impaccio
 riuscì a trattenerlo. Con grido immenso i compagni assecondano,
 800 finché il padre, dal piccolo scudo del figlio protetto, se n'esca;
 e gettano dardi e disturbano di lontano il nemico
 a furia di colpi. Enea freme e si tiene coperto.
 E come talvolta con un rovescio di grandine il nembo
 precipita, e fugge ogni aratore dai campi,
 805 ogni coltivatore, si tiene al riparo il viandante
 o sotto ripa di fiume o d'alto roccione nell'arco,
 finché piove in terra, per poi, riaffacciatosi il sole,
 utilizzar la giornata; così, da ogni parte inondato di dardi,
 sostiene quel nembo di guerra, finché tutto si scarichi,
 810 Enea, e Lauso sgrida, Lauso intanto minaccia:
 «Dove a morire precipiti, che osi al di là delle forze?
 Ti perde, incauto, il tuo amore!» Ma quello non meno
 s'agita, folle: e già più fonda, selvaggia ormai, l'ira
 si gonfia nel dardano principe, e per Lauso le Parche
 815 i fili estremi raccolgono; ecco la valida spada
 mena Enea in pieno sul giovane e tutta l'affonda.

Passò la punta lo scudo, troppo lieve arma all'audace,
 la tunica, che fece la madre un filo d'oro intessendo,
 e il sangue riempì le pieghe: la vita allora, per l'aria,
 820 fuggì angosciata fra l'ombra, e abbandonò il corpo.
 Ma come il volto guardò del morente, e le labbra,
 le labbra terribilmente pallide, il figlio d'Anchise
 gemette, oh gravemente, di pena, e la destra gli tese,
 e il cuore gli strinse l'immagine del suo amore di padre:
 825 «Che cosa a te ora, misero figlio, per tanta tua gloria,
 che cosa il pio Enea ti darà, degno del tuo cuore grande?
 L'armi, di cui t'allietavi, abbile tue: ti rimando
 ai mani, al sepolcro dei tuoi, se pur questo t'è caro.
 Ma una cosa, infelice, consoli la misera morte,
 830 che per la destra del grande Enea cadì». E sgridava
 i compagni esitanti, e lo sollevò su da terra,
 che i ben pettinati capelli nel sangue sporcava.
 Intanto il padre, del Tevere presso l'onda scorrente,
 la ferita stagnava con l'acqua e il corpo appoggiava
 835 contro il tronco d'un albero. Lontano, bronzeo dai rami
 pende l'elmo, sul prato riposano l'armi pesanti.
 Stan scelti giovani intorno, e lui, sofferente, affannato,
 china il collo, sul petto la lunga barba pendendo:
 e molto di Lauso chiede, e molti messaggi gli manda,
 840 che lo richiamino, del padre in ansia l'invito gli portano.
 Ma Lauso morto i compagni sullo scudo portavano
 in pianto, grande e da grande ferita abbattuto.
 Capi di lontano quel gemito il cuore presago.
 I bianchi capelli insudicia con molta polvere, giunte
 845 al cielo tende le mani, si getta sul povero corpo:
 «Tanta voglia di vivere, o figlio, m'ha vinto,
 che in vece mia te lasciassi, te, mia creatura,
 sotto la destra nemica? Per queste tue piaghe son salvo
 io, tuo padre, vivo della tua morte! Ah questo sì, misero,
 850 questo è strazio mortale, questo è il colpo di grazia!
 Io, figlio, io ho macchiato coi miei delitti il tuo nome,
 cacciato per odio dal trono e dal regno paterno.
 Io dovevo la pena alla patria e all'odio dei miei:
 oh data io in mille morti la vita colpevole avessi!
 855 E invece vivo e gli uomini ancora e la luce non lascio...
 Ma li lascerò». Questo dicendo, si drizza sull'arto
 ferito, e se lenta è la forza, per la piaga profonda,
 pure, indomito sempre, si fa portare il cavallo. Era questo
 sua gloria e conforto: con lui da tutte le guerre
 860 trionfatore sortiva. E parla all'afflitto, esclama così:
 «Rebo, a lungo, se a lungo dura qualcosa ai mortali,
 abbiamo vissuto. Oggi o, vincendo, le spoglie del sanguinario,
 la testa d'Enea porterai, del dolore di Lauso
 farai vendetta con me; o, se non dà via la forza,
 865 cadrà con me: certo non credo, fortissimo,
 che altrui comandi o padroni troiani vorrai».
 Disse, e accolto in groppa, il solito peso
 vi accomodò, entrambe le mani gravò d'aste acute,
 lucente il capo di bronzo, irto di coda equina.
 870 E si gettò a gran corsa nel folto: grave ribolle
 in un sol cuore vergogna e angoscia e follia.
 [e dalle furie agitato l'amore e la virtù consapevole]
 Qui tre volte Enea con gran voce chiamò.

Enea lo conobbe e ne fu lieto, e pregava:
 875 «Così voglia il gran padre dei numi, così l'alto Apollo!
 Vieni a combattere!»
 Disse, e incontro gli corre con l'asta impugnata.
 Ma quello: «Crudele, che il figlio m'hai tolto,
 che paura vuoi farmi? Per questa via sola potevi annientarmi.
 880 Non temo la morte, nessuno rispetto dei numi.
 Smetti, ché vengo a morire, e prima ti porto
 io questi doni». Così parlò e un'asta scagliò sul nemico;
 e poi un'altra, e un'altra ne infigge, e via vola
 in un gran giro; ma regge lo scudo d'oro le picche.
 885 Tre volte girando a sinistra galoppò intorno a Enea,
 aste scagliando; tre volte con sé l'eroe teucro
 muove una selva immane sopra la piastra di bronzo.
 Infine, poiché gli pesa tanto aspettar, tanto svellere
 picche, ed è oppresso dalla battaglia inuguale,
 890 molto pensando nell'animo, scatta infine, e al cavallo
 guerriero trapassa le tempie cave con l'asta.
 Rampa ritto il cavallo e l'aria coi calci
 batte, e sul cavaliere caduto in mucchio cadendo
 resta per terra, in ginocchio, le spalle spezzate.
 895 Incendiano il cielo con urla Teucri e Latini,
 gli è sopra Enea e strappa la spada dal fodero
 e grida: «Dov'è l'aspro Mezenzio? dove il feroce
 coraggio?» Ma lui, il Tirreno, appena guardando
 in su respirò, ritrovò i sensi e il cielo:
 900 «Nemico amaro, che gridi? che morte minacci?
 Non è empio l'uccidermi, non così venni in guerra,
 non con te questo patto mi ha pattuito il mio Lauso.
 Solo, se esiste pietà pei vinti nemici, ti prego:
 il corpo mio, che la terra lo copra. So che acerbo dei miei
 905 m'è intorno l'odio: ti prego, dal loro furore difendimi,
 me pure concedi compagno alla tomba del figlio».

Così dice, e ben conscio riceve nel collo la spada,
 versa sull'armi la vita col flotto del sangue.

4. Metabo e Camilla

Eneide, 11, 539-575

Cacciato dal regno a motivo d'invidia, per la forza superba,
 540 Mètabo, mentre lasciava l'antica città di Priverno,
 fuggendo, in mezzo agli scontri di guerra, la figlia neonata
 volle con sé, compagna d'esilio, e della madre Casmilla
 mutando una parte del nome la disse Camilla.
 Lui stesso in braccio portandola cercava balze lontane
 545 e boschi solinghi. Ma l'armi intorno crudeli premevano,
 dispersi, i Volsci a gruppi scorrevano.
 Ed ecco, a metà della fuga, l'Amaseno, gonfiatosi,
 raso le rive spumava: così a diretto caduta
 giù dalle nubi era pioggia. A nuoto vorrebbe gettarsi,
 550 ma della piccola lo tarda l'amore, pel caro peso ha paura.
 Tutto tra sé meditando, questo a un tratto decise:
 un'asta enorme, che nella mano gagliarda portava,
 guerriero, forte di nodi, quercia al fuoco riarsa,
 a questa la figlia, fasciata di sughero e corteccia silvestre,

555 lega e in buon equilibrio a metà dell'astile assicura;
 poi, con la forte destra a lungo librandola, al ciel così prega:
 "A te, divina sovrana dei boschi, Latonia vergine, questa
 io, suo padre, voto ancella: all'armi tue prime stringendosi
 supplice, fugge a volo il nemico. Te ne scongiuro, ricevila,
 560 o dea, per tua, ora che al vento insidioso s'affida".
 Disse, e contrasse il braccio e scagliò via l'astile
 con forza: scrosciavano l'onde e sul rapido fiume
 volò l'infelice Camilla, legata al dardo che stride.
 Ma Mètabo, mentre lo stringe la turba ormai vicinissima,
 565 si getta nel fiume, e l'asta e la verginella, in trionfo,
 svelle, dono di Trivia, dalla zolla fiorita.
 Nessuna città fra le case, nessuna lui fra le mura
 accolse, né, selvaggio com'era, si sarebbe mai arreso:
 sulle vette solinghe menò la vita dei nomadi.
 570 Qui fra spineti, fra l'irte tane, la bimba
 d'una cavalla alle poppe o delle capre col latte
 nutriva, stringendo le mamme entro le tenere labbra.
 E come la piccola l'impronte segnò dei piedini,
 sulle piante reggendosi, d'acuto dardo gravò le sue palme,
 575 frecce ed arco sospese a quelle spalle piccine.

LETTERATURA LATINA

PLAUTO

Persa, 329- 379

Dialogo fra un padre e una figlia "ribelle".

SATURIONE Speriamo che questa storia vada a finire bene per me, per te e per il mio ventre, e possa fruttargli cibo in eterno, che mi possa bastare, avanzare e sopravanzare! Seguimi per di qua, figlia mia, con l'aiuto degli dei. Lo sai per che faccenda stiamo lavorando, l'hai capito bene: ti ho messo al corrente di tutto il piano. Per questo ti ho fatto vestire così. Ragazza mia, oggi sarai messa in vendita.

FIGLIA Ti prego, papà, va bene che tu ti dedichi volentieri a mangiare in casa altrui: ma possibile che tu voglia vendere tua figlia per amore della tua pancia?

SATURIONE Vorrei anche vedere che ti dovessi vendere per amore del re Filippo o del re Attalo: se sei mia, ti vendo per me.

FIGLIA Ma mi consideri una schiava o una figlia?

SATURIONE Per Ercole, dipende da come torna meglio per la mia pancia. Sono io che ho potere su dite, mi sembra, e non il contrario.

FIGLIA Certo, papà, tu hai la potestà su di me. Però, papà, benché la nostra condizione sia piuttosto modesta è meglio conservare una certa misura, una certa dignità. Perché se alla povertà si aggiunge anche una brutta fama, la povertà diventa più pesante e la fiducia degli altri più leggera.

SATURIONE Ma lo sai che sei proprio insopportabile!

FIGLIA Non è vero, e non credo di essere insopportabile solo perché io, che sono una ragazzina, cerco di dare buoni consigli a mio padre. Perché chi ci vuoi male fa presto a raccontare le cose diverse da come sono andate.

SATURIONE Raccontino quello che vogliono, e vadano a farsi appendere sulla più alta delle croci! Sai quanto me ne importa delle loro malignità: non più che se mi mettessero davanti una tavola vuota.

FIGLIA Papà, per gli uomini il disonore è immortale. Anche quando lo crederesti morto è sempre vivo.

SATURIONE Ma insomma! Hai paura che ti venda davvero?

FIGLIA Non ho paura di questo, papà, ma non voglio neanche che te ne accusino.

SATURIONE È inutile che tu voglia o non voglia. Si farà a modo mio, non a modo tuo.

FIGLIA Va bene, come vuoi (fa un'aria imbronciata).

SATURIONE Ma insomma, si può sapere che hai?

FIGLIA Rifletti un po' su questo discorso, papà: quando un padrone ha minacciato il suo schiavo di punirlo, anche se poi non se ne dovrà fare di nulla, quanto soffre quel disgraziato quando vede tirar su la frusta, e lui si toglie la tunica! Ecco, io ho paura anche di quello che non deve accadere.

SATURIONE È difficile che una ragazza o una sposa sia come si deve, se ne sa più di quel che vogliono i suoi genitori.

FIGLIA È difficile che una ragazza o una sposa sia come si deve, se sta zitta quando vede che si fanno cose che non vanno.

SATURIONE (minaccioso) È meglio che tu stia attenta a qualche accidente!

FIGLIA Ma se non mi è lecito stare attenta, che posso fare? Vorrei piuttosto che si stesero attenti a te.

SATURIONE E che, sarei un accidente, io?

FIGLIA Ma no, e non mi permetterei mai di dire una cosa simile: cerco solo di fare in modo che non lo dicano gli altri, che potrebbero farlo.

SATURIONE Lascia che ognuno dica quello che vuole. Io, dalla mia decisione non tornerò mai indietro.

FIGLIA Ma se si facesse a modo mio, faresti più da saggio che da stupido.

SATURIONE Mi piace così.

FIGLIA Lo so che se hai un desiderio tu, allora vuol dire che ti è lecito soddisfarlo per mezzo mio: però se ce l'ho io, un desiderio, allora aver desideri non è più lecito!

SATURIONE Hai intenzione sì o no di ubbidire a quello che ti dice tuo padre?

FIGLIA Ma sì, ubbidirò.

Plauto, Asinaria, 64-83

Un padre illustra ad uno schiavo il suo comportamento verso il figlio.

DEMENETO Tutti i genitori, Libano, se mi daranno retta, mostreranno condiscendenza verso i loro figli; in tal modo li troveranno più affettuosi e affabili. È quello che io mi sforzo di fare: voglio essere amato dai miei, io. Voglio seguire l'esempio di mio padre; egli, per amor mio, sottrasse di persona la donna che amavo a un lenone, travestendosi da padrone di nave per ingannarlo; e non si vergognò, alla sua età, d'imbastire imbrogli, per guadagnarsi coi suoi favori l'affetto di suo figlio. Sono deciso a seguire i sistemi di mio padre. Oggi mio figlio Argirippo mi ha pregato di dargli soldi per il suo amore, e io non desidero altro che compiacerlo. Lo tratti pure, sua madre, con rigore e fermezza, com'è abitudine dei padri: io rinuncio a tutti questi metodi. E soprattutto poiché egli mi ha ritenuto degno di accordarmi la sua fiducia, conviene che io faccia onore al suo carattere; poiché egli si è rivolto a me, come è giusto che un figlio ossequiente faccia con suo padre, io desidero che abbia il denaro da dare alla sua amica.

Plauto, Trinummus, 279-323

Dialogo fra un padre un figlio: bisogna vincere le passioni e seguire i costumi degli antichi.

FILTONE Agirai in conformità a tutti gli altri tuoi atti, se avrai per tuo padre rispetto e devozione. Non voglio, figlio mio, che per la strada o al Foro tu attacchi discorso coi cattivi soggetti. La conosco questa generazione, so quali sono le sue abitudini. Il cattivo vuole guastare il buono, perché gli assomigli. Che disordine, che scompiglio provocano nei costumi i cattivi, rapaci, avidi, invidiosi! Tiene il sacro per profano, il bene pubblico per bene privato, questa gente ingorda! Ecco quel che m'addolora, ecco quel che m'affligge, ecco quel che giorno e notte ti predico d'evitare. Quello su cui non possono metter le mani, quello soltanto tengono per sacro, per intoccabile. Per il resto, piglia, arraffa, scappa, nasconditi! ... Queste cose, quando le vedo, mi strappano le lacrime, mi fan rimpiangere d'esser vissuto fino a questa generazione. Perché non sono entrato prima nel numero dei più? Ché costoro elogiano i costumi degli antenati, ma intanto che li coprono d'elogi li infangano. Da questi bei sistemi ti dispenso volentieri; non praticarli e non impregnarne il tuo animo. Vivi a modo mio e secondo il costume degli antichi. Le istruzioni te le do io; segui quelle. Non so che farmene di codesti costumi sozzi, immondi, seguendo i quali la gente si disonora. Se ti atterrai ai miei ordini, un gran numero di buone qualità troverà posto nel tuo cuore.

LISITELE Dalla mia prima adolescenza fino a oggi ho sempre obbedito come uno schiavo ai tuoi ordini, alle tue istruzioni, padre mio. Di fronte a me stesso io mi sono considerato libero, di fronte alla tua potestà ho ritenuto giusto che le mie inclinazioni ti obbedissero come schiave.

FILTONE L'uomo, fin dalla sua prima età, sostiene una dura lotta con se stesso: è meglio ch'egli sia tal quale lo vogliono le passioni, o piuttosto come lo desiderano i genitori e i parenti? Se è la passione che ha il sopravvento, è finita: l'uomo è schiavo della passione, non è più padrone di se stesso. Ma se è lui che ha il sopravvento sulla passione, finché vive, passerà per il vincitore dei vincitori. Se tu hai saputo vincere la passione, anziché lasciarti dominare da essa, hai di che rallegrarti. È assai meglio che tu sia quale devi essere, anziché quale ti vorrebbe la passione. Chi sa vincere le proprie passioni gode sempre miglior fama di colui che ne è sopraffatto.

LISITELE Queste norme io le ho sempre considerate lo scudo della mia giovinezza. Ho sempre accuratamente evitato di cacciarmi in luoghi dove si dessero convegno pericolose combriccole, di andare a zonzo di notte, di prendere la roba degli altri, di procurarti dei dispiaceri, padre mio. Ho sempre mantenuto intatti i tuoi precetti, mettendoli al riparo del mio buon senso.

FILTONE Che mi rinfacci? Il bene che hai fatto, l'hai fatto a te, non a me. Per quel che mi riguarda, la mia vita è quasi al termine; in questa faccenda sei tu il più diretto interessato. Onesto è colui che non si sente mai pago della propria onestà, della propria virtù; chi è soddisfatto di se stesso, non è né onesto né virtuoso; chi ha scarsa stima di se stesso, ha in sé l'inclinazione ad agire rettamente. Ricopri le tue buone azioni con un altro strato di buone azioni, perché non lascino passare la pioggia.

CECILIO STAZIO

Cecilio Stazio (230 a.C. circa – 168 a.C.) è stato un commediografo latino. Delle sue opere, tutte commedie palliate, ci restano 42 titoli e vari frammenti per circa 300 versi. Era un liberto di origine straniera, pare provenisse da Milano, ed era quindi un Gallo Insubre. Forse fu portato a Roma dopo la battaglia di Clastidium, nel 222 a.C.. Come Terenzio, suo contemporaneo, fu molto legato all'attore e impresario Ambivio Turpione. Tra i suoi titoli si possono citare per esempio: *Ex hautoù hestòs* (Quello che sta in piedi da sé); *Gamos* (Le nozze); *Epicleros* (L'ereditiera); *Synaristòsae* (Le donne a colazione); *Synèphebi* (I compagni di gioventù); *Epistula* (La lettera); *Pugil* (Il pugile); *Obolostàtes/Faenerator* (Lo strozzino).

La commedia di gran lunga meglio conosciuta è il *Plocium* (La collana).

La sua opera fu letta e apprezzata per tutta l'età repubblicana e in età imperiale almeno fino al II secolo.

Synephebi, vv. 199-209 Ribbeck

Un frammento che ribalta parodisticamente una tipica situazione della palliata (il lamento del giovane innamorato per l'avarizia del padre). Ma la paradossalità comica di Cecilio nasconde anche un'analisi psicologica di notevole finezza (i figli hanno bisogno di contrapporsi ai padri per affermare la propria identità) che già prelude ai temi prediletti di Terenzio (l'educazione dei giovani; il rapporto tra padri e figli).

È bello, quando si è tanto innamorati e tanto al verde, avere un padre avaro, scorbutico, duro con i figli, che non ti asseconda e non si preoccupa di te. Allora si può raggirarlo nelle rendite, o sottrargli un credito con una lettera falsa, o dargli una stoccata per mezzo di un servo, mettendogli paura. Ah, come si scialacqua più volentieri quel che si riesce a carpire a un padre spilorcio!... Questo, invece, proprio non so in che modo raggirarlo, né cosa portargli via, né quale inganno o macchinazione mettere in moto contro di lui: a tal punto la condiscendenza di mio padre mi ha stroncato tutti i trucchi, le frodi, gli intrighi.

TERENZIO

I fratelli, 26-77

Nell'ultima commedia di Terenzio il tema pedagogico viene affrontato in modo esplicito e programmatico fin dal monologo iniziale, che non ha più il compito tradizionale di informare lo spettatore sugli antefatti della vicenda, ma di contrapporre due modelli educativi: quello di Micione, fondato sul principio della liberalità, della fiducia reciproca, dell'indulgenza; quello di Demea, fondato sull'autorità e sulla paura del castigo. Nel contrasto fra questi due modelli, che è anche un contrasto fra *rusticitas* e *urbanitas*, fra vita di campagna e vita di città, noi sentiamo con chiarezza il passaggio da una cultura arcaica e moralistica (quella di Catone) a una cultura moderna, più esigente, più colta (quella favorita dagli ambienti filellenici), tesa non a imporre dei divieti esteriori sulla base di un passivo ossequio all'autorità paterna e ai *mores maiorum*, ma a fondare una coscienza morale, secondo gli orientamenti della filosofia stoica greca.

MICIONE ((Uscendo di casa, rivolto all'interno) Storace! (Avanzando verso il proscenio). Questa notte Eschino era fuori a cena; e non è tornato, né lui né i servi che erano andati a prenderlo. È proprio vero quel che si dice. Se sei via da casa e fai tardi, è meglio che ti capiti tutto quello che dice e pensa una moglie piena di rabbia, non certo ciò che s'immagina un padre che ti vuol bene. Se fai tardi, tua moglie pensa che sei innamorato o che qualcuna è innamorata di te, oppure che te ne stai a bere e a divertirti: insomma, che tu sei beato e che soltanto lei sta male. Io, perché mio figlio non è tornato, cosa non vado a pensare! Tutte le paure mi tormentano: che abbia preso freddo, che sia caduto da qualche parte, che si sia rotto qualcosa. Mah! Che un uomo accolga nel suo cuore e vada a cercarsi qualcosa da amare più di se stesso! E questo ragazzo non è neppure figlio mio, ma di mio fratello: un uomo del tutto diverso da me, fin da quando eravamo ragazzi. Io ho scelto di vivere qui in città con ogni comodo: mi tengo lontano dagli affari e - fortuna massima secondo la gente - non ho mai preso moglie. Lui, tutto il contrario! Sta in campagna, tira avanti tra lavoro e sacrifici, si è sposato, ha avuto due figli. Il maggiore - di questo sto parlando - l'ho adottato io. L'ho tirato su fin da piccolo, l'ho tenuto e amato come se fosse mio. È il mio piacere, la mia unica gioia. E faccio di tutto perché lui mi ricambi: gli concedo quel che vuole, lascio correre, non pretendo di far valere sempre i miei diritti - e poi la cosa più importante: le imprese che la giovinezza porta con sé e che gli altri fanno di nascosto dai padri, io ho abituato mio figlio a non tenermele celate. Infatti, se uno prende l'abitudine e il coraggio di mentire a suo padre e di ingannarlo, non avrà poi scrupolo di trattare così anche gli altri. Io sono convinto che il freno migliore per i figli siano il senso dell'onore e l'indulgenza, non la paura. Ma mio fratello non è d'accordo con i miei principi, non gli piacciono. È sempre qui a gridare: «Allora, Micione, che dici? Perché vuoi rovinare il nostro ragazzo? Lasci che abbia un'amante, che beva, gli dai i soldi per queste cose: ma perché? Quello si veste troppo bene a tue spese, e tu sei troppo debole». Ma è lui troppo severo, più di quanto sia giusto e opportuno; sbaglia di grosso, secondo me, chi crede che l'autorità sostenuta dalla forza sia più efficace e duratura di quella fondata sull'amicizia. Io la penso così, e di questo sono convinto: chi fa il proprio dovere perché è costretto da un castigo, si lascia frenare dal timore finché crede di essere scoperto; ma se spera di farla franca, ritorna alla sua natura. Invece se legghi a te una persona facendole del bene, lui poi agisce volentieri come si deve, cerca di ricambiarti, sarà sempre lo stesso da vicino e da lontano. Questo è il dovere di un padre: abituare il figlio a comportarsi bene da sé, e non per timore degli altri. La differenza tra un padre e un padrone sta qui. Chi non ne è capace, confessi che non sa farsi obbedire dai figli.

I fratelli, 404-420

Un padre si serve degli esempi altrui per educare il figlio.

DEMEA Ce la mettiamo tutta. Non trascuro niente, lo abito: in una parola, io lo spingo a guardare nella vita di ognuno come in uno specchio, e a prendere per sé l'esempio dagli altri. «Questo va fatto.»

SIRO Benissimo.

DEMEA «Questo va evitato.»

SIRO Un ottimo sistema.

DEMEA «Questo fa onore.»

SIRO Proprio così.

DEMEA «Questo procura disonore.»

SIRO A meraviglia.

I fratelli, vv. 806-39

Il discorso di Micione a Demea riassume alcuni concetti essenziali della lezione etica e pedagogica di Terenzio. Non vi sono regole assolute nella vita. Ciò che per uno è lecito e conveniente, può non esserlo per un altro: Demea ha sbagliato ritenendo che si potessero imporre delle norme assolute e universalmente valide. La natura è sostanzialmente buona, e quindi i figli si possono facilmente ricondurre sulla retta via quando sbagliano, senza ricorrere a mezzi drastici di correzione e di punizione. Infine vi è un invito a non essere attaccati al denaro e una difesa della prodigalità dei giovani contro l'eccessiva avarizia dei vecchi [...] (Perelli).

MICIONE. Dammi retta un momento, Demea, se non ti dispiace. Prima di tutto, se ciò che ti tormenta è il pensiero della spesa che fanno i tuoi figli, ti prego, cerca di riflettere su questo: una volta tu allevavi quei due in modo proporzionato alle tue sostanze, perché calcolavi che i tuoi beni dovessero bastare ad entrambi;

allora tu, evidentemente, hai creduto che io mi sarei ammogliato. Continua a fare il medesimo calcolo di allora: tieni da conto, ammuccchia, risparmia, fa in modo di lasciare loro in eredità il più possibile. Conquistati codesto vanto, e lascia che adesso si godano i beni miei, che sono toccati a loro, mentre non c'era da sperarlo. Dal totale dei tuoi non sarà sottratto nulla; quello che sarà stato aggiunto da parte mia, considera che sia tutto guadagnato. Se vorrai meditare queste cose nel tuo intimo, Demea, toglierai un fastidio a me e a te e a loro.

DEMEA. La questione del patrimonio sono disposto a metterla da parte; ma il loro modi di comportarsi...

MICIONE. Aspetta. Lo so. Proprio a questo io volevo arrivare. In un uomo, Demea, vi sono molti indizi dai quali riesce facile trarre delle congetture, sì che spesso, quando due fanno la stessa cosa, ti avviene di dire: «Questo, uno di loro può farlo impunemente, l'altro no». Non perché vi siano delle differenze nella cosa stessa, ma perché è differente colui che la fa. Ecco quello che io vedo in loro, per cui ho fiducia che saranno così come noi li vogliamo; vedo che hanno senno, intelligenza, vedo che – quando è il caso – usano discrezione, che si amano a vicenda; si deve riconoscere che hanno carattere e animo generoso. In qualunque momento, quando vorrai, li ricondurrai sulla via giusta. O forse tu temi che siano un po' troppo noncuranti in ciò che riguarda il denaro. O nostro Demea! In tutto il resto, l'età ci rende più saggi; un solo ed unico vizio porta agli uomini la vecchiaia: diventiamo tutti attaccati al denaro, al di là del giusto limite, e questo attaccamento l'età lo accrescerà in essi a sufficienza.

DEMEA. Purché le tue buone ragioni, Micione, e la tua generosità non ci mettano troppo sottosopra!

MICIONE. Taci; questo non avverrà; caccia via codeste idee. Per oggi, abbandonati a me; rasserenati in volto!

ORAZIO

Satire, I, 4, 103-133

Orazio e suo padre.

Se mi accadrà di dire qualche cosa con una certa franchezza o motteggiando un tantino, questo dirittuccio me lo concederai e me ne darai licenza: quel galantuomo di mio padre me l'ha insegnato, a fuggire i vizi facendomeli conoscere uno ad uno con degli esempi. Quando mi esortava a vivere con parsimonia e frugalità, contento di quel che lui stesso mi avesse procurato: «Non vedi il figlio di Albio, che vita disordinata, e Baio, com'è ridotto in miseria? Grande insegnamento a non voler dissipare il patrimonio paterno». Quando mi dissuadeva dall'amore infamante per le cortigiane: «Non somigliare a Scetano». Perché non andassi dietro alle adulate, mentre potevo servirmi dell'amore che è a disposizione di tutti: «Non è per niente bella la nomea di Trebonio, colto sul fatto», così mi diceva. «Che cosa sia meglio evitare e che cosa cercare, il filosofo te ne spiegherà le ragioni; a me basta, se riesco a conservare il costume tramandato dagli antichi e a preservarti dai danni, finché hai bisogno d'una guida, vita e reputazione; non appena poi l'età t'avrà indurito il corpo e l'animo, nuoterai senza sugheri.» Così modellava con le parole il fanciullo che ero e, se mi spinge va a fare una cosa: «Ce l'hai un esempio che t'incoraggi a fare così», e mi metteva davanti uno di quelli scelti come giudici; oppure, se vietava qualcosa: «E tu hai dubbi che fare ciò sia disonorevole e dannoso, quando questo e quest'altro avvampano di cattiva fama?». Come il funerale del vicino mozza il respiro ai malati ingordi e la paura della morte li spinge ad aversi riguardo, così spesso avviene che le vergogne altrui distolgano dai vizi gli animi teneri. Grazie a questo, io sono sano dai vizi che portano rovina, mentre quelli che ho sono di poco conto e veniali; e c'è caso che anche di questi ne potrà eliminare parecchi l'età, la franchezza degli amici, il mio proprio giudizio: né infatti, quando il lettuccio o il portico m'accoglie, io manco a me stesso. «Questo è più giusto. Così agendo, vivrò più onestamente. In questo modo mi mostrerò gradevole agli amici. Quest'azione del tale non è bella: potrebbe forse capitarmi un giorno di fare, anche senza intenzione, qualche cosa di simile?» Questi pensieri fra me rimuginano a labbra serrate; non appena mi si dà un po' di tempo libero, mi diverto a buttar giù sulla carta. È questo uno di quei difetti di poco conto; del quale se non mi vorrai perdonare, verrà un folto plotone di poeti a darmi man forte: siamo infatti di gran lunga maggioranza e, come fanno i Giudei, ti costringeremo a passare fra i nostri.

Non perché, o Mecenate, di quante genti di Lidia abitarono le terre etrusche, nessuno è più nobile di te, né perché il tuo avo materno e il tuo avo paterno comandarono un tempo a eserciti grandi, non per questo, come sogliono i più, arricci il naso ad uncino di fronte a chi è figlio di nessuno, come me, che son nato da padre liberto. Quando dici che non importa da che genitore ciascuno sia nato, purché nato libero, di una cosa a ragione tu sei persuaso: che anche prima del potere di Tullio e del suo regno plebeo, non di uomini discesi da oscuri antenati vissero rispettati e furono anzi insigniti di cariche importanti. Levino invece, rampollo della gente Valeria, quella da cui Tarquinio il superbo fu cacciato dal regno e fuggì, Levino non fu mai messo all'asta a più di un soldo di prezzo, e a bollarlo era il popolo, che giudice! tu lo conosci: il più delle volte, stupido com'è, assegna le cariche a chi non ne è degno e, sciocco, si fa schiavo del nome e rimane a bocca aperta di fronte a iscrizioni e ritratti.

Torno ora a me, figlio di padre liberto, che tutti rodono perché figlio di padre liberto, ora perché, o Mecenate, sono tuo compagno di mensa, un tempo invece perché avevo ai miei ordini, come tribuno, una legione di Roma. Una cosa, questa, che somiglia poco a quell'altra, perché uno potrebbe forse a ragione guardar di traverso una mia carica, ma la tua amicizia no, tanto più che tu sei attento nell'ammettere soltanto chi è degno ed è lontano dalle storture dell'arrivismo. Non avrei ragione di dirmi fortunato per questo, per aver avuto in sorte dal caso la tua amicizia; non è stata infatti la fortuna che ti ha regalato a me; il buon Virgilio una volta e Vario dopo di lui t'hanno detto chi io fossi. Quando ti venni davanti, poche cose io dissi, a singhiozzi (la soggezione mi legava la lingua, m'impediva di dire di più): non che ero nato da padre famoso, non che mi facevo portare in giro per le mie terre da un cavallo tarentino, ma quello che ero ti dico. Mi rispondi, come tuo costume, poche parole; vado via e tu mi richiami nove mesi più tardi e m'inviti a essere nel numero dei tuoi amici. Io la ritengo una cosa grande questa, esser piaciuto a te, che sai distinguere l'uomo onesto dall'indegno, non per la nobiltà di suo padre, ma per purezza di vita e di cuore. Eppure, se la mia indole, per il resto diritta, è intaccata soltanto da difetti non gravi e non numerosi, come i neri che tu riprendessi sparsi qua e là in un corpo di egregia bellezza; se nessuno potrà, in buona fede, rimproverarmi avidità, sordidezza o malfamati bordelli; se io vivo, tanto per lodarmi da me, puro e senza colpe e caro agli amici, di tutto questo ha merito mio padre: povero del suo magro campicello, egli non volle mandarmi alla scuola di Flavio, dove andavano i ragazzi, grandi figli dei gran centurioni, astuccio e tavoletta sulla spalla sinistra, portando ogni quindici del mese gli otto assi di retta; osò invece portarlo a Roma il suo ragazzo, perché fosse istruito nelle discipline che un qualsiasi cavaliere senatore fa imparare ai suoi propri rampolli. Se uno avesse visto il mio vestito e i servi al mio seguito, come si usa nelle grandi città, avrebbe creduto che i denari per quelle spese mi venissero dal patrimonio degli avi. E poi, lui di persona mi stava a fianco, il più impeccabile degli istitutori, nel mio giro fra un professore e l'altro. Perché farla lunga? Mi ha conservato, ed è questo il primo ornamento della virtù, il senso del pudore non solo per le azioni, ma anche per le accuse infamanti; e non aveva a temere che gli venisse fatta una colpa, nel caso che un giorno mi guadagnassi una paga modesta facendo il banditore o, come lui stesso, l'esattore; né io mi sarei lamentato: ma oggi, per questo, io gli devo un elogio e una riconoscenza più grande. Mai avvenga, finché sono sano di mente, ch'io mi mostri, neanche un poco, scontento di un simile padre, mai dunque io abbia a cercarmi delle scuse, come fa la più parte degli uomini, che dice non esser sua la colpa se non ha genitori nati liberi e illustri. Assai diversi da questi sono, in me, e parole e pensiero: se infatti la natura, a partire da una determinata età, ci facesse percorrere a ritroso il tempo trascorso e ci permettesse di scegliere, in ragione della nostra vanità, altri genitori, ciascuno quelli che preferisce, e se io, contento dei miei, non volessi prendermeli onorati di fasci e di seggi, pazzo certo sarei a giudizio del volgo, savio forse per te, per aver rifiutato di caricarmi un peso molesto, cui avvezzo non sono. Subito infatti mi toccherebbe cercarmi un patrimonio più grosso e avrei più gente da salutare, dovrei portarmi dietro uno o due accompagnatori, per non andarmene da solo in campagna o in viaggio, dovrei dar da mangiare a un maggior numero di cavalli e lacché, viaggiare in carrozza. Ora, invece, nessuno mi vieta di andare, fino a Taranto se ne ho voglia, su un mulo castrato, cui il peso del bagaglio ulcera i fianchi e il cavaliere le spalle: nessuno a me rinfaccerà la grettezza che rinfacciano a te, o Tillio, quando sulla via per Tivoli hai al tuo seguito (tu un pretore!) cinque schiavi soltanto, che portano vaso da notte e fiasca del vino. In questo, e in mille altre cose, io faccio vita più comoda di te, mio illustre senatore: da qualsiasi parte mi viene voglia, me ne vado da solo, chiedo a quanto vanno legumi e farro, giro e rigiro sovente fra gli imbrogliatori del Circo e nel Foro di sera, mi fermo davanti agli indovini. Poi me ne torno a casa, a una scodella di porri, ceci e frittelle. Tre garzoni a servire la cena, un piano di marmo con sopra due coppe e una mestola, e accanto una saliera da poco, un'ampolla con il suo piatto, tutta suppellettile campana. Quindi me ne vado a dormire, senza il pensiero che domani mi toccherà levarmi di buon

mattino, andare verso la statua di Marsia, quello che dice di non farcela più a sopportare la faccia del più giovane dei Novii. Sto a letto fino alle dieci; poi vado a spasso, oppure, dopo aver letto o scritto in silenzio quello che mi va, mi ungo di olio, ma non di quello che Natta il sudicione ruba alle lucerne. Poi però, quando il sole più pungente mi fa sentire la fatica e mi consiglia di andare al bagno, lascio il Campo e il gioco della palla in triangolo. Pranzato che ho senza avidità, qual tanto per non restare a pancia vuota l'intera giornata, me ne sto a casa a far nulla. È questa la vita di chi è libero dall'ambizione che rende infelici e opprime. Ed io mi consolo a pensare che, in questa maniera, vivrò una vita più piacevole che se avessi avuto un questore per nonno e per padre e per zio.

MARZIALE

Epigrammi, XII, 53

Nella poesia satirica ricorre il "tipo" del padre avaro.

5 E tu che hai tanto denaro e tanta roba
da esser quasi tra i Romani insuperato,
non ne scuci, Paterno, uno zecchino
bucato e dormi sui forzieri stravaccato
come quel leviatano che i poeti
guardiano del bosco scitico han cantato.
Ma la causa da te senza fine
addotta è quel tuo figlio e la
bestiale sua rapacità.
10 Tu cerchi, a volte, gonzi e mentecatti
che la bevano, per vieppiù confondergli
le idee? Il tuo vizio solo
l'unico tuo figliuolo.

AUSONIO

Ausonio nacque probabilmente a Burdigala, oggi Bordeaux, attorno al 310, ma studiò sin da giovane a Tolosa. Ebbe un'eccellente educazione in grammatica e in retorica, ma non riuscì mai ad avere una certa affinità con la lingua greca. Fu poi avvocato, ma il grande poeta latino detestava questa professione e volle dedicarsi all'insegnamento. Nel 334 fondò a Burdigala una scuola di retorica destinata a diventare molto famosa al suo tempo. Il suo allievo più brillante fu Ponzio Anicio Meropio Paolino, futuro vescovo di Nola.

Ausonio era considerato uno degli uomini più dotti della sua epoca; così l'imperatore Valentiniano I dopo trent'anni d'insegnamento lo chiamò a Roma come precettore del figlio Graziano.

Per riconoscenza verso il maestro Graziano lo insegnò dei più alti titoli e dei maggiori onori.

Nel 379 infatti Ausonio divenne console con Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio. Prese parte alla campagna militare contro gli Alamanni e ottenne come premio una giovane sueba chiamata Bissula, alla quale dedicò successivamente un'opera poetica.

Morto Graziano nel 383, Ausonio tornò a Burdigala. Lì venne a contatto con la religione cristiana e secondo alcuni si convertì. Morì nella sua città natale attorno al 395.

Il poema Mosella, minuzioso resoconto di viaggio in versi, è considerato da molti il suo capolavoro, ma ha scritto anche molti epigrammi in memoria dei parenti defunti e epitaffi, come i Parentalia. Scrisse inoltre un'orazione dedicata a Graziano, lettere in versi e in prosa che furono dirette e redatte da Paolino di Nola e diverse altre cose in diversi altri generi.

Le sue opere sono solo oggi lodate dai critici contemporanei, ma al tempo di Ausonio erano considerate poco originali pur essendo scritte in modo scorrevole e chiaro: per questo non rientra tra i più apprezzati autori della Letteratura Latina.

Un figlio ricorda il padre defunto.

Epicedio sul padre

Prefazione

Dopo Dio, ho sempre onorato mio padre e il mio secondo culto l'ho reso a colui che mi ha generato. Dunque dopo questo omaggio al supremo Iddio segue l'epicedio di mio padre. È un'iscrizione consacrata dagli autori greci al culto dei morti, e non denota orgoglio, ma devozione. La raccomando a chi mi legge, sia esso figlio, o padre, o l'uno e l'altro. Non pretendo lode, ma domando affetto. Del resto non faccio un encomio a mio padre che non ne ha bisogno, né io debbo gravare un estinto di quello di cui si diletta i vivi. Non faccio che dire quello che è noto a coloro che son stati testimoni di una parte della sua esistenza. E allora dir menzogne su di lui dopo la sua dipartita o tacere la verità mi parrebbe cosa egualmente empia. Questi versi sono stati incisi sotto la sua effigie e tuttavia li ho inclusi nella raccolta delle mie opere. Tutti gli altri miei scritti mi dispiacciono; questo, amo rileggerlo.

Mi chiamo Ausonio, non ultimo nell'arte medica e, rispetto al tempo in cui vissi, il primo. Ho avuto per patria e per residenza due città vicine, Bazas dove nacqui, Bordeaux dove ebbi il mio focolare. Fui senatore nella curia delle due città, libero, come membro onorario, da ogni funzione. Né ricco né povero, vissi una vita economa, ma non sordida. La mia tavola, il mio tenore di vita, i miei costumi furon sempre gli stessi. Non riuscii mai a parlare con facilità il latino, ma la lingua dell'Attica mi aveva fornito un vocabolario sufficiente ad esprimermi con eleganza. A chi lo chiedeva ho offerto gratuitamente il soccorso della mia arte e non ho mai disgiunto la mia professione dalla carità. Ho cercato di meritare di esser ben giudicato dagli onesti, ma mai, nel giudicarmi, sono stato soddisfatto di me. Gli atti di cortesia che dovevo a diversi titoli, li ho ripartiti fra i più, a seconda delle persone, dei meriti, dell'occasione. Mi son tenuto lontano dai processi, non ho aumentato né diminuito il mio patrimonio, nessuno è mai stato rovinato per una mia accusa o per una mia testimonianza. Non son mai stato invidioso, ho fuggito cupidigia e ambizione, giurare o mentire si equivalevano ai miei occhi. Non mi hanno sedotto né fazioni né complotti, ho coltivato le mie amicizie con fede sincera. Ho imparato che la felicità non consisteva nel possedere quello che si vuole, ma nel non desiderare quello che il destino ha rifiutato. Non inopportuno, non ciarlone, gli occhi fissi davanti a me, non ho cercato di penetrare le cose dissimulate da una tenda o da un velo. Non ho inventato calunnie suscettibili di rovinare la vita delle persone oneste e, se son venuto a conoscenza di fatti veri, li ho taciuti. Ho tenuto lontano da me l'ira, lontano da me le speranze vane, lontano da me gli affanni angosciosi, lontano da me le false gioie dei beni materiali. Mi son tenuto lontano dalle folle, ho evitato i tumulti e l'eterna menzogna delle amicizie dei principi. Il non far male non mi è mai sembrato un merito, e ho posto i buoni costumi al di sopra delle leggi. [Pronto alla collera, mi sono affrettato a reprimerne gli eccessi e mi son punito per questa mia leggerezza]. Mi son sposato una volta sola e son vissuto con mia moglie per nove lustri, senza lagnanze e senza discordie: abbiamo avuto quattro figli. La prima morì lattante; il mio ultimo l'ho perduto all'inizio della pubertà, quando non era più un novellino della vita; il più grande giunse alle più alte vette degli onori, fu prefetto delle Gallie, della Libia e del Lazio. La sua calma, la sua indulgenza, la sua serenità si rivelavano nel suo sguardo, nella sua voce, nella sua figura; nei riguardi del suo genitore dimostrava un cuore e un affetto paterno. Ho potuto vedere il proconsolato di suo figlio e di suo genero, e il suo consolato era per me una speranza sicura. Mia figlia ebbe l'onore di essere madre e fu assai rispettabile, come sposa e come vedova. Ha visto le case di suo figlio, di suo genero e del suo progenero brillare di molteplici dignità. Anch'io, pur senza cercarle, queste dignità, ma nemmeno nutrendo disprezzo per esse, sono stato nominato prefetto della grande Illiria. Questa indulgente generosità della fortuna mi ha persuaso a domandare, dopo aver ringraziato Iddio, la fine della mia vita, nel timore che il perdurare di un'esistenza felice non fosse interrotto dallo strazio di qualche giornata fatale. Ci son riuscito e la mia preghiera è stata esaudita: speranze, voti, timori, nella pace finale in cui dormo, li dono agli altri. Tra le lacrime dei miei amici, senza essere afflitto io stesso, ho regolato i miei funerali e son morto. Son vissuto novant'anni, senza bastone, il corpo integro, senza menomazione di alcuna facoltà. Tu che leggerai queste cose, chiunque tu sia, non esimerti dal dire: «La tua vita, io me l'auguro».

I parentali, 3

Giulio Ausonio, mio padre

Primo fra loro sarà mio padre Ausonio e, anche se suo figlio potrebbe avere qualche esitazione nel dargli il primo posto, lo prescrive tuttavia l'ordine di natura, Caro a Dio, poiché poté godere la gloria di una vecchiaia serena, visse undici volte due Olimpiadi. Ha visto compiersi tutto quello che ha desiderato, tutti i suoi voti, allo stesso modo, si sono adempiuti come ha voluto, non perché il destino sia stato eccessivamente indulgente, ma perché i suoi desideri sono stati assai moderati. I suoi contemporanei lo equipararono ai sette sapienti; di essi praticò la dottrina nel suo costume di vita, ma visse piuttosto secondo le norme dei saggi invece di farne oggetto di discorsi, benché non sia stato inetto e nemmeno sprovveduto nell'arte dell'eloquenza. Ebbe anche il dono di prolungare la vita umana con l'arte medica e di ritardare la venuta del destino. Di là proviene la venerazione legata alla sua memoria, tanto che i nostri contemporanei gli hanno offerto come omaggio questo elogio: «Come Ausonio non ebbe alcun maestro, così ora non ha alcuno che lo imiti».

DANTE

I PADRI IDEALI DELL'ALIGHIERI

Dante non si confessa mai apertamente, ma in modo mediato attraverso altri personaggi. Nell'Inferno il tema della paternità insufficiente, lacunosa o colpevole viene fuori attraverso il personaggio di Farinata, le cui colpe e responsabilità politiche ricadono sui figli innocenti.

Dante sa benissimo che se i padri restano fermi sulle loro posizioni e non accettano compromessi possono produrre conseguenze negative per figli. Anche Ulisse è l'esempio di un padre che sfugge ai suoi doveri. Il racconto del viaggio di Ulisse (Inf, XXVI 90-102) inizia appunto in chiave di negazione degli affetti familiari: l'affetto verso il figlio, la devozione al padre, il debito amore che doveva alla moglie non poterono vincere l'ardore di divenire esperto del mondo.

Farinata, Ulisse e infine Ugolino: un percorso infernale sulla dimensione della paternità. Tuttavia spesso Dante fa riferimento anche ad una sofferta carenza dell'affetto materno. Senz'altro è un trittico paterno, completato dalla figura di Ugolino.

Implicitamente Ugolino è considerato colpevole di aver trascinato nella sua sorte degli innocenti: le colpe del padre ricadono sui figli innocenti. E' la punizione più crudele per un padre: Ugolino (Inf. XXXIII 37-75) vede morire impotente due figli e due nipoti, sapendo che la responsabilità è sua.

Attraverso questi personaggi emerge il problema della paternità che in qualche maniera Dante ha patito su di sé. Il primo ad accorgersene è stato Petrarca che, scrivendo a Boccaccio nel 1359, contrappone il comportamento del proprio padre a quello dello stesso Dante: mentre il padre di Petrarca si preoccupò in primo luogo della famiglia, Dante invece cercò solo di realizzare se stesso. Stranamente Petrarca in quella lettera (Familiare XXI 15) utilizza alcune parole per definire Dante uomo che coincidono con quelle che Dante autore aveva adoperato per il personaggio di Ulisse. Petrarca si era accorto che Ulisse era la controfigura di Dante. Dante non è un moderno, tuttavia ci sono tracce evidenti nella sua poesia di una sorta di trauma familiare: carenza dell'affetto materno e consapevolezza di essere stato un padre inadeguato.

La carenza affettiva materna è quasi un tema ossessivo. La madre muore quando Dante è bambino: il rapporto viscerale tra madre e figlio segna, ad esempio, alcuni dei momenti più alti del Purgatorio e del Paradiso. Ma già nell'Inferno Virgilio viene rappresentato come una madre che afferra il bambino e scappa dall'incendio senza preoccuparsi di come è vestita. Nel momento in cui fuggono dai diavoli, Virgilio diventa una mamma che salva il figlio dalle fiamme.

La ricerca del padre è sviluppata nel corso della Comedia attraverso una ricerca di padri ideali. Dante rifiuta il padre anagrafico perché non lo considera un uomo degno, andando alla ricerca di grandi padri ideali.

Nello stesso tempo considera se stesso un padre insufficiente o carente. Di fronte al rifiuto del padre anagrafico Dante trova altri modelli: Cacciaguida, Boezio, Virgilio (nella sua duplice veste di madre e padre), Guinizzelli, Brunetto Latini. In particolare Cacciaguida, che è anche icona di una Firenze onesta, è l'archetipo del padre ideale. Quindi l'arco in cui si muove l'universo familiare di Dante è tra Brunetto Latini e Cacciaguida.

Emilio Pasquini

<http://www.griseldaonline.it/percorsi/archivio/pasquini.htm>

DANTE E VIRGILIO

Inferno, I, 79-90; 136

81 «Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?»,
rispuos' io lui con vergognosa fronte.
84 «O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
87 lo bello stilo che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio,
90 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».
[...]

136 Allor si mosse, e io li tenni dietro.

Inferno, III, 19-21

21 E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.

DANTE E CAVALCANTE

Inferno, X, 52-72

Allor surse a la vista scoperchiata
un'ombra, lungo questa, infino al mento:
54 credo che s'era in ginocchie levata.
Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
57 e poi che 'l sospecciar fu tutto spento,
piangendo disse: «Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
60 mio figlio ov' è? e perché non è teco?».
E io a lui: «Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena
63 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».
Le sue parole e 'l modo de la pena
m'avean di costui già letto il nome;
66 però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: «Come?
dicesti "elli ebbe"? non viv' elli ancora?
69 non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».
Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io facea dinanzi a la risposta,
72 supin ricadde e più non parve fora.

DANTE E BRUNETTO LATINI

Inferno, XV, 22-99

Così adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
24 per lo lembo e gridò: «Qual meraviglia!».
E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficcai li occhi per lo cotto aspetto,
27 sì che 'l viso abbrusciato non difese
la conoscenza sua al mio 'ntelletto;
e chinando la mano a la sua faccia,
30 rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?».
E quelli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
33 ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia».
I' dissi lui: «Quanto posso, ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,
36 faròl, se piace a costui che vo seco».
«O figliuol», disse, «qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent' anni
39 sanz' arrostarsi quando 'l foco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
e poi rigiugnerò la mia masnada,
42 che va piangendo i suoi eterni danni».
Io non osava scender de la strada
per andar par di lui; ma 'l capo chino
45 tenea com' uom che reverente vada.
El cominciò: «Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?
48 e chi è questi che mostra 'l cammino?».
«Là sù di sopra, in la vita serena»,
rispuos' io lui, «mi smarri' in una valle,
51 avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand' io in quella,
54 e reducemi a ca per questo calle».
Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
57 se ben m'accorsi ne la vita bella;
e s'io non fossi sì per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
60 dato t'avrei a l'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
63 e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico;
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
66 si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent' è avara, invidiosa e superba:
69 dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
72 di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,

75 s'alcuna surge ancora in lor letame,
 in cui riviva la sementa santa
 di que' Roman che vi rimaser quando
 78 fu fatto il nido di malizia tanta».
 «Se fosse tutto pieno il mio dimando»,
 rispuos' io lui, «voi non sareste ancora
 81 de l'umana natura posto in bando;
 ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
 la cara e buona imagine paterna
 84 di voi quando nel mondo ad ora ad ora
 m'insegnavate come l'uom s'eterna:
 e quant' io l'abbia in grado, mentr' io vivo
 87 convien che ne la mia lingua si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
 e serbolo a chiosar con altro testo
 90 a donna che saprà, s'a lei arrivo.
 Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
 pur che mia coscienza non mi garra,
 93 ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.
 Non è nuova a li orecchi miei tal arra:
 però giri Fortuna la sua rota
 96 come le piace, e 'l villan la sua marra».
 Lo mio maestro allora in su la gota
 destra si volse in dietro e riguardommi;
 99 poi disse: «Bene ascolta chi la nota».

DANTE E ULISSE

Inferno, XXVI, 90-102

[...]
 90 gittò voce di fuori e disse: «Quando
 mi diparti' da Circe, che sottrasse
 me più d'un anno là presso a Gaeta,
 93 prima che sì Enëa la nomasse,
 né dolcezza di figlio, né la pieta
 del vecchio padre, né 'l debito amore
 96 lo qual dovea Penelopè far lieta,
 vincer potero dentro a me l'ardore
 ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
 99 e de li vizi umani e del valore;
 ma misi me per l'alto mare aperto
 sol con un legno e con quella compagna
 102 picciola da la qual non fui deserto.

DANTE E IL CONTE UGOLINO

Inferno, XXXIII, 37-75

Quando fui desto innanzi la dimane,
 pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
 39 ch'eran con meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
 pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
 42 e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
 che 'l cibo ne solëa essere addotto,
 45 e per suo sogno ciascun dubitava;
 e io senti' chiavar l'uscio di sotto
 a l'orribile torre; ond' io guardai
 48 nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
 Io non piangëa, sì dentro impetrai:
 piangevan elli; e Anselmuccio mio
 51 disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".
 Perciò non lagrimai né rispuos' io
 tutto quel giorno né la notte appresso,
 54 infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
 Come un poco di raggio si fu messo
 nel doloroso carcere, e io scorsi
 57 per quattro visi il mio aspetto stesso,
 ambo le man per lo dolor mi morsi;
 ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
 60 di manicar, di subito levorsi
 e disser: "Padre, assai ci fia men doglia
 se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 63 queste misere carni, e tu le spoglia".
 Queta'mi allor per non farli più tristi;
 lo di e l'altro stemmo tutti muti;
 66 ahi dura terra, perché non t'apristi?
 Poscia che fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 69 dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".
 Quivi morì; e come tu mi vedi,
 vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 72 tra 'l quinto di e 'l sesto; ond' io mi diedi,
 già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
 e due di li chiamai, poi che fur morti.
 75 Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».

DANTE E GUINIZZELLI

Purgatorio, XXVI, 88-114

Or sai nostri atti e di che fummo rei:
 se forse a nome vuo' saper chi semo,
 90 tempo non è di dire, e non saprei.
 Farotti ben di me volere scemo:
 son Guido Guinizzelli, e già mi purgo
 93 per ben dolermi prima ch'a lo stremo».

Quali ne la tristizia di Ligurgo
 si fer due figli a riveder la madre,
 96 tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
 quand' io odo nomar sé stesso il padre
 mio e de li altri miei miglior che mai
 99 rime d'amore usar dolci e leggiadre;
 e senza udire e dir pensoso andai
 lunga fiata rimirando lui,
 102 né, per lo foco, in là più m'appressai.
 Poi che di riguardar pasciuto fui,
 tutto m'offersi pronto al suo servizio
 105 con l'affermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: «Tu lasci tal vestigio,
per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
108 che Letè nol può tòrre né far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
111 nel dire e nel guardar d'avermi caro».
E io a lui: «Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
114 faranno cari ancora i loro incostri».

DANTE E CACCIAGUIDA

Paradiso, XVII

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch'avèa incontro a sé udito,
3 quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa
6 che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna «Manda fuor la vampa
del tuo disio», mi disse, «sì ch'ella esca
9 segnata bene de la interna stampa:
non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'ausi
12 a dir la sete, sì che l'uom ti mesca».
«O cara piota mia che sì t'insusi,
che, come veggion le terrene menti
15 non capere in triángol due ottusi,
così vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
18 a cui tutti li tempi son presenti;
mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura
21 e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
24 ben tetragono ai colpi di ventura;
per che la voglia mia saria contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa:
27 ché saetta previsa vien più lenta».
Così diss' io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato; e come volle
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse inciso
33 l'Agnel di Dio che le peccata tolle,
ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
36 chiuso e parvente del suo proprio riso:
«La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
39 tutta è dipinta nel cospetto eterno;
necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
42 nave che per torrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
45 a vista il tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partio Ipolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
48 tal di Fiorenza partir ti convene.
Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
51 là dove Cristo tutto di si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
54 fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
57 che l'arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
60 lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
63 con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr' a te; ma, poco appresso,
66 ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
69 averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
72 che 'n su la scala porta il santo uccello;
ch'in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
75 fia primo quel che tra li altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
78 che notabili fier l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
81 son queste rote intorno di lui torte;
ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
84 in non curar d'argento né d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che ' suoi nemici
87 non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta e a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
90 cambiando condizion ricchi e mendici;
e porterà'ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai»; e disse cose
93 incredibili a quei che fier presente.
Poi giunse: «Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
96 che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
99 vie più là che 'l punir di lor perfidie».

Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
102 in quella tela ch'io le porsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
105 che vede e vuol dirittamente e ama:
«Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
108 tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sì che, se loco m'è tolto più caro,
111 io non perdessi li altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
114 li occhi de la mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel, di lume in lume,
117 ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
120 che questo tempo chiameranno antico».
La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lì, si fê prima corusca,
123 quale a raggio di sole specchio d'oro;
indi rispuose: «Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
126 pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
129 e lascia pur grattar dov' è la rogna.
Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nodrimento
132 lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
135 e ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
138 pur l'anime che son di fama note,
che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per essempro ch'aia
141 la sua radice incognita e ascosa,
né per altro argomento che non paia».

MANZONI

SEMPRE FIGLIO E MAI PADRE

Alessandro Manzoni è certamente uno dei personaggi di maggior spicco non solo della letteratura italiana dell'Ottocento, ma dello scenario umano. Come persona, pare di poter dire, prima che come scrittore. Dopo la sua conversione al cattolicesimo, divenne esempio di quella saggezza e di quello stile di vita che hanno un riferimento nella Provvidenza, e dunque in una dimensione che non permette all'uomo di esaltarsi e di diventare vittima della superbia e dell'arroganza.

Per tutta la mia giovinezza Manzoni è stato un riferimento di virtù, e i suoi libri ("in primis" certo I promessi sposi) una guida all'esistenza. Ebbene, Alessandro Manzoni risulta essere stato un pessimo padre, anzi - secondo il giudizio di chi si è occupato del Manzoni intimo (è questo il titolo del volume di Michele Scherillo, 1923) - egli non è stato mai padre, essendo «sempre stato figlio». Scrive Piero Citati (Manzoni, Mondadori, 1980, pag. 119): «Le lettere e le testimonianze non lasciano dubbi. Manzoni, il quale non aveva conosciuto un padre, non riuscì mai ad acquistare la forza, il carattere, tutte le qualità sia reali che simboliche, del "padre". Sino alla fine della vita egli rimase un "figlio"... Se doveva compiere i gesti che ogni figlio chiede al padre - se doveva lodare, rimproverare, guidare, dare forza e soccorso - non sapeva trovare il tono giusto. Ora era freddo e irraggiungibile, perduto nel suo studio, tra i suoi libri, tra i suoi pensieri, tra le sue angosce».

Un giudizio dunque di padre mancato, che certo ha avuto un peso enorme sul futuro dei suoi nove figli. Solo per una citazione rapida, i due maschi, Enrico e Filippo: «ebbero il complesso di figli del "grande", i quali adorano e odiano il padre e, poiché non possono essere come lui, tentano di superarlo gettandosi in basso. A ventisei anni Filippo era già in prigione per debiti...Dopo aver dilapidato il proprio patrimonio e la dote della ricchissima moglie, Enrico non seppe rinunciare ai propri comici sogni di grandezza e (finì) per passare quasi tutta la giornata sul ponte di san Vittore, con la tuba in capo e un lungo sigaro in bocca simile a uno di quei vagabondi mitici ed eccentrici che incontriamo nei romanzi di Dickens». Forse, a Manzoni, per essere padre mancava un certo tipo di generosità. Natalia Ginzburg, nel suo *La famiglia Manzoni* (Einaudi, 1983), afferma: «L'impressione generale, però, è quella di un uomo estremamente egoista, cercava sempre di non vedere quello che poteva turbare la sua tranquillità».

C'è un personaggio della famiglia Manzoni che mette in luce non solo il padre mancato ma anche il possibile cinismo di un padre. Si tratta di Matilde, la nona e ultima figlia di Alessandro Manzoni e di Enrichetta Blondel. Matilde nacque il 13 luglio 1830 e perse la madre quando aveva tre anni. Nel 1837 Manzoni sposa Teresa Borri e Matilde viene messa in Convento, il convento milanese della Visitazione, un educando con suore di clausura. Esce il 29 luglio del 1846 e, un anno dopo, va a vivere in Toscana, presso la sorella sposata Giorgini. Si ammala di tisi, per morire a 26 anni (30 marzo 1856). La malattia dura cinque anni, e la costringe negli ultimi mesi ad una sofferenza fisica e soprattutto psicologia straziante.

La sua fu una vita da orfana, potendosi dire che non ebbe nemmeno il padre, che lei incontrò solo qualche volta. Gli anni, della malattia sono caratterizzati da un desiderio costante: «poter rivedere il padre». Si trattava di un sogno, ma anche di un'implorazione. Matilde lascia un diario (gennaio 1851-24 marzo 1851), in cui sono continui i riferimenti a questa voglia di padre. O papà, potessi venire a Pisa! ...Abbiamo discusso sulla possibilità di far stare il papà qui da noi, quando verrà a Pisa. ...L'abbiamo incaricato di dire a papà, che l'aspettiamo davvero come ce lo ha quasi promesso! Aver un padre come quello e dover starne lontana!Ma c'è una lettera di Matilde al padre, scritta il 26 febbraio 1855 (un anno prima di morire), che è toccante, disperante...Caro papà, non ti posso dire cosa provo quando penso che io, senza poterti essere del minimo utile al mondo, ti costo tanto! Abbi pazienza caro papà, in tutto quello che dipenderà da me, ti prometto che non ti darò mai un dispiacere in tutta la mia vita...Ti prego di scrivermi una riga, a te poi non ti può costare tanto, e se tu sapessi che cosa è per me il ricevere una tua letterina! Per questa volta passami anche questo capriccio, te ne prego, e rallegra la mia convalescenza...».

E in un'altra: «...Non ti posso dire quello che provo quando penso alla tua venuta, e al primo momento nel quale ti rivedrò! Come potrei spiegare un sentimento di quella natura?...Sono cinque anni che non ti ho visto, chi l'avrebbe detto quando sono partita da Milano! Come ero lontana dall'immaginarci una cosa simile...».

Ma ecco la lettera che "cava" il cuore. Pensa, caro papà, che oggi sono 75 giorni che sono a letto!...Ho avuto gran momenti di malinconia, te lo confesso, m'ero proprio scoraggiata, e i miei pensieri erano così tristi che mi trovavo ad ogni momento il viso coperto di lagrime. Pensavo tante volte: quando starò peggio, scriverò a

papà che per carità venga, non posso proprio morire senza rivederlo e senza che mi conforti con le sue parole e la sua benedizione...Vero caro papà, che se dovessi star male tu verresti? Oh! Ma ora non li faccio più questi pensieri! Spero che ti rivedrò presto ma che saremo tutti lieti e che ti potrò correre incontro!... Il padre non solo non va a trovarla, ma non scrive.

...Scusa caro papà, temo di far male a lamentarmi così, temo di seccarti...Sai che sono mesi che non mi scrivi, e non t'immagini che cos'è per me una riga tua? Tutte le mattine aspetto l'ora della posta proprio con smania; e mi dico sempre: oggi certamente avrò una lettera, e invece tutti i giorni non c'è nulla!...

Il 30 marzo del 1856 Matilde muore, il padre non c'era e non è mai andato. Colpisce una giustificazione che, nel coro di questo estenuante desiderio negato, un giorno Manzoni scrive a Matilde: Dovrò rimandare alla prossima primavera poiché ho messo mano alla "Morale cattolica".Così la Ginzburg addirittura afferma: «E alla fine quel suo costante stato di malattia dovette annoiare Manzoni». E' un quadro insolito del Manzoni, forse inatteso. Un'occasione solo per aggiungere che si possono - umanamente parlando - avere qualità indubbie, ed essere ad un tempo pessimi padri.

Certo, lo stesso Alessandro era stato orfano: non aveva conosciuto il padre e, ormai pare accertato, che don Pietro Manzoni non fosse nemmeno suo padre, ma lo fosse quel Giovanni Verri, amante della madre, Giulia Beccaria. Alessandro, unico figlio, nasce il 7 marzo 1785. Venne affidato alla balia, e Pietro si divide dalla moglie. Giulia lo andava a trovare raramente, e comunque fino a quando non andò a Parigi con il nuovo amante, Carlo Imbonati. Da allora non lo rivide fino al viaggio di Alessandro, quando (all'età di 19 anni) la raggiunse a Parigi e ne fu catturato.

A Parigi, in rue Saint-Honoré, madre e figlio si trovano uno davanti all'altra e si guardano come due che non si sono mai visti prima. Non sono madre e figlio, ma una donna e un uomo...Non sono madre e figlio, perché tra loro i vincoli materni e filiali sono stati lacerati nel corso degli anni, vivendo essi lontani uno dall'altra ed essendo ognuno dei due desideroso di dimenticare l'altro...Alessandro s'innamora di Giulia e non solo si innamora di lei ma improvvisamente s'innamora di tutto quello che lei ha intorno.

E da questo momento Giulia si dedica al figlio, in modo esclusivo. Pietro Citati aggiunge puntualmente: «Si sviluppò in lui un complesso edipico violentissimo...».

Io non vivo che per la mia Giulia, diceva agli amici, io ho sentito il bisogno di scriverti, di comunicare la mia felicità a te... di dirti ch'io l'ho trovata fra le braccia d'una madre. E' la madre a decidere le nozze di Alessandro e lui era lieto, perché sposandosi aveva inondato di felicità l'animo della madre, senza la quale non poteva conoscere gioia... Invece di spezzare quello strano cerchio, il matrimonio lo rese dunque più forte, complicato e intricato. Doveva nascere una mirabile coppia, in realtà si formò una triade. Enrichetta, la moglie, era luterana e si converte al cattolicesimo. Altrettanto fanno Alessandro e la madre. Così in questo strano legame di famiglia entra anche Dio. Ce n'è abbastanza per capire perché Alessandro è stato sempre un figlio e mai un padre. Seguito e amato dalle due mogli in maniera esclusiva e totale, sempre al centro delle loro attenzioni, mentre i problemi dei figli appaiono elementi di disturbo da cui apprende ben presto a tenersi lontano. Ma Matilde era di per sé lontana, e se n'è guardato dall'andare anche solo a visitarla. Ha preferito tenersi chiuso nel suo studio e scrivere opere che rimangono ancora patrimonio della letteratura e del sapere. Per essere buoni autori, non è necessario essere buoni padri e nemmeno buoni figli.

Vittorino Andreoli

<http://www.orizzontescuola.it/orizzonte/article1218.html>

PASSI ANTOLOGICI

Sulla figura del padre nei Promessi Sposi, possono essere indicati numerosi passi che raccontano di personaggi caratterizzati da Manzoni o come padri ideali o come padri mancati.

Fra i primi, deve essere ricordato padre Cristoforo. Si vedano in particolare, della sequenza borghigiana, i capp. IV- VIII, che raccontano di un padre Cristoforo sempre in aiuto di Renzo e Lucia, e la parte conclusiva, con i capp. XXXV-XXXVI, in cui il cappuccino sarà ancora una volta a fianco dei due protagonisti, mentre i suoi giorni sono ormai contati, per indicare loro la giusta direzione da seguire. Ma tante altre volte padre Cristoforo compare nel romanzo, ad indicare la sua forte presenza di guida per i protagonisti. A questo proposito basterà pensare all'episodio di Renzo di notte sull'Adda (cap. XVII), quando sarà proprio "la barba bianca" del frate-padre ideale che darà pace e sicurezza al suo cuore di giovane.

Padre mancato è invece il principe Don Martino De Leyva, padre di Gertrude. Con le sue pressioni psicologiche, costui forza la volontà della figlia, tanto che di lui Manzoni afferma che "non gli regge il cuore a dargli il titolo di padre".

E non si dimentichi che Renzo e Lucia sono entrambi orfani...

Riguardo alle altre opere manzoniane, è possibile far cenno almeno al Carme in morte di Carlo Imbonati, in cui l'Imbonati, convivente di sua madre – assunto come padre ideale- dà al giovane Alessandro insegnamenti di poetica e di morale, e all'Adelchi, che vede invece nel personaggio di Desiderio un padre mancato, che sacrifica i suoi figli, Ermengarda ed Adelchi, alla logica del potere (si veda almeno l'atto quinto, scena ottava, in cui sarà Adelchi a "far da padre" a suo padre, indicandogli una strada diversa da quella seguita dal re per tutta la vita e basata anzitutto sulla responsabilità degli affetti).

g.l.

GIOVANNI PASCOLI

LA REGRESSIONE ALL'INFANZIA

X agosto
da Myricae

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

5 Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini.

10 Ora è là come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

15 Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido
portava due bambole in dono...

20 Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
Oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

La cavalla storna
dai Canti di Castelvecchio

Nella Torre il silenzio era già alto.
Sussurravano i pioppi del Rio Salto.
I cavalli normanni alle lor poste
frangean la biada con rumor di croste.
5 Là in fondo la cavalla era, selvaggia,
nata tra i pini su la salsa spiaggia;
che nelle froge avea del mar gli spruzzi
ancora, e gli urli negli orecchi aguzzi.
10 Con su la greppia un gomito, da essa
era mia madre; e le dicea sommessa:
"O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;
tu capivi il suo cenno ed il suo detto!
Egli ha lasciato un figlio giovinetto;

15 il primo d'otto tra miei figli e figlie;
e la sua mano non toccò mai briglie.
Tu che ti senti ai fianchi l'uragano,
tu dà retta alla sua piccola mano.
Tu ch'hai nel cuore la marina brulla,
20 tu dà retta alla sua voce fanciulla”.
La cavalla volgea la scarna testa
verso mia madre, che dicea più mesta:
“O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;
25 lo so, lo so, che tu l'amavi forte!
Con lui c'eri tu sola e la sua morte.
O nata in selve tra l'ondate e il vento,
tu tenesti nel cuore il tuo spavento;
sentendo lasso nella bocca il morso,
30 nel cuor veloce tu premesti il corso:
adagio seguitasti la tua via,
perché facesse in pace l'agonia...”
La scarna lunga testa era daccanto
al dolce viso di mia madre in pianto.
35 “O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;
oh! due parole egli dovè pur dire!
E tu capisci, ma non sai ridire.
Tu con le briglie sciolte tra le zampe,
40 con dentro gli occhi il fuoco delle vampe,
con negli orecchi l'eco degli scoppi,
seguitasti la via tra gli alti pioppi:
lo riportavi tra il morir del sole,
perché udissimo noi le sue parole”.
45 Stava attenta la lunga testa fiera.
Mia madre l'abbracciò su la criniera
“O cavallina, cavallina storna,
portavi a casa sua chi non ritorna!
a me, chi non ritornerà più mai!
50 Tu fosti buona... Ma parlar non sai!
Tu non sai, poverina; altri non osa.
Oh! ma tu devi dirmi una una cosa!
Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:
esso t'è qui nelle pupille fise.
55 Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome.
E tu fa cenno. Dio t'insegni, come”.
Ora, i cavalli non frangean la biada:
dormian sognando il bianco della strada.
La paglia non battean con l'unghie vuote:
60 dormian sognando il rullo delle ruote.
Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:
disse un nome... Sonò alto un nitrito.

Un ricordo
dai Canti di Castelvecchio

Andavano e tornavano le rondini,
intorno alle grondaie della Torre,
ai rondinotti nuovi. Era d'agosto.
Avanti la rimessa era già pronto
5 il calessino. La cavalla storna
calava giù, seccata dalle mosche,
l'un dopo l'altro tutti quattro i tonfi
dell'unghie su le selci della corte.
Era un dolce mattino, era un bel giorno:
10 di San Lorenzo. Il babbo disse: "Io vo".
E in un gruppo tubarono le tortori.
Esse là nella paglia erano in cova.
Tra quel hu hu, mia madre disse: "Torna
prestino". "Sai che volerò!" "Non correr
15 tanto: la tua stornella è appena doma".
"Eh! mi vuol bene!" "Addio". "Addio". "Vai solo?
non prendi Jên?" "Aspetto quel signore
da Roma..." "E' vero. Ti verremo incontro
a San Mauro. Io sarò sotto la Croce.
20 Tu ci vedrai passando". "Io vi vedrò".
E Margherita, la sorella grande,
di sedici anni, disse adagio: "Babbo..."
"Che hai?" "Ho, che leggemmo nel giornale
che c'è gente che uccide per le strade..."
25 Chinò mio padre tentennando il capo
con un sorriso verso lei. Mia madre
la guardò coi suoi cari occhi di mamma,
come dicendo: A cosa puoi pensare!
E le rondini andavano e tornavano,
30 ai nidi, piene di felicità.
Mio padre palpeggiò la sua cavalla
che l'ammusò con cenno familiare.
Riguardò le tirelle e il sottopancia,
e raccolte le briglie, calmo e grave,
35 si volse ancora a dire: "Addio!" Mia madre
s'appressò con le due bimbe per mano:
la più piccina a lui toccò la mazza.
Egli teneva il piede sul montante.
E in un gruppo le tortori tubarono,
40 e si senti: "Papà! Papà! Papà!"
E un poco presa egli senti, ma poco
poco, la canna come in un vignuolo,
come v'avesse cominciato il nodo
un vilucchino od una passiflora.
45 Sì: era presa in una mano molle,
manina ancora nuova, così nuova
che tutto ancora non chiudeva a modo.
Era la bimba che vi avea r avvolte,
come poteva, le sue dita rosa,
50 e che gemeva: "No! no! no! no! no!"
Mio padre prese la sua bimba in collo,

col suo gran pianto ch'era di già roco;
 e la baciò, la ribaciò negli occhi
 zuppi di già per non so che martoro.
 55 “Non vuoi che vada?” “No!” “Perché non vuoi?”
 “No! no!” “Ti porto tante belle cose!”
 “No! no!” La pose in terra: essa di nuovo
 stese alla canna le sue dita rosa,
 gli mise l'altro braccio ad un ginocchio:
 60 “No! no! papà! no! no! papà! no! no!”
 Non s'udì che quel pianto e quei singulti
 nel tranquillo mattino tutto luce.
 Più non raspava i ciottoli con l'unghia
 la cavalla, e volgea la testa smunta
 65 alla bimba. E le tortori, hu, hu!
 Povera bimba! non avea compiuti
 due anni, e ancor dormiva nella culla.
 Sapea di latte il suo gran pianto lungo:
 assomigliava ad un vagir notturno.
 70 Mio padre disse: “Non partirò più”.
 Jên, a un suo cenno, menò fuor del muro
 la cavalla, aspettando ad un altro uscio.
 Lontanò essa con un ringhio acuto.
 E mio padre baciò la creatura,
 75 e le disse: “Non vado: entro; mi muto,
 e sto con te. Perché tu sia sicura,
 prendi la canna”. Rabbrividì tutta
 essa, come un uccello quando arruffa
 le piume; le spianò; poi con le due
 80 braccia abbracciò la canna di bambù.
 Ed aspettò. Aspetta ancora. Il babbo
 non tornò più. Non si rivide a casa.
 Lo portarono a sera in camposanto,
 lo stesero in un tavolo di marmo,
 85 dissero, oh! sì! dissero ch'era sano,
 e che avrebbe vissuto anche molti anni.
 Ma uno squarcio aveva egli nel capo,
 ma piena del suo sangue era una mano.
 Maria! Maria! quel pegno di tuo padre,
 90 ciò che di lui rimase, ove sarà?
 Sorella, a volte penso che tu l'abbia,
 che tu lo tenga ancora fra le braccia.
 Così mi pare a volte, che ti guardo
 e tu non vedi, ché tu stai pregando.
 95 Tieni le braccia in croce, un poco lasse;
 e tieni ancora gli occhi fissi in alto.
 Stai come quando ti lasciò tuo padre;
 sicura, come allora. Ma una lagrima
 ancora scorre a te, di quelle, e il labbro
 100 balbetta ancora, sì: “Papà! Papà!”

IL PADRE NELLA POESIA CONTEMPORANEA. ALCUNI ESEMPLI.

UMBERTO SABA, Mio padre è stato per me "l'assassino"

Mio padre è stato per me "l'assassino",
fino ai vent'anni che l'ho conosciuto
Allora ho visto ch'egli era un bambino,
e che il dono ch'io ho da lui l'ho avuto.

5 Aveva in volto il mio sguardo azzurrino,
un sorriso, in miseria, dolce e astuto.
Andò sempre pel mondo pellegrino;
più d'una donna l'ha amato e pasciuto.

10 Egli era gaio e leggero; mia madre
tutti sentiva della vita i pesi.
Di mano ei gli sfuggì come un pallone.

"Non somigliare - ammoniva - a tuo padre".
Ed io più tardi in me stesso lo intesi:
Eran due razze in antica tenzone.

SALVATORE QUASIMODO, Al padre

Dove sull'acque viola
era Messina, tra fili spezzati
e macerie tu vai lungo binari
e scambi col tuo berretto di gallo
5 isolano. Il terremoto ribolle
da tre giorni, è dicembre d'uragani
e mare avvelenato. Le nostre notti cadono
nei carri merci e noi bestiame infantile
contiamo sogni polverosi con i morti
10 sfondati dai ferri, mordendo mandorle
e mele disseccate a ghirlanda. La scienza
del dolore mise verità e lame
nei giochi dei bassopiani di malaria
gialla e terzana gonfia di fango.

15 La tua pazienza
triste, delicata, ci rubò la paura,
fu lezione di giorni uniti alla morte
tradita, al vilipendio dei ladroni
presi fra i rottami e giustiziati al buio
20 dalla fucileria degli sbarchi, un conto
di numeri bassi che tornava esatto,
concentrico, un bilancio di vita futura.

Il tuo berretto di sole andava su e giù
nel poco spazio che sempre ti hanno dato.
25 Anche a me misurarono ogni cosa,
e ho portato il tuo nome
un po' più in là dell'odio e dell'invidia.
Quel rosso sul tuo capo era una mitria,
una corona con le ali d'aquila.

30 E ora nell'aquila dei tuoi novant'anni
ho voluto parlare con te, coi tuoi segnali
di partenza colorati dalla lanterna
notturna, e qui da una ruota
imperfetta del mondo,
35 su una piena di muri serrati,
lontano dai gelsomini d'Arabia
dove ancora tu sei, per dirti
ciò che non potevo un tempo - difficile affinità
di pensieri - per dirti, e non ci ascoltano solo
40 cicale del Biviere, agavi, lentischi,
come il campiere dice al suo padrone:
"Baciamu li mani". Questo, non altro.
Oscuramente forte è la vita.

EUGENIO MONTALE, Voce giunta con le folaghe

Poiché la via percorsa, se mi volgo, è più lunga
del sentiero da capre che mi porta
dove ci scioglieremo come cera,
ed i giunchi fioriti non leniscono il cuore
5 ma le vermene, il sangue dei cimiteri,
eccoti fuor dal buio
che ti teneva, padre, erto ai barbagli,
senza scialle e berretto, al sordo fremito
che annunciava nell'alba
10 chiatte di minatori dal gran carico
semisommerse, nere sull'onde alte.

L'ombra che mi accompagna
alla tua tomba, vigile,
e posa sopra un'erma ed ha uno scarto
15 altero della fronte che le schiara
gli occhi ardenti ed i duri sopraccigli
da un suo biocco infantile,
l'ombra non ha più peso della tua
da tanto seppellita, i primi raggi
20 del giorno la trafiggono, farfalle
vivaci l'attraversano, la sfiora
la sensitiva e non si rattrappisce.

L'ombra fidata e il muto che risorge,
quella che scorporò l'interno fuoco
25 e colui che lunghi anni d'oltretempo
(anni per me pesante) disincarnano,
si scambiano parole che interito
sul margine io non odo; l'una forse
ritroverà la forma in cui bruciava
30 amor di Chi la mosse e non di sé,
l'altro sbigottisce e teme che
la larva di memoria in cui si scalda
ai suoi figli si spenga al nuovo balzo.

- Ho pensato per te, ho ricordato
35 per tutti. Ora ritorni al cielo libero

che ti tramuta. Ancora questa rupe
ti tenta? Sì, la battima è la stessa
di sempre, il mare che ti univa ai miei
lidi da prima che io avessi l'ali,
40 non si dissolve. Io le rammento quelle
mie prode e pur son giunta con le folaghe
a distaccarti dalle tue. Memoria
non è peccato fin che giova. Dopo
è letargo di talpe, abiezione

45 che funghisce su sé... -
Il vento del giorno
confonde l'ombra viva e l'altra ancora
riluttante in un mezzo che respinge
le mie mani, e il respiro mi si rompe
50 nel punto dilatato, nella fossa
che circonda lo scatto del ricordo.
Così si svela prima di legarsi
a immagini, a parole, oscuro senso
reminiscente, il vuoto inabitato
55 che occupammo e che attende fin ch'è tempo
di colmarsi di noi, di ritrovarci...

ALDA MERINI, Il pastrano

Un certo pastrano abitò lungo tempo in casa
era un pastrano di lana buona
un pettinato leggero
un pastrano di molte fatture
5 vissuto e rivoltato mille volte
era il disegno del nostro babbo
la sua sagoma ora assorta ed ora felice.
Appeso a un cappio o al portabiti
assumeva un'aria sconfitta:
10 traverso quell'antico pastrano
ho conosciuto i segreti di mio padre
vivendolo così, nell'ombra.

ANDREA ZANZOTTO, I paesaggi primi

Dal mio corpo la coltre di neve
rimuovi, padre, e il sole
sei che brusco mi anima:
e alle mie dita
5 componi frutti e fiori intensi
in un soffice inverno che pur duole
pur duole ovunque su in collina?
Dal tuo pennello fervido,
ma talvolta più algido che specchi
10 che cieli perduti nei cieli,
lavorano di luci
e muschi i paradisi ed i presepi
che tutt'intorno hai già, che sulla
bianca parete a me seduci,
15 tu modesto signore

di Lorna che creasti e che ti crea,
tu artefice
di me, di un mai sopito amore.

FIGLIE E PADRI

Numerosi sono i testi letterari che raccontano questo rapporto. Fra gli altri si ricordano:

Sibilla Aleramo, *Una donna*, Feltrinelli (in particolare, si leggano i capitoli primo e secondo).

Bianca Bardelloni e Arturo Milanese (a cura di), *Pagine di donne*, Editrice La Scuola.

Luca Desiato, *Galileo mio padre*, San Paolo.

Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi.

Grazia Livi, *Le lettere del mio nome*, La Tartaruga edizioni (con testi di Simone de Beauvoir, Colette, Virginia Woolf, Gertrude Stein, Gianna Mancini, Ingeborg Bachmann, Anna Franck, Carla Lonzi, Agnes Bojaxhiu).

Erika Mann, *Caro Mago*, *Il saggiaiore* (Lettere di Erika al padre Thomas Mann).

Dacia Maraini, *La nave per Kobe*.

ABSENT FATHERS:
Father-daughter, father- son relationships in Jane Austen' s novels.

I padri descritti da Jane Austen sono figure, seppur presenti, marginali alla prosecuzione attiva della storia, cinici ed indolenti, anche simpatici e divertenti, ma quasi sempre personaggi stereotipati, spesso ridicolizzati, da compatire o detestare, raramente così carichi di autorità decisionale da determinare le scelte dei protagonisti, mere appendici della "polite society", tema tanto caro all'autrice.

Jane Austen
Pride and Prejudice
Chapter 2

Mr. Bennet was among the earliest of those who waited on Mr. Bingley. He had always intended to visit him, though to the last always assuring his wife that he should not go; and till the evening after the visit was paid she had no knowledge of it. It was then disclosed in the following manner. Observing his second daughter employed in trimming a hat, he suddenly addressed her with:

"I hope Mr. Bingley will like it, Lizzy."

"We are not in a way to know WHAT Mr. Bingley likes," said her mother resentfully, "since we are not to visit."

"But you forget, mamma," said Elizabeth, "that we shall meet him at the assemblies, and that Mrs. Long promised to introduce him."

"I do not believe Mrs. Long will do any such thing. She has two nieces of her own. She is a selfish, hypocritical woman, and I have no opinion of her."

"No more have I," said Mr. Bennet; "and I am glad to find that you do not depend on her serving you."

Mrs. Bennet deigned not to make any reply, but, unable to contain herself, began scolding one of her daughters.

"Don't keep coughing so, Kitty, for Heaven's sake! Have a little compassion on my nerves. You tear them to pieces."

"Kitty has no discretion in her coughs," said her father; "she times them ill."

"I do not cough for my own amusement," replied Kitty fretfully. "When is your next ball to be, Lizzy?"

"To-morrow fortnight."

"Aye, so it is," cried her mother, "and Mrs. Long does not come back till the day before; so it will be impossible for her to introduce him, for she will not know him herself."

"Then, my dear, you may have the advantage of your friend, and introduce Mr. Bingley to HER."

"Impossible, Mr. Bennet, impossible, when I am not acquainted with him myself; how can you be so teasing?"

"I honour your circumspection. A fortnight's acquaintance is certainly very little. One cannot know what a man really is by the end of a fortnight. But if WE do not venture somebody else will; and after all, Mrs. Long and her daughters must stand their chance; and, therefore, as she will think it an act of kindness, if you decline the office, I will take it on myself."

The girls stared at their father. Mrs. Bennet said only, "Nonsense, nonsense!"

"What can be the meaning of that emphatic exclamation?" cried he. "Do you consider the forms of introduction, and the stress that is laid on them, as nonsense? I cannot quite agree with you THERE. What say you, Mary? For you are a young lady of deep reflection, I know, and read great books and make extracts."

Mary wished to say something sensible, but knew not how.

"While Mary is adjusting her ideas," he continued, "let us return to Mr. Bingley."

"I am sick of Mr. Bingley," cried his wife.

"I am sorry to hear THAT; but why did not you tell me that before? If I had known as much this morning I certainly would not have called on him. It is very unlucky; but as I have actually paid the visit, we cannot escape the acquaintance now."

The astonishment of the ladies was just what he wished; that of Mrs. Bennet perhaps surpassing the rest; though, when the first tumult of joy was over, she began to declare that it was what she had expected all the while.

“How good it was in you, my dear Mr. Bennet! But I knew I should persuade you at last. I was sure you loved your girls too well to neglect such an acquaintance. Well, how pleased I am! and it is such a good joke, too, that you should have gone this morning and never said a word about it till now.”

“Now, Kitty, you may cough as much as you choose,” said Mr. Bennet; and, as he spoke, he left the room, fatigued with the raptures of his wife.

“What an excellent father you have, girls!” said she, when the door was shut. “I do not know how you will ever make him amends for his kindness; or me, either, for that matter. At our time of life it is not so pleasant, I can tell you, to be making new acquaintances every day; but for your sakes, we would do anything. Lydia, my love, though you ARE the youngest, I dare say Mr. Bingley will dance with you at the next ball.”

“Oh!” said Lydia stoutly, “I am not afraid; for though I AM the youngest, I’m the tallest.”

The rest of the evening was spent in conjecturing how soon he would return Mr. Bennet’s visit, and determining when they should ask him to dinner.

Jane Austen
Emma
VOLUME I
CHAPTER I

Highbury, the large and populous village, almost amounting to a town, to which Hartfield, in spite of its separate lawn, and shrubberies, and name, did really belong, afforded her no equals. The Woodhouses were first in consequence there. All looked up to them. She had many acquaintance in the place, for her father was universally civil, but not one among them who could be accepted in lieu of Miss Taylor for even half a day. It was a melancholy change; and Emma could not but sigh over it, and wish for impossible things, till her father awoke, and made it necessary to be cheerful. His spirits required support. He was a nervous man, easily depressed; fond of every body that he was used to, and hating to part with them; hating change of every kind. Matrimony, as the origin of change, was always disagreeable; and he was by no means yet reconciled to his own daughter’s marrying, nor could ever speak of her but with compassion, though it had been entirely a match of affection, when he was now obliged to part with Miss Taylor too; and from his habits of gentle selfishness, and of being never able to suppose that other people could feel differently from himself, he was very much disposed to think Miss Taylor had done as sad a thing for herself as for them, and would have been a great deal happier if she had spent all the rest of her life at Hartfield. Emma smiled and chatted as cheerfully as she could, to keep him from such thoughts; but when tea came, it was impossible for him not to say exactly as he had said at dinner,

“Poor Miss Taylor!—I wish she were here again. What a pity it is that Mr. Weston ever thought of her!”

“I cannot agree with you, papa; you know I cannot. Mr. Weston is such a good-humoured, pleasant, excellent man, that he thoroughly deserves a good wife;—and you would not have had Miss Taylor live with us for ever, and bear all my odd humours, when she might have a house of her own?”

“A house of her own!—But where is the advantage of a house of her own? This is three times as large.—And you have never any odd humours, my dear.”

“How often we shall be going to see them, and they coming to see us!—We shall be always meeting! We must begin; we must go and pay wedding visit very soon.”

“My dear, how am I to get so far? Randalls is such a distance. I could not walk half so far.”

“No, papa, nobody thought of your walking. We must go in the carriage, to be sure.”

“The carriage! But James will not like to put the horses to for such a little way;—and where are the poor horses to be while we are paying our visit?”

“They are to be put into Mr. Weston’s stable, papa. You know we have settled all that already. We talked it all over with Mr. Weston last night. And as for James, you may be very sure he will always like going to Randalls, because of his daughter’s being housemaid there. I only doubt whether he will ever take us anywhere else. That was your doing, papa. You got Hannah that good place. Nobody thought of Hannah till you mentioned her—James is so obliged to you!”

“I am very glad I did think of her. It was very lucky, for I would not have had poor James think himself slighted upon any account; and I am sure she will make a very good servant: she is a civil, pretty-spoken girl; I have a great opinion of her. Whenever I see her, she always curtsies and asks me how I do, in a very pretty manner; and when you have had her here to do needlework, I observe she always turns the lock of the

door the right way and never bangs it. I am sure she will be an excellent servant; and it will be a great comfort to poor Miss Taylor to have somebody about her that she is used to see. Whenever James goes over to see his daughter, you know, she will be hearing of us. He will be able to tell her how we all are.”

Emma spared no exertions to maintain this happier flow of ideas, and hoped, by the help of backgammon, to get her father tolerably through the evening, and be attacked by no regrets but her own. The backgammon-table was placed; but a visitor immediately afterwards walked in and made it unnecessary.

Jane Austen
Emma
CHAPTER II

Mr. Weston was a native of Highbury, and born of a respectable family, which for the last two or three generations had been rising into gentility and property. He had received a good education, but, on succeeding early in life to a small independence, had become indisposed for any of the more homely pursuits in which his brothers were engaged, and had satisfied an active, cheerful mind and social temper by entering into the militia of his county, then embodied.

Captain Weston was a general favourite; and when the chances of his military life had introduced him to Miss Churchill, of a great Yorkshire family, and Miss Churchill fell in love with him, nobody was surprized, except her brother and his wife, who had never seen him, and who were full of pride and importance, which the connexion would offend.

Miss Churchill, however, being of age, and with the full command of her fortune—though her fortune bore no proportion to the family-estate—was not to be dissuaded from the marriage, and it took place, to the infinite mortification of Mr. and Mrs. Churchill, who threw her off with due decorum. It was an unsuitable connexion, and did not produce much happiness. Mrs. Weston ought to have found more in it, for she had a husband whose warm heart and sweet temper made him think every thing due to her in return for the great goodness of being in love with him; but though she had one sort of spirit, she had not the best. She had resolution enough to pursue her own will in spite of her brother, but not enough to refrain from unreasonable regrets at that brother's unreasonable anger, nor from missing the luxuries of her former home. They lived beyond their income, but still it was nothing in comparison of Enscombe: she did not cease to love her husband, but she wanted at once to be the wife of Captain Weston, and Miss Churchill of Enscombe.

Captain Weston, who had been considered, especially by the Churchills, as making such an amazing match, was proved to have much the worst of the bargain; for when his wife died, after a three years' marriage, he was rather a poorer man than at first, and with a child to maintain. From the expense of the child, however, he was soon relieved. The boy had, with the additional softening claim of a lingering illness of his mother's, been the means of a sort of reconciliation; and Mr. and Mrs. Churchill, having no children of their own, nor any other young creature of equal kindred to care for, offered to take the whole charge of the little Frank soon after her decease. Some scruples and some reluctance the widower-father may be supposed to have felt; but as they were overcome by other considerations, the child was given up to the care and the wealth of the Churchills, and he had only his own comfort to seek, and his own situation to improve as he could.

A complete change of life became desirable. He quitted the militia and engaged in trade, having brothers already established in a good way in London, which afforded him a favourable opening. It was a concern which brought just employment enough. He had still a small house in Highbury, where most of his leisure days were spent; and between useful occupation and the pleasures of society, the next eighteen or twenty years of his life passed cheerfully away. He had, by that time, realised an easy competence—enough to secure the purchase of a little estate adjoining Highbury, which he had always longed for—enough to marry a woman as portionless even as Miss Taylor, and to live according to the wishes of his own friendly and social disposition.

It was now some time since Miss Taylor had begun to influence his schemes; but as it was not the tyrannic influence of youth on youth, it had not shaken his determination of never settling till he could purchase Randalls, and the sale of Randalls was long looked forward to; but he had gone steadily on, with these objects in view, till they were accomplished. He had made his fortune, bought his house, and obtained his wife; and was beginning a new period of existence, with every probability of greater happiness than in any yet passed through. He had never been an unhappy man; his own temper had secured him from that, even in his first marriage; but his second must shew him how delightful a well-judging and truly amiable woman

could be, and must give him the pleasantest proof of its being a great deal better to choose than to be chosen, to excite gratitude than to feel it.

He had only himself to please in his choice: his fortune was his own; for as to Frank, it was more than being tacitly brought up as his uncle's heir, it had become so avowed an adoption as to have him assume the name of Churchill on coming of age. It was most unlikely, therefore, that he should ever want his father's assistance. His father had no apprehension of it. The aunt was a capricious woman, and governed her husband entirely; but it was not in Mr. Weston's nature to imagine that any caprice could be strong enough to affect one so dear, and, as he believed, so deservedly dear. He saw his son every year in London, and was proud of him; and his fond report of him as a very fine young man had made Highbury feel a sort of pride in him too. He was looked on as sufficiently belonging to the place to make his merits and prospects a kind of common concern.

Mr. Frank Churchill was one of the boasts of Highbury, and a lively curiosity to see him prevailed, though the compliment was so little returned that he had never been there in his life. His coming to visit his father had been often talked of but never achieved.

Now, upon his father's marriage, it was very generally proposed, as a most proper attention, that the visit should take place. There was not a dissentient voice on the subject, either when Mrs. Perry drank tea with Mrs. and Miss Bates, or when Mrs. and Miss Bates returned the visit. Now was the time for Mr. Frank Churchill to come among them; and the hope strengthened when it was understood that he had written to his new mother on the occasion. For a few days, every morning visit in Highbury included some mention of the handsome letter Mrs. Weston had received. "I suppose you have heard of the handsome letter Mr. Frank Churchill has written to Mrs. Weston? I understand it was a very handsome letter, indeed. Mr. Woodhouse told me of it. Mr. Woodhouse saw the letter, and he says he never saw such a handsome letter in his life."

It was, indeed, a highly prized letter. Mrs. Weston had, of course, formed a very favourable idea of the young man; and such a pleasing attention was an irresistible proof of his great good sense, and a most welcome addition to every source and every expression of congratulation which her marriage had already secured. She felt herself a most fortunate woman; and she had lived long enough to know how fortunate she might well be thought, where the only regret was for a partial separation from friends whose friendship for her had never cooled, and who could ill bear to part with her.

She knew that at times she must be missed; and could not think, without pain, of Emma's losing a single pleasure, or suffering an hour's ennui, from the want of her companionableness: but dear Emma was of no feeble character; she was more equal to her situation than most girls would have been, and had sense, and energy, and spirits that might be hoped would bear her well and happily through its little difficulties and privations. And then there was such comfort in the very easy distance of Randalls from Hartfield, so convenient for even solitary female walking, and in Mr. Weston's disposition and circumstances, which would make the approaching season no hindrance to their spending half the evenings in the week together.

Her situation was altogether the subject of hours of gratitude to Mrs. Weston, and of moments only of regret; and her satisfaction—her more than satisfaction—her cheerful enjoyment, was so just and so apparent, that Emma, well as she knew her father, was sometimes taken by surprize at his being still able to pity 'poor Miss Taylor,' when they left her at Randalls in the centre of every domestic comfort, or saw her go away in the evening attended by her pleasant husband to a carriage of her own. But never did she go without Mr. Woodhouse's giving a gentle sigh, and saying, "Ah, poor Miss Taylor! She would be very glad to stay."

There was no recovering Miss Taylor—nor much likelihood of ceasing to pity her; but a few weeks brought some alleviation to Mr. Woodhouse. The compliments of his neighbours were over; he was no longer teased by being wished joy of so sorrowful an event; and the wedding-cake, which had been a great distress to him, was all eat up. His own stomach could bear nothing rich, and he could never believe other people to be different from himself. What was unwholesome to him he regarded as unfit for any body; and he had, therefore, earnestly tried to dissuade them from having any wedding-cake at all, and when that proved vain, as earnestly tried to prevent any body's eating it. He had been at the pains of consulting Mr. Perry, the apothecary, on the subject. Mr. Perry was an intelligent, gentlemanlike man, whose frequent visits were one of the comforts of Mr. Woodhouse's life; and upon being applied to, he could not but acknowledge (though it seemed rather against the bias of inclination) that wedding-cake might certainly disagree with many—perhaps with most people, unless taken moderately. With such an opinion, in confirmation of his own, Mr. Woodhouse hoped to influence every visitor of the newly married pair; but still the cake was eaten; and there was no rest for his benevolent nerves till it was all gone.

There was a strange rumour in Highbury of all the little Perrys being seen with a slice of Mrs. Weston's wedding-cake in their hands: but Mr. Woodhouse would never believe it.

Jane Austen
Persuasion
Chapter 22

...the two families had consented to the young people's wishes, and that their marriage was likely to take place in a few months, quite as soon as Louisa's. "And a very good living it was," Charles added: "only five-and-twenty miles from Uppercross, and in a very fine country: fine part of Dorsetshire. In the centre of some of the best preserves in the kingdom, surrounded by three great proprietors, each more careful and jealous than the other; and to two of the three at least, Charles Hayter might get a special recommendation. Not that he will value it as he ought," he observed, "Charles is too cool about sporting. That's the worst of him."

"I am extremely glad, indeed," cried Anne, "particularly glad that this should happen; and that of two sisters, who both deserve equally well, and who have always been such good friends, the pleasant prospect of one should not be dimming those of the other—that they should be so equal in their prosperity and comfort. I hope your father and mother are quite happy with regard to both."

"Oh! yes. My father would be well pleased if the gentlemen were richer, but he has no other fault to find. Money, you know, coming down with money—two daughters at once—it cannot be a very agreeable operation, and it streightens him as to many things. However, I do not mean to say they have not a right to it. It is very fit they should have daughters' shares; and I am sure he has always been a very kind, liberal father to me. Mary does not above half like Henrietta's match. She never did, you know. But she does not do him justice, nor think enough about Winthrop. I cannot make her attend to the value of the property. It is a very fair match, as times go; and I have liked Charles Hayter all my life, and I shall not leave off now."

"Such excellent parents as Mr and Mrs Musgrove," exclaimed Anne, "should be happy in their children's marriages. They do everything to confer happiness, I am sure. What a blessing to young people to be in such hands! Your father and mother seem so totally free from all those ambitious feelings which have led to so much misconduct and misery, both in young and old. I hope you think Louisa perfectly recovered now?"

Jane Austen
Northanger Abbey
CHAPTER 30

John Thorpe had first misled him. The general, perceiving his son one night at the theatre to be paying considerable attention to Miss Morland, had accidentally inquired of Thorpe if he knew more of her than her name. Thorpe, most happy to be on speaking terms with a man of General Tilney's importance, had been joyfully and proudly communicative; and being at that time not only in daily expectation of Morland's engaging Isabella, but likewise pretty well resolved upon marrying Catherine himself, his vanity induced him to represent the family as yet more wealthy than his vanity and avarice had made him believe them. With whomsoever he was, or was likely to be connected, his own consequence always required that theirs should be great, and as his intimacy with any acquaintance grew, so regularly grew their fortune. The expectations of his friend Morland, therefore, from the first overrated, had ever since his introduction to Isabella been gradually increasing; and by merely adding twice as much for the grandeur of the moment, by doubling what he chose to think the amount of Mr. Morland's preferment, trebling his private fortune, bestowing a rich aunt, and sinking half the children, he was able to represent the whole family to the general in a most respectable light. For Catherine, however, the peculiar object of the general's curiosity, and his own speculations, he had yet something more in reserve, and the ten or fifteen thousand pounds which her father could give her would be a pretty addition to Mr. Allen's estate. Her intimacy there had made him seriously determine on her being handsomely legacied hereafter; and to speak of her therefore as the almost acknowledged future heiress of Fullerton naturally followed. Upon such intelligence the general had proceeded; for never had it occurred to him to doubt its authority. Thorpe's interest in the family, by his sister's approaching connection with one of its members, and his own views on another (circumstances of which he boasted with almost equal openness), seemed sufficient vouchers for his truth; and to these were added the absolute facts of the Allens being wealthy and childless, of Miss Morland's being under their care, and — as soon as his acquaintance allowed him to judge — of their treating her with parental kindness. His resolution was soon formed. Already had he discerned a liking towards Miss Morland in the countenance of

his son; and thankful for Mr. Thorpe's communication, he almost instantly determined to spare no pains in weakening his boasted interest and ruining his dearest hopes. Catherine herself could not be more ignorant at the time of all this, than his own children. Henry and Eleanor, perceiving nothing in her situation likely to engage their father's particular respect, had seen with astonishment the suddenness, continuance, and extent of his attention; and though latterly, from some hints which had accompanied an almost positive command to his son of doing everything in his power to attach her, Henry was convinced of his father's believing it to be an advantageous connection, it was not till the late explanation at Northanger that they had the smallest idea of the false calculations which had hurried him on. That they were false, the general had learnt from the very person who had suggested them, from Thorpe himself, whom he had chanced to meet again in town, and who, under the influence of exactly opposite feelings, irritated by Catherine's refusal, and yet more by the failure of a very recent endeavour to accomplish a reconciliation between Morland and Isabella, convinced that they were separated forever, and spurning a friendship which could be no longer serviceable, hastened to contradict all that he had said before to the advantage of the Morlands — confessed himself to have been totally mistaken in his opinion of their circumstances and character, misled by the rhodomontade of his friend to believe his father a man of substance and credit, whereas the transactions of the two or three last weeks proved him to be neither; for after coming eagerly forward on the first overture of a marriage between the families, with the most liberal proposals, he had, on being brought to the point by the shrewdness of the relator, been constrained to acknowledge himself incapable of giving the young people even a decent support. They were, in fact, a necessitous family; numerous, too, almost beyond example; by no means respected in their own neighbourhood, as he had lately had particular opportunities of discovering; aiming at a style of life which their fortune could not warrant; seeking to better themselves by wealthy connections; a forward, bragging, scheming race.

The terrified general pronounced the name of Allen with an inquiring look; and here too Thorpe had learnt his error. The Allens, he believed, had lived near them too long, and he knew the young man on whom the Fullerton estate must devolve. The general needed no more. Enraged with almost everybody in the world but himself, he set out the next day for the abbey, where his performances have been seen.

I leave it to my reader's sagacity to determine how much of all this it was possible for Henry to communicate at this time to Catherine, how much of it he could have learnt from his father, in what points his own conjectures might assist him, and what portion must yet remain to be told in a letter from James. I have united for their case what they must divide for mine. Catherine, at any rate, heard enough to feel that in suspecting General Tilney of either murdering or shutting up his wife, she had scarcely sinned against his character, or magnified his cruelty.

Henry, in having such things to relate of his father, was almost as pitiable as in their first avowal to himself. He blushed for the narrow-minded counsel which he was obliged to expose. The conversation between them at Northanger had been of the most unfriendly kind. Henry's indignation on hearing how Catherine had been treated, on comprehending his father's views, and being ordered to acquiesce in them, had been open and bold. The general, accustomed on every ordinary occasion to give the law in his family, prepared for no reluctance but of feeling, no opposing desire that should dare to clothe itself in words, could ill brook the opposition of his son, steady as the sanction of reason and the dictate of conscience could make it. But, in such a cause, his anger, though it must shock, could not intimidate Henry, who was sustained in his purpose by a conviction of its justice. He felt himself bound as much in honour as in affection to Miss Morland, and believing that heart to be his own which he had been directed to gain, no unworthy retraction of a tacit consent, no reversing decree of unjustifiable anger, could shake his fidelity, or influence the resolutions it prompted.

He steadily refused to accompany his father into Herefordshire, an engagement formed almost at the moment to promote the dismissal of Catherine, and as steadily declared his intention of offering her his hand. The general was furious in his anger, and they parted in dreadful disagreement. Henry, in an agitation of mind which many solitary hours were required to compose, had returned almost instantly to Woodston, and, on the afternoon of the following day, had begun his journey to Fullerton.

LETTERATURA FRANCESE

MOLIERE

Il malato immaginario
Scena V

Come era abitudine nei tempi passati, il padre decideva delle sorti delle figlie per motivi di titolo o per motivi economici. Molière immagina che il Malato voglia accasare la propria figlia con un medico per avere così in casa, oltre a tutto il resto, anche un medico che possa curare tutte le sue vere o presunte malattie. La figlia però ama un altro e la scena seguente è la tipica scena degli “equivoci” perché per un momento Angélique pensa che il padre voglia darla in sposa a Cléante. Nella confusione interviene anche il personaggio chiave della servetta che mi pare, come sempre nelle commedie di Molière, la più saggia, quella che in poche battute riporta l’equilibrio tra padre e figlia. Naturalmente è solo una commedia e Molière lo sa benissimo: ma almeno, sulla scena è dato sperare che qualcosa possa cambiare prima o poi, e che il sentimento vero possa trionfare sulle convenzioni e le abitudini.

VICTOR HUGO

I Miserabili

J.Valjean mantiene la promessa fatta a Fantine sul letto di morte: prendersi cura della figlia di 6 anni affidata ad una famiglia lontana in quanto figlia illegittima e quindi tenuta segreta. Valjean la ritrova e la sottrae ai Thénardié, due loschi coniugi che tenevano la bambina in totale schiavitù e sfruttamento. Da quel giorno l’ex-forzato Valjean si affeziona alla bambina che diventerà sua figlia per tutto il resto del romanzo. In questo passo, il vecchio Valjean scopre la felicità a lui sempre negata della paternità

DUE SVENTURE CONGIUNTE FORMANO LA FELICITÀ

Libro IV , cap.III

Il giorno dopo, sul fare del giorno, Jean Valjean era ancora vicino al letto di Cosette. Attese, immobile, e la guardò svegliarsi.

Qualcosa di nuovo gli stava entrando nell'anima. Egli non aveva mai amato nulla e da venticinque anni era solo al mondo; non era mai stato padre, amante, marito od amico, e in prigione era cattivo e tetro, casto, ignorante e selvatico. Il cuore di quel vecchio forzato era pieno di verginità. La sorella ed i figli della sorella gli avevano lasciato solo un ricordo vago e lontano, che aveva finito per svanire quasi interamente; aveva fatto ogni sforzo per ritrovarli e, non essendo riuscito, li aveva dimenticati. La natura umana è fatta così. Le altre tenere emozioni della sua gioventù, se pur ne aveva avute, erano cadute in un abisso.

Quando vide Cosette, quando l'ebbe presa, portata seco liberata, si sentì commosso fin nelle viscere. Tutto ciò che v'era in lui d'appassionato e affettuoso si risvegliò e si precipitò verso quella bimba; andava vicino al letto ov'ella dormiva, tremando di gioia, provava le oppressioni che prova una madre e non sapeva di che si trattasse; poiché è cosa oscurissima e dolcissima il grande e strano moto d'un cuore che si mette ad amare.

Povero vecchio cuore, tanto nuovo!

Solo, poiché egli aveva cinquantacinque anni e Cosette ne aveva otto, tutto quell'amore che avrebbe potuto esservi nella vita di lui si fuse in una specie d'ineffabile splendore. Era la seconda apparizione serena da lui incontrata. Il vescovo aveva fatto sorgere al suo orizzonte l'alba della virtù; Cosette vi fece sorgere l'alba dell'amore.

I primi giorni trascorsero in quel fulgore.

Anche Cosette, da parte sua, diventava un'altra, e a propria insaputa, povera creatura! Era così piccina, quando la madre l'aveva abbandonata, che non se ne ricordava più. Al pari di tutti i fanciulli, simili ai giovani rampolli della vite, che s'attaccano a tutto, aveva tentato d'amare, senza riuscirvi: tutti l'avevano respinta, i Thénardier, i loro figli, gli altri bimbi; aveva amato il cane, che era morto. In seguito, nessuno aveva voluto saperne di lei. Triste a dire, e l'abbiamo già accennato, a otto anni aveva il cuore indifferente. Non era colpa sua, poiché non la facoltà d'amare le mancava, ma, ahimè! la possibilità. Per questo, fin dal primo giorno, tutto ciò che sentiva e pensava entro di lei si mise ad amare quel buon vecchio; e ne provava ciò che non aveva mai provato, ossia una sensazione pari a quella del fiore che si schiude.

Quell'uomo non le faceva più l'effetto d'esser vecchio né d'esser povero, ed ella trovava bello Jean Valjean, come trovava bella quella stamberg. Tali sono gli effetti che produce l'aurora, l'infanzia, la giovinezza e la

gioia, e la novità della terra e della vita v'entra per qualche cosa; nulla di più incantevole del luminoso riflesso della felicità sopra un solaio e ognuno di noi ha nel proprio passato una stamberga celeste.

La natura, cinquant'anni d'intervallo, avevano posto una separazione profonda fra Jean Valjean e Cosette e il destino la colmò. Esso unì bruscamente e mise a fianco l'una dell'altra, colla sua potenza irresistibile, quelle due esistenze sradicate, diverse per l'età, simili per il dolore. Infatti, l'una completava l'altra; l'istinto di Cosette cercava un padre, come quello di Valjean cercava un figlio, e incontrarsi, per essi, significò trovarsi; nel momento misterioso in cui le loro mani s'incontrarono, si saldarono. Quando quelle due anime si scorsero, riconobbero di essere ciascuna quel che abbisognava all'altra e s'abbracciarono strettamente.

Se si prendono le parole nel loro senso più lato e più assoluto, si potrebbe dire che, separati da tutto dai muri della tomba, Jean Valjean era il Vedovo, come Cosette era l'Orfana; e questa situazione fece sì che Valjean divenisse in maniera celeste il padre di Cosette.

HONORE DE BALZAC Père Goriot (1834)

Questa è una piccola parte dell'agonia di papa Goriot, dopo una vita dedicata alle figlie fatte sposare a due nobili.

Goriot è stato un accorto fabbricante di pasta durante la Rivoluzione, arricchitosi grazie a delle speculazioni fortunate. Siamo in piena Restaurazione e la nobiltà decaduta accetta matrimoni con borghesi ricchi e assetati di titoli nobiliari. Detti matrimoni si rivelano catastrofici: le figlie utilizzano le loro fortune per mantenere ad un alto livello di vita se stesse e i mariti che non lavorano. Naturalmente hanno entrambe degli amanti. Quando il denaro comincia a scarseggiare vanno dal padre a chiederne altro. Goriot le accontenta pur di vederle felici e si impoverisce sempre più per accontentare tutti i loro capricci. Egli finisce nella più misera delle pensioni di Parigi in assoluta povertà e abbandonato dalle figlie che non hanno più nulla da chiedergli.

La scena che segue è solo una parte della lunga agonia di questo padre che vorrebbe vedere almeno per l'ultima volta le figlie prima di morire, ma entrambe, troppo impegnate nella loro mondanità, non si recheranno al suo capezzale.

[...]

Ed eccomi messo alla porta dalle mie figlie. Oh, mio Dio!, tu che conosci le miserie, i patimenti da me sopportati, tu che hai contato le pugnalate da me ricevute durante tutto questo tempo che mi ha fatto diventare vecchio, mi ha cambiato, ucciso, incanutito:

perché mi fai soffrire anche adesso? Ho ben espiato il peccato d'amarle troppo. Esse si sono ben vendicate del mio affetto, mi hanno attanagliato come carnefici! Eppure, i padri sono così sciocchi! Le ho amate tanto, che ci sono ritornato come un giocatore al gioco. Le mie figlie erano il mio vizio; erano le mie padrone, insomma tutto. Se avevano tutte e due bisogno di qualche cosa, di qualche ornamento, le cameriere me lo dicevano, e io glielo regalavo per essere bene accolto! E mi hanno dato anche qualche lezioncina sul modo di comportarmi in società. Oh!, per darcele, non hanno aspettato il giorno dopo. Cominciavano a vergognarsi di me. Ecco che cosa vuol dire dare una buona educazione ai propri figli. Alla mia età non potevo mica andare a scuola. (Soffro orribilmente, mio Dio!, e i medici, chiamate i medici! Se mi aprissero la testa, soffrirei di meno). Ma le figlie, le mie figlie, Anastasia!, Delfina! Voglio vederle.

Mandate la gendarmeria a cercarle, la polizia! La giustizia è dalla parte mia, tutto è dalla parte mia, la natura, il codice civile. Io protesto. La patria perirà, se i padri sono calpestati.

Questo è chiaro. La società, il mondo si basano sulla paternità; tutto crolla se i figli non amano i loro padri. Oh!, vederle, sentirle, non importa quel che mi diranno, purché io senta la loro voce, questo calmerà i miei dolori, Delfina soprattutto. Ma ditegli, quando saranno qui, che non mi guardino, come fanno sempre, freddamente. Ah!, mio buon amico, signor Eugenio, voi non sapete cosa sia vedere l'oro dello sguardo cambiarsi tutto insieme in grigio piombo. Dal giorno in cui i loro occhi non hanno più raggiato su di me, è stato sempre inverno qui per me; non ho avuto più che dolori da ingoiare, e li ho ingoiati! Ho vissuto solo per essere umiliato, insultato. Le amo tanto, che

mandavo giù tutti gli affronti coi quali mi vendevano una misera gioia per me vergognosa. Un padre che si deve nascondere per vedere le sue figlie! Gli ho dato la mia vita, e loro oggi non mi daranno neppure un'ora! Ho sete, ho fame, il cuore mi brucia, e loro non verranno ad alleviare la mia agonia, perché io muoio, lo sento. Ma non sanno dunque che cosa vuol dire calpestare il cadavere del loro padre? C'è un Dio nei cieli, e Lui ci vendica nostro malgrado, noi padri. Oh!, esse verranno! Venite, mie care, venite ancora a baciarmi, un ultimo bacio, il viatico di vostro padre, che pregherà Dio per voi, che Gli dirà che siete state brave figlie, che vi difenderà! Dopo tutto, siete innocenti. Sono innocenti, amico mio! Ditelo bene a tutti, e che non siano rimproverate per causa mia. La colpa è tutta mia, sono io che le ho abituate a calpestarti. Mi faceva piacere. Questo non riguarda nessun altro, né la giustizia umana, né quella divina. Dio sarebbe ingiusto se le condannasse per causa mia. Non ho saputo regolarmi, ho avuto il torto di abdicare i miei diritti. Mi sarei umiliato per loro! Che volete! anche il miglior carattere, le migliori anime avrebbero ceduto alla corruzione di questa arrendevolezza paterna. Sono uno sciagurato, e la mia punizione è giusta. Io solo sono responsabile dei torti delle mie figlie, sono io che le ho guastate. Esse vogliono oggi il piacere, come volevano una volta le chicche. Gli ho sempre permesso di soddisfare ogni loro capriccio di giovinette. A quindici anni avevano già carrozza! Non hanno avuto mai una rémora. Io solo sono colpevole, ma colpevole per amore. La loro voce mi allargava il cuore. Le sento arrivare, vengono. Oh!, sì, verranno. La legge comanda che si vada a veder morire il padre, la legge sta dalla parte mia. E poi, questo non costerà che la spesa d'una corsa in vettura. La pagherò io.

[...]

Scrivetegli che ho da lasciargli dei milioni! Parola d'onore!

Andrò a fabbricare paste alimentari a Odessa. Conosco il modo. Col mio progetto c'è da guadagnar milioni. Nessuno ci ha pensato. E' merce che non si guasterà durante il trasporto, come il grano o la farina. Eh! eh!, l'amido? Saranno milioni! Non gli direte una bugia, ditegli che si tratta proprio di milioni, e, seppure venissero qui per il loro interesse, preferisco che m'ingannino, ma almeno le vedrò. Voglio le mie figlie! Le ho fatte io! Sono mie! - disse drizzandosi a sedere sul letto, mostrando a Eugenio la testa dai capelli bianchi sconvolti e che minacciava, con tutto quel che poteva esprimere minaccia.

- Andiamo - gli disse Eugenio - mettetevi giù, mio buon papà Goriot, adesso gli scrivo. Non appena Bianchon tornerà, andrò da loro, se non vengono.

- Se non vengono? - ripeté il vecchio singhiozzando. - Ma allora mi troveranno morto, morto in un accesso di rabbia, di rabbia! La rabbia mi prende! In questo momento, rivedo tutta la mia vita.

Sono stato ingannato! Non mi vogliono più bene, non m'hanno mai voluto bene!, questo è chiaro. Se non son venute, non verranno più. Più tarderanno, meno si decideranno a darmi questa gioia. Le conosco. Esse non hanno mai saputo capire i miei crucci, i miei dolori, i miei desideri, e tanto meno si renderanno conto della mia morte; esse non capiscono neppure il segreto della mia tenerezza. Sì, lo so, l'abitudine di strapparmi le viscere gli ha fatto svalutare tutto quel che facevo per loro. Se mi avessero chiesto di potermi cavar gli occhi, gli avrei detto:

"Cavatemi!". Sono troppo stupido... Esse credono che tutti i padri siano come il loro. Bisogna sempre farsi rispettare. I loro figli mi vendicheranno. Ma è loro interesse venir qui. Avvertitele che, così, compromettono la loro agonia. Commettono tutti i delitti in uno solo. Ma andate dunque subito da loro, ditegli che il non venire è un parricidio! Ne hanno già commessi abbastanza, e non c'è bisogno di aggiungere anche questo; e gridate come faccio io: "Eh!, Nasia! Eh!, Delfina!, venite da vostro padre, che è stato così buono con voi, e che ora soffre tanto!". Niente, nessuno. Dovrò allora morire proprio come un cane? Ecco come sono ricompensato: con l'abbandono. Sono delle infami, delle scellerate; le abomino, le maledico; mi leverò la notte dalla tomba per rimaledirle, perché insomma, amici miei, ho forse torto?, esse si comportano molto male!, no? Ma che mi dico? Non mi avete detto che Delfina è là? E' la migliore delle due. Voi siete mio figlio, Eugenio, vogliatele bene, siate un padre per lei.

L'altra è tanto disgraziata. E i loro interessi? Ah!, mio Dio!, muoio, soffro un po' troppo. Tagliatemi la testa, lasciatemi soltanto il cuore.

- Cristoforo, andate a cercare Bianchon! - gridò Eugenio, spaventato dal tono che assumevano i gemiti e le grida del vecchio, e chiamatemi una vettura.

- Vado a cercare le vostre figlie, mio buon papà Goriot, ve le porterò qui.

- Con la forza! Con la forza! Chiedete le guardie, i soldati, tutto! - disse, volgendo verso Eugenio un ultimo sguardo in cui brillò il senno. - Dite al governo, al procuratore del re che mi siano condotte qui, lo voglio!

- Ma le avete maledette.

- Chi vi ha detto questo? - rispose il vecchio stupefatto. - Voi non sapete che le amo, che le adoro! Sono guarito, se le vedo...

Andate, mio buon vicino, mio caro figliolo, andate, voi siete tanto buono, voi; vorrei dimostrarvi la mia riconoscenza, ma non ho da darvi che la benedizione d'un moribondo. Ah!, vorrei almeno vedere Delfina, per dirle di disobbligarmi verso di voi. Se l'altra non può, portatemi qui quella. Ditele che non le vorrete più bene, se non vuol venire. Lei vi vuole tanto bene, che verrà.

Da bere! Le viscere mi bruciano! Mettetemi qualcosa sulla testa.

La mano delle mie figlie, questo mi salverebbe, lo sento... Mio Dio!, chi rifarà la loro dote, se me ne vado? Voglio andare a Odessa per loro, a Odessa, per fabbricarvi paste alimentari.

- Bevete questo - disse Eugenio sollevando il moribondo e prendendolo col suo braccio sinistro, mentre con l'altro teneva una tazza piena di tisana.

- Voi sì che dovete amare vostro padre e vostra madre - disse il vecchio stringendo con le mani già quasi perdute la mano di Eugenio. - Lo capite che sto per morire senza vederle, le mie figlie? Aver sempre sete e mai bere, ecco come ho vissuto per dieci anni... I miei due generi hanno ucciso le mie figlie. Sì, non ho più avuto figlie dopo che si sono sposate. Padri, dite al parlamento di fare una legge sul matrimonio! E non maritate mai le vostre figlie, se le amate. Il genero è uno scellerato che tutto corrompe in una figlia, insudicia tutto. Niente più matrimonio! E' quel che ci toglie le nostre figlie, e non le abbiamo più quando moriamo. Fate una legge sulla morte dei padri. Tutto questo è spaventoso! Vendetta! Sono i miei generi che gli impediscono di venire. Uccideteli! A morte Restaud, a morte l'Alsaziano, sono i miei assassini! La morte o le mie figlie! Ah!, è finita, muoio senza di loro! Loro! Nasia, Fifina, su, venite dunque!, vostro padre se ne va...

- Mio buon papà Goriot, calmatevi, andiamo, state tranquillo, non vi agitate.

- Non vederle, ecco l'agonia!

- Le vedrete.

- Davvero? - gridò il vecchio con aria smarrita. - Oh!, vederle!

Sto per vederle, sto per sentire la loro voce. Morirò contento.

Ebbene!, sì, non domando più di vivere, non ci tenevo più, le mie pene andavano crescendo. Ma vederle, toccare le loro vesti, ah!, niente altro che le loro vesti, è ben poco, ma che senta almeno qualcosa di loro! Fatemi prendere i loro capelli... pelli...

Cadde con la testa sul guanciale, come se avesse ricevuto un colpo di mazza. Le sue mani si agitarono sulla coperta, come per prendere i capelli delle figlie.

- Le benedico - disse in uno sforzo supremo... - benedico.

A un tratto si accasciò. In quel momento entrò Bianchon.

- Ho incontrato Cristoforo - disse - ora ti porta una vettura. - Poi guardò il malato, gli sollevò con forza le palpebre, e i due studenti videro l'occhio senza più vita, vitreo - Non si riprenderà - disse Bianchon - almeno non credo. - Gli prese il polso, lo palpò, mise la mano sul cuore del bonuomo.

- La macchina cammina ancora; ma nel caso suo è una disgrazia, sarebbe meglio che morisse subito!

- In fede mia, sì - disse Rastignac.

- Ma tu cos'hai? Sei pallido come la morte.

- Amico mio, ho sentito fino adesso i suoi gridi e i suoi lamenti.

Ma c'è un Dio! Oh, sì, c'è un Dio, e deve averci preparato un mondo migliore, altrimenti la nostra terra è un non senso. Se lo spettacolo non fosse stato così tragico, mi sarei sciolto in lacrime; ma ho il cuore e lo stomaco orribilmente stretti.

- Di' su, qui occorrono tante cose; dove trovare i soldi ?

Rastignac cavò di tasca l'orologio.

- Tieni, vallo a impegnare. Non voglio fermarmi per la strada perché temo di perdere anche un solo minuto, e poi attendo Cristoforo. Non ho un centesimo, bisognerà pagare il vetturino quando tornerò.

Rastignac si precipitò per le scale, e corse in via Helder, dalla signora de Restaud. Lungo la strada, la sua immaginazione, colpita dall'orrendo spettacolo cui aveva assistito, riscaldò la sua indignazione. Quando giunse in anticamera, e domandò della signora de Restaud, le risposero che non era possibile vederla.

- Ma - disse al domestico - vengo da parte di suo padre, che sta morendo.

- Signore, abbiamo ricevuto dal signor conte gli ordini più severi...

- Se c'è il signor de Restaud, ditegli in quali condizioni versa suo suocero, e avvertitelo che bisogna che io gli parli all'istante.

Eugenio attese a lungo.

"Forse in questo momento sta morendo", pensava. Il domestico l'introdusse nel primo salotto, dove il signor de Restaud ricevette lo studente in piedi, senza farlo sedere, dinanzi a un caminetto senza fuoco.

- Signor conte - gli disse Rastignac - vostro suocero sta spirando in questo momento in un tugurio infame, senza neppure un soldo per procurarsi un po' di legna; egli è proprio in fin di vita, e chiede di rivedere sua figlia.

- Signore - gli rispose freddamente il conte de Restaud, - avrete avuto modo di accorgervi che io nutro una ben scarsa affezione per il signor Goriot. Egli ha guastato il carattere della signora de Restaud, è stato la disgrazia della mia vita, vedo in lui il nemico della mia tranquillità. Che muoia, che viva, la cosa mi è del tutto indifferente. Ecco quali sono i miei sentimenti a suo riguardo. Il mondo potrà biasimarmi, ma io non mi curo della sua opinione. Ora ho cose assai più importanti da concludere che non quella d'occuparmi di quel che penseranno di me degli sciocchi o degli indifferenti. Quanto alla signora de Restaud, non è in grado di uscire. E poi, non voglio che lasci la casa. Dite a suo padre che, non appena avrà adempiuto i suoi doveri verso me e verso suo figlio, andrà a vederlo. Se vuol bene a suo padre, potrà essere libera tra qualche istante...

- Signor conte, non spetta a me giudicare la vostra condotta; voi siete il padrone di vostra moglie; ma io posso contare sulla vostra lealtà, e allora promettetemi solo di dirle che non ha più un giorno di vita, e che l'ha già maledetta non vedendola al suo capezzale!

- Ditglielo voi stesso - rispose il signore de Restaud, colpito dal sentimento d'indignazione che l'accento di Eugenio tradiva.

Rastignac entrò, accompagnato dal conte, nel salotto dove la contessa stava abitualmente; la trovò in lacrime, sprofondata in una poltrona, disperata. Gli fece pietà. Prima di guardare Rastignac, rivolse a suo marito timidi sguardi che dimostravano una prostrazione completa delle sue forze, schiacciate da una tirannia morale e fisica. Il conte scosse la testa, ed essa si credette allora incoraggiata a parlare.

- Signore, ho già sentito tutto. Dite a mio padre che, se conoscesse la situazione in cui mi trovo, mi perdonerebbe. Non prevedevo anche questo supplizio, esso è al di sopra delle mie forze, ma resisterò fino all'ultimo - disse rivolta a suo marito.

- Sono madre. Dite a mio padre che sono irreprensibile verso di lui, nonostante le apparenze - esclamò con disperazione, rivolta allo studente.

Eugenio salutò i due, intuendo l'orribile crisi che quella donna attraversava, e se ne andò stupefatto. Il tono del signor de Restaud gli aveva dimostrato l'inutilità del suo passo, e capì che Anastasia non era più libera. Corse allora dalla signora de Nucingen, e la trovò ancora a letto.

- Sto male, mio buon amico - gli disse. - Ho preso freddo nell'uscir dal ballo, ho paura di avere una polmonite, e sto aspettando il medico...

- Anche se foste in punto di morte - le disse Eugenio interrompendola - vi dovete trascinare fino a vostro padre.

V'invoca! Se poteste udire il più debole dei suoi gridi, non vi sentireste più alcun male.

- Eugenio, mio padre non è forse tanto malato come voi dite, ma io sarei disperata se dovessi sembrarvi colpevole, e farò quanto vorrete. Lui, lo so, morirebbe di crepacuore se la mia malattia divenisse mortale per essere io uscita di casa. Ebbene, verrò non appena il medico mi avrà visitata. Ah! perché non avete più l'orologio?- domandò non vedendo più la catena. Eugenio arrossì. - Eugenio!, Eugenio, se voi l'aveste già venduto, o perduto... oh!, questo sarebbe molto brutto. - Lo studente si chinò verso il letto di Delfina, e le disse all'orecchio:

- Volete saper la verità? Ebbene, sappiatela! Vostro padre non ha di che comprarsi il sudario nel quale sarà avvolto stasera. Il vostro orologio è stato impegnato, non avevo più un soldo.

Delfina saltò d'un subito fuori del letto, corse allo scrittoio, ne trasse la borsa e la tese a Rastignac. Poi suonò, e gridò:

- Ci vengo, ci vengo, Eugenio. Lasciatemi vestire; ma sarò un mostro! Arriverò prima di voi! Teresa - gridò alla sua cameriera - dite al signor de Nucingen che salga subito, devo parlargli.

Eugenio, felice di poter annunciare al morente la presenza d'una delle sue figlie, arrivò quasi lieto in via Neuve-Sainte- Geneviève. Frugò nella borsa per poter pagare subito il vetturino.

La borsa della giovane signora, così ricca, così elegante, conteneva sessantasei franchi. Giunto in cima alla scala, trovò che il chirurgo dell'ospedale stava operando papà Goriot, sostenuto da Bianchon e sotto la sorveglianza del medico. Gli applicavano delle ventose alla schiena, ultimo rimedio della scienza, rimedio inutile.

- Li sentite? - domandava il medico.

Papà Goriot, intravisto lo studente, rispose: - Vengono, non è vero? - Può cavarsela - disse il chirurgo - parla.

- Sì - rispose Eugenio - Delfina mi segue.

- Oh! - fece Bianchon - parlava delle figlie, e le invoca come un uomo sul palo, a quanto si dice, dopo l'acqua...

- Basta - disse il medico al chirurgo - non c'è più nulla da fare, non lo salveremo.

Bianchon e il chirurgo rimisero il morente disteso sul suo infetto giaciglio.

- Bisognerebbe però cambiargli la biancheria - disse il medico. - Sebbene non ci sia alcuna speranza, si deve rispettare in lui la natura umana. Tornerò, Bianchon - disse allo studente. - Se si lamentasse ancora, applicategli dell'oppio sul diaframma.

Il chirurgo e il medico uscirono.

- Andiamo, Eugenio, coraggio, figlio! - disse Bianchon a Rastignac quando furono soli, - bisogna mettergli una camicia pulita e cambiare la biancheria. Va' a dire a Silvia che porti su le lenzuola e che ci venga ad aiutare.

Eugenio scese e trovò la signora Vauquer occupata ad apparecchiare la tavola insieme a Silvia. Alle prime parole che le rivolse Rastignac, la vedova gli si avvicinò, assumendo l'aria agrodolce d'una commerciante sospettosa che non voglia né perdere il suo denaro, né urtare il cliente.

- Caro signor Eugenio - essa rispose - lo sapete bene quanto me, papà Goriot non ha più un soldo. Dare le lenzuola a un uomo che sta per morire, significa perderle, tanto più che se ne dovrà sacrificare una come sudario. Per cui, voi mi dovete già centoquarantaquattro franchi; mettete quaranta franchi di lenzuola, e qualche altra piccola cosa, la candela che vi darà Silvia: tutto questo fa almeno duecento franchi, che una povera vedova come me non si può permettere il lusso di perdere. Eh!, insomma, siate giusto, signor Eugenio; ho perduto già abbastanza in questi cinque giorni, da quando la jettatura ha preso stanza in casa mia. Avrei pagato io dieci scudi perché quel bonuomo se ne fosse già andato i giorni scorsi, come avevate detto. Il suo stato fa una brutta impressione sui pensionanti. Se si trattasse d'una lieve indisposizione lo farei portare all'ospedale. Infine, mettetevi al mio posto. La mia pensione prima di tutto; essa è la vita, per me.

Eugenio risalì rapidamente da papà Goriot.

- Bianchon, e il denaro dell'orologio?

- E' sul tavolo, ne restano trecentosessanta e pochi altri franchi. Con quanto mi hanno dato ho pagato tutto quel che dovevamo. La ricevuta del Monte di Pietà sta sotto il denaro.

- Prendete, signora - disse Rastignac dopo aver sceso a precipizio la scala in preda a un senso d'orrore - saldiate i conti. Il signor Goriot non rimarrà a lungo in casa vostra, e neppure io...

- Sì, uscirà coi piedi in avanti, il povero bonuomo - essa disse contandosi duecento franchi con un'aria metà lieta e metà malinconica.

- Facciamo presto - disse Rastignac.

- Silvia, dategli le lenzuola e andate sopra, ad aiutare questi signori.

- Non vi dimenticherete di Silvia - disse la signora Vauquer all'orecchio di Eugenio - ha fatto due notti.

Non appena Eugenio ebbe voltato le spalle, la vecchia corse dalla cuoca:

- Prendi le lenzuola rivoltate, numero sette. Saranno sempre abbastanza buone per un morto - le disse all'orecchio.

Eugenio, che aveva già salito qualche gradino della scala, non sentì le parole della vecchia padrona.

- Su - gli disse Bianchon - cambiamogli la camicia. Tienilo ritto.

Eugenio si pose a capo del letto e sorrise il moribondo, cui Bianchon tolse la camicia; il bonuomo fece un gesto come per conservare qualcosa sul suo petto, ed emise grida lamentose e inarticolate, come gli animali quando hanno da esprimere un grande dolore.

- Oh!, oh! - disse Bianchon - vuole una catenina di capelli e un medaglione che gli abbiamo levato poco fa, per applicargli i cauteri. Pover'uomo. Bisogna ridargliela. Sta sul caminetto.

Eugenio andò a prendere una catenina di capelli intrecciati biondo cenere, senza dubbio quelli della signora Goriot. In una faccia del medaglione lesse: Anastasia; nell'altra: Delfina. Immagine del suo cuore che riposava sempre sul suo cuore. I boccoli contenuti nel medaglione erano talmente fini, che dovevano essere stati presi durante la prima infanzia delle due figlie. Quando il medaglione toccò il suo petto, il vecchio fece un "han!" prolungato, che significava una soddisfazione, ma pur spaventosa a vedersi. Era una delle ultime manifestazioni della sua sensibilità, che sembrava ritrarsi verso quel centro sconosciuto da cui partono e a cui s'indirizzano le nostre simpatie. Il suo viso convulso assunse un aspetto di gioia malata. I due studenti, colpiti da quel tremendo scoppio di una forza di sentimento che sopravviveva al pensiero, piansero calde lacrime sul morente, che gettò un grido di piacere acuto.

- Nasia! Fifina! - disse.

- Vive ancora - fece Bianchon.

- E a che gli serve? - disse Silvia.

- A soffrire - rispose Rastignac.

Dopo aver fatto al suo camerata un segno per indicargli d'imitarlo, Bianchon si mise in ginocchio per poter passare le sue braccia sotto le gambe del malato, mentre Rastignac faceva altrettanto dall'altra parte del letto, per poter passare le sue mani sotto la schiena. Silvia era lì, pronta a levare le lenzuola non appena il moribondo fosse stato sollevato, per rimpiazzarle con quelle da lei portate. Ingannato senza dubbio dalle lacrime, Goriot usò le ultime sue forze per stendere le mani, incontrò d'ambo i lati del letto le teste degli studenti, le prese con violenza per i capelli, e si udì debolmente: "Ah!, miei angeli!".

Due parole, due mormorii accentuati dall'anima, che su quelle parole s'involò.

- Pover'uomo - disse Silvia intenerita da quella esclamazione, ove s'era espresso un sentimento supremo che la più orribile e la più involontaria delle menzogne aveva esaltato un'ultima volta.

L'ultimo sospiro di quel padre doveva essere un sospiro di gioia.

Quel sospiro fu l'espressione di tutta la sua vita: s'ingannava ancora! Papà Goriot fu pietosamente riadagiato sul suo giaciglio.

A partire da quel momento, la sua fisionomia conservò la dolorosa impronta del combattimento impegnato tra la morte e la vita in un organismo che non aveva più quella specie di coscienza cerebrale da cui risultano i sentimenti di piacere e di dolore per l'essere umano. Ma era soltanto questione di tempo; poi, sarebbe sopravvenuto il disfacimento.

- Resterà così qualche ora, e morirà senza che ce ne accorgiamo, non riantolerà neppure. Il cervello deve ormai essere completamente invaso dal siero.

In quel momento si sentì un passo di giovane donna ansimante.

- Arriva troppo tardi - disse Rastignac.

Non era Delfina, era Teresa, la sua cameriera - Signor Eugenio - disse - è scoppiata una scenata violenta tra il signore e la signora, a proposito del denaro chiesto dalla mia povera signora per suo padre. E' svenuta, è accorso il medico, ha dovuto farle un salasso, e lei gridava: "Mio padre muore, voglio rivedere il mio papà!". Grida, credete, da spezzare il cuore.

- Basta, Teresa. Anche se venisse, adesso sarebbe inutile, papà Goriot ha perduto conoscenza.

- Povero signore, ma allora è molto grave! - disse Teresa.

LETTERATURA SPAGNOLA

PABLO NERUDA

Pablo Neruda è lo pseudonimo che Neftalí Ricardo Reyes scelse in onore del poeta cecoslovacco Jan Neruda (1834-1891) cantore della povera gente.

Nasce a Parral (Chile) nel 1904 e muore a Santiago de Chile nel 1973.

Una sostanziale continuità sul piano dei contenuti e dei registri formali accompagna la poesia nerudiana lungo le varie tappe di un continuo rinnovamento. Ha scritto Neruda, in *Infancia y poesía*, che, come quello di tutti gli uomini, il cuore di un poeta assomiglia a un «interminabile carciofo». Con questa metafora, costruita sul «vegetale armato» che - è detto nell'Ode al carciofo (una delle Odas elementales) - si può spogliare foglia a foglia, egli intendeva ribadire la coerenza interna di una prassi poetica che non viene sostanzialmente mutata dal succedersi nel tempo di varianti tematiche e di sperimentazioni letterarie ma rimane l'espressione di una continua partecipazione ai valori e alle sofferenze dell'umanità.

La tendenza all'autorappresentazione e alla dimensione autobiografica, scandita da soste riflessive e bilanci esistenziali provvisori, è presente per tutta la sua opera.

I contenuti prevalenti della sua poesia sono l'amore, gli ideali, la lotta, la natura e la memoria, temi che la parola intensa del poeta fa emergere con forza, guidando il lettore lungo un cammino che lo accosterà progressivamente al suo mondo interiore.

Opera completa

Crepusculario (1923)

Veinte poemas de Amor y una Canción Desesperada (1924)

Tentativa del Hombre Infinito (1926)

Anillos (1926)

Habitante y su Esperanza (1926)

El Hondero Entusiasta (1933)

Residencia en la Tierra I (1933)

Residencia en la Tierra II (1939)

Residencia en la Tierra III (1947)

Canto General (1950)

Los Versos del Capitán (1952)

Las Uvas y el Viento (1954)

Odas Elementales (1954)

Nuevas Odas Elementales (1956)

Tercer Libro de las Odas (1957)

Estravagario (1958)

Navegaciones y Regresos (1959)

Cien Sonetos de Amor (1959)

Canción de Gesta (1960)

Las Piedras de Chile (1961)

-Cantos Ceremoniales (1961)

Plenos Poderes (1962)

Memorial de Isla Negra (1964)

Arte de Pájaros (1966) Aún no disponible

Una Casa en la Arena (1966) Aún no disponible

La Barcarola (1967) Aún no disponible

Fulgor y Muerte de Joaquín Murieta (1967)

Las Manos del Día (1968)

Aún (1969)

Fin de Mundo (1969)

Comiendo en Hungría (1969) Aún no disponible

Maremoto (1970)

La Espada Encendida (1970)

Las Piedras del Cielo (1970)
Rosa Separada (1972)
Geografía Infructuosa (1972)
Incitación al Nixonicidio (1973)
El Mar y las Campanas (1973)
2000 (1974) (póstumo)
El Corazón Amarillo (póstumo)
Defectos Escogidos (póstumo)
Elegía (póstumo)
Jardín de Invierno (Póstuma)
Libro de las Preguntas (Póstumo)
Confieso que he Vivido (Póstumo)
Para Nacer he Nacido (Póstumo)

Testi disponibili in italiano

Crepuscolario (1923)
Venti poesie d'amore e una canzone disperata (1924)
Tentativo dell'uomo infinito (1926)
Anelli (1926)
L'abitante e la sua speranza (1926)
Il fromboliere entusiasta (1933)
Residenze sulla terra (1933/39/47)
Canto General (1950)
I versi del capitano (1950)
L'Uva e il vento (1954)
Odi Elementari (1954)
Nuove Odi Elementari (1956)
Terzo Libro delle Odi (1957)
Stravagario (1958)
Cento Sonetti d'Amore (1959)
Le Pietre del Cile (1961)
Memoriale de Isla Negra (1964)
Splendore e Morte di Joaquín Murieta (1967)
Fine del Mondo (1969)
La Spada di Fuoco (1970)
Le Pietre del Cielo (1970)
Incitamento al Nixonicidio (1973)
Il Mare e le Campane (1973)
Difetti Scelti (postumo)
Giardino d'Inverno (postumo)
Confesso che ho vissuto (postumo)
Per nascere sono nato (postumo)

El padre
Memorial de Isla Negra (1964)
El padre nacimiento

El padre brusco vuela
de sus trenes:
reconocimos
en la noche
el pito
de la locomotora
perforando la lluvia
con un aullido errante,

un lamento nocturno,
y luego
la puerta que temblaba:
el viento en una ráfaga
entraba con mi padre
y entre las dos pisadas y presiones
la casa
se sacudía.
las puertas asustadas
se golpeaban con seco
disparo de pistolas,
las escalas gemían
y una alta voz
recriminaba, hostil,
mientras la tempestuosa
sombra, la lluvia como catarata
despeñada en los techos
ahogaba poco a poco
el mundo
y no se oía nada más que el viento
peleando con la lluvia.

Sin embargo, era diurno.
Capitán de su tren, del alba fría,
y apenas despuntaba
el vago sol, allí estaba su barba,
sus banderas
verdes rojas, listos los faroles,
el carbón de la máquina en su infierno,
la Estación con los trenes en la bruma
y su deber hacia la geografía.

El ferroviario es marinero en tierra
y en los pequeños puertos sin marina
-pueblos del bosque- el tren corre que
corre
desenfrenando la naturaleza,
cumpliendo su navegación terrestre.
Cuando descansa el largo tren
se juntan los amigos,
entran, se abren las puertas de mi
infancia,
la mesa se sacude,
al golpe de una mano ferroviaria
chocan los gruesos vasos del hermano
y destella
el fulgor
de los ojos del vino.

Mi pobre padre duro
allí estaba, en el eje de la vida,
la viril amistad, la copa llena.
Su vida fue una rápida milicia
y entre su madrugar y sus caminos,
entre llegar para salir corriendo,
un día con más lluvia que otros días
el conductor José del Carmen Reyes

subió al tren de la muerte y hasta ahora
no ha vuelto.

Il padre

Il padre brusco torna
dai suoi treni:
riconoscemmo
nella notte
il fischio
della locomotiva
che forava la pioggia
con un ululo errante,
un lamento notturno,
e poi
la porta che tremava:
una raffica di vento
entrava con mio padre
e sotto il doppio spingere e pestare
la casa
traballava,
le porte spaventate
sbattevano con secchi
spari di pistola,
le scale gemevano
e una voce tonante
sgridava, risentita,
mentre la tempestosa
ombra, la pioggia a cateratte
rovesciate sui tetti
annegava a poco a poco
il mondo
e non si udiva nient'altro che il vento
in lotta con la pioggia.

Ciò nondimeno, era diurno.
Capitano del suo treno, dell'alba fredda,
appena spuntava
il sole incerto, lì c'era la sua barba,
c'erano le sue bandiere
verdi e rosse, pronti i fanali,
il carbone nell'inferno della macchina,
la stazione coi treni nella bruma
e il suo dovere verso la geografia.
Il ferroviere è un marinaio a terra
e nei piccoli porti senza mare
borghi del bosco - il treno corre e corre
sfrenando la natura,
navigando per terra.
Quando riposa il lungo treno
gli amici si ritrovano,
entrano, si apre la porta dell'infanzia,
la tavola vacilla,
all'urto di una mano ferroviaria
squillano i grossi bicchieri fraterni
e, fulgidi,
sfavillano

gli occhi del vino.

Il mio povero padre aspro di modi
era lì, nel fulcro della vita,
l'amicizia virile, pieno il bicchiere.
La sua vita fu una rapida milizia
e tra le sue levatacce e i suoi viaggi,
tra un rincasare e un ripartir di corsa,
un giorno più piovoso di altri giorni,

il macchinista José del Cannen Reyes
sali sul treno della morte e finora non è tornato.

El padre
Crepusculario (1919)
Farewell y los sollozos

Tierra de sembradura inculta y brava,
tierra en que no hay esteros ni caminos,
mi vida bajo el sol tiembla y se alarga.

Padre, tus ojos dulces nada pueden,
como nada pudieron las estrellas
que me abrasan los ojos y las sienas.

El mal de amor me encegució la vista
y en la fontana dulce de mi sueño
se reflejó otra fuente estremecida.

Después... Pregunta a Dios por qué me dieron
lo que me dieron y por qué después
supe una soledad de tierra y cielo.

Mira, mi juventud fue un brote puro
que se quedó sin estallar y pierde
su dulzura de sangres y de jugos.

El sol que cae y cae eternamente
se cansó de besarla... Y el otoño.
Padre, tus ojos dulces nada pueden.

Escucharé en la noche tus palabras:
... niño, mi niño...
Y en la noche inmensa
seguiré con mis llagas y tus llagas.

Il padre

Terra dalla superficie incolta e dura,
terra in cui non vi son ruscelli ne strade,
la mia vita sotto il sole trema e si allunga.

Padre, i tuoi dolci occhi non posson nulla,
come nulla poterono le stelle

che mi bruciano gli occhi e le tempie.

Il mal d'amore mi accecò la vista
e nella fonte dolce del mio sogno
si riflette altra fonte tremante.

Poi... Domanda a Dio perché mi dettero
ciò che mi dettero e perché poi
conobbi una solitudine di terra e di cielo.

Guarda, la mia gioventù fu un germoglio puro
che rimase senza aprirsi e perde
la sua dolcezza di sangue e di succhi.

Il sole che cade e cade eternamente
si stancò di baciarla... E l'autunno.
Padre, i tuoi dolci occhi non posson nulla.

Ascolterò nella notte le tue parole:
... bimbo, bimbo mio...
E nella notte immensa
continuerò con le mie piaghe e le tue piaghe.

Un canto para Bolívar
Canto general (1950)

Padre nuestro que estás en la tierra, en el agua, en el aire
de toda nuestra extensa latitud silenciosa,
todo lleva tu nombre, padre, en nuestra morada:
tu apellido la caña levanta a la dulzura,
el estaño bolívar tiene un fulgor bolívar,
el pájaro bolívar sobre el volcán bolívar,
la patata, el salitre, las sombras especiales,
las corrientes, las vetas de fosfórica piedra,
todo lo nuestro viene de tu vida apagada,
tu herencia fueron ríos, llanuras, campanarios,
tu herencia es el pan nuestro de cada día, padre.

Tu pequeño cadáver de capitán valiente
ha extendido en lo inmenso su metálica forma,
de pronto salen dedos tuyos entre la nieve
y el austral pescador saca a la luz de pronto
tu sonrisa, tu voz palpitando en las redes.

De qué color la rosa que junto a tu alma alcemos?
Roja será la rosa qué recuerde tu paso.
Cómo serán las manos que toquen tu ceniza?
Rojas serán las manos que en tu ceniza nacen.
Y como es la semilla de tu corazón muerto?
Es roja la semilla de tu corazón vivo.

Por eso es hoy la ronda de manos junto a ti.
Junto a mi mano hay otra y hay otra junto a ella,
y otra más, hasta el fondo del continente oscuro.
Y otra mano que tú no conociste entonces
viene también, bolívar, a estrechar a la tuya:
de Teruel, de Madrid, del Jarama, del Ebro,

de la cárcel, del aire, de los muertos de España
llega esta mano roja que es hija de la tuya.

Capitán, combatiente, donde una boca
grita libertad, donde un oído escucha,
donde un soldado rojo rompe una frente parda,
donde un laurel de libres brota, donde una nueva
bandera se adorna con la sangre de nuestra insigne aurora,
Bolívar, capitán, se divisa tu rostro.
Otra vez entre pólvora y humo tu espada está naciendo.
Otra vez tu bandera con sangre se ha bordado.
Los malvados atacan tu semilla de nuevo,
clavado en otra cruz está el hijo del hombre.

Pero hacia la esperanza nos conduce tu sombra,
el laurel y la luz de tu ejército rojo
a través de la noche de América con tu mirada mira,
Tus ojos que vigilan más allá de los mares,
más allá de los pueblos oprimidos y heridos,
más allá de las negras ciudades incendiadas,
tu voz nace de nuevo, tu mano otra vez nace:
tu ejército defiende las banderas sagradas:
la Libertad sacude las campanas sangrientas,
y un sonido terrible de dolores precede
la aurora enrojecida por la sangre del hombre.
Libertador, un mundo de paz nació en tus brazos.
La paz, el pan, el trigo de tu sangre nacieron,
de nuestra joven sangre venida de tu sangre
saldrán paz, pan y trigo para el mundo que haremos.

Yo conocí a bolívar una mañana larga,
en Madrid, en la boca del Quinto Regimiento,
Padre, le dije, eres o no eres o quién eres?
Y mirando el Cuartel de la Montaña, dijo:
"Despierto cada cien años cuando despierta el pueblo".

Un canto per Bolivar

Padre nostro che stai nella terra, nell'acqua, nell'aria
di tutta la nostra estesa latitudine silenziosa,
tutto porta il tuo nome, padre, nella nostra dimora:
il tuo cognome la canna alza alla dolcezza,
lo stagno bolívar ha un bagliore bolívar,
l'uccello bolívar sul vulcano bolívar,
la patata, il salnitro, le ombre speciali,
le correnti, le venature di pietra fosforica,
tutto ciò che è nostro viene dalla tua vita spenta,
la tua eredità furono fiumi, pianure, campanili,
la tua eredità è il nostro pane di ogni giorno, padre.
Il tuo piccolo cadavere di capitano coraggioso
ha esteso nell'immensità la sua metallica forma,
all'improvviso escono le tue dita tra la neve
e l'australe pescatore tira fuori alla luce prontamente
il tuo sorriso, la tua voce palpitante nelle reti.
Di che colore la rosa che alziamo vicino alla tua anima?
Rossa sarà la rosa che ricordi il tuo passo.
Come saranno le mani che tocchino la tua cenere?

Rosse saranno le mani che nascono dalla tua cenere.
E come è il seme del tuo cuore morto?
È rosso il seme del tuo cuore vivo.
Per questo motivo è oggi la ronda di mani vicino a te.
Insieme alla mia mano c'è né un'altra e c'è né un'altra insieme a lei,
ed altra ancora, fino alla fine del continente oscuro.
E viene anche un'altra mano che tu non conoscesti allora,
Bolívar, a stringere la tua:
da Teruel, da Madrid, dal Jarama, dall'Ebro,
della prigionia, dell'aria, dei morti della Spagna
arriva questa mano rossa che è figlia della tua.
Capitano, combattente, dove una bocca
grida libertà, dove un udito ascolta,
dove un soldato rosso rompe una fronte bruna,
dove un alloro di liberi germoglia, dove una nuova
bandiera si adorna col sangue della nostra insigne aurora,
bolívar, capitano, si scorge il tuo viso.
Un'altra volta tra polvere da sparo e fumo la tua spada sta nascendo.
Un'altra volta la tua bandiera con sangue si è ricamata.
I malvagi attaccano il tuo seme di nuovo,
inchiodato in un'altra croce sta il figlio dell'uomo.
Ma verso la speranza ci conduce la tua ombra,
l'alloro e la luce del tuo esercito rosso
attraverso la notte dell'America col tuo sguardo guarda.
I tuoi occhi che vigilano oltre i mari,
oltre i popoli oppressi e feriti,
oltre le nere città incendiate,
la tua voce nasce di nuova, un'altra volta la tua mano nasce:
il tuo esercito difende le bandiere sacre:
la Libertà scuote le campane sanguinanti,
ed un suono terribile di dolore precede
l'aurora arrossita dal sangue dell'uomo.
Liberatore, un mondo di pace nacque nelle tue braccia.
La pace, il pane, il grano del tuo sangue nacquero,
dal nostro giovane sangue venuto dal tuo sangue
usciranno pace, pane e grano per il mondo che faremo.
Io conobbi bolívar una lunga mattina,
a Madrid, nella bocca del Quinto Reggimento,
Padre, gli dissi, sei o non sei o chi sei?
E guardando il Quartiere della Montaña, disse:
"Mi sveglio ogni cento anni quando si sveglia il popolo."

MARIO BENEDETTI

Nome completo: Mario Orlando Hamlet Hardy Brenno Benedetti Farugia.
Nasce il 14 settembre 1920, a Passo dei Tor, Tacuarembó, Repubblica Orientale dell'Uruguay. Vivente.
Sono frequenti nella sua opera le tematiche dell'esilio, del carcere politico, della tortura e dei desaparecidos.
Ma sono anche frequenti le tematiche della vita quotidiana, della solitudine, dell'amicizia e dell'amore.

Opere

Racconti

Questa mattina e altri racconti (Esta mañana y otros cuentos), 1949.
Montevideiani (Montevideanos), 1959.
Informazioni per il vedovo (Datos para el viudo), 1967.
La morte e altre sorprese (La muerte y otras sorpresas), 1968.
Con e senza nostalgia (Con y sin nostalgia), 1977.

Geografie (Geografías), 1984.
Ricordi dimenticati (Recuerdos olvidados), 1988.
Depistaggi e franchezze (Depistes y franquezas), 1989.
Cassetta delle lettere del tempo (Buzón de tiempo), 1999.
L'avvenire del mio passato (El porvenir de mi pasado), 2003.

Drammi

Il reportage (El reportaje), 1958.
Andata e ritorno (Ida y vuelta), 1963.
Pietro ed il capitano (Pedro y el Capitán), 1979.

Romanzi

Chi di noi (Quién de nosotros), 1953.
La Tregua, 1960.
Grazie per il fuoco (Gracias por el fuego), 1965.
Il compleanno di Juan Ángel (El cumpleaños de Juan Ángel), 1971.
Primavera con un angolo rotto (Primavera con una esquina rota), 1982.
Lo sbiadire del caffè (La borra del café), 1992.
Impalcature (Andamios), 1996.

Poesia

La vigilia indelebile (La víspera indeleble), 1945.
Solamente nel frattempo (Sólo mientras tanto), 1950.
Poemi dell'officina (Poemas de la oficina), 1956.
Poemi dell'attuale (Poemas del hoyporhoy), 1961.
Inventario uno (Inventario uno), 1963.
Nozione di patria (Noción de patria), 1963.
Vicino prossimo (Próximo prójimo), 1965.
Contro i ponti levatoi (Contra los puentes levadizos), 1966.
A livello di sogno (A ras de sueño), 1967.
Bruciare le navi (Quemar las naves), 1969.
Lettere di emergenza (Letras de emergencia), 1973.
La casa e il mattone (La casa y el ladrillo), 1977.
Quotidiani (Cotidianas), 1979.
Vento dell'esilio (Viento del exilio), 1981.
Domande alla sorte (Preguntas al azar), 1986.
Yesterday e domani (Yesterday y mañana), 1987.
Canzoni più vicine (Canciones del más acá), 1988.
Le solitudini di Babele (Las soledades de Babel), 1991.
Inventario due (Inventario dos), 1994.
L'amore, le donne e la vita (El amor, las mujeres y la vida), 1995.
L'oblio è pieno di memoria (El olvido está lleno de memoria), 1995.
La vita questa parentesi (La vida ese paréntesis), 1998.
Rincón de Haikus, 1999.
Il mondo che respiro (El mundo que respiro), 2001.
Insonnie e dormiveglia (Insomnios y duermevelas), 2002.
Inventario tre (Inventario tres), 2003.
Esistere ancora (Existir todavía), 2003.
In propria difesa (En defensa propia), 2004.
Memoria e speranza (Memoria y esperanza), 2004.
Addii e benvenuti (Adioses y bienvenidas), 2005.
Canzoni di ciò che non canta (Canciones del que no canta), 2006.

Saggi

Peripezia e romanzo (Peripecia y novela), 1946.
Marcel Proust e altri saggi (Marcel Proust y otros ensayos), 1951.

Il paese della coda di paglia (El país de la cola de paja), 1960.
Letteratura uruguaiana del XX secolo (Literatura uruguaya del siglo XX). 1963.
Lettre del continente meticcio (Letras del continente mestizo), 1967.
Lo scrittore latinoamericano e la rivoluzione possibile (El escritor latinoamericano y la revolución posible), 1974.
Note su alcune forme sussidiarie della penetrazione culturale (Notas sobre algunas formas subsidiarias de la penetración cultural), 1979.
Il de-esilio e altre congetture (El desexilio y otras conjeturas), 1984.
Cultura tra due fuochi (Cultura entre dos fuegos), 1986.
Sottosviluppo e lettere audacia (Subdesarrollo y letras de osadía), 1987.
La cultura, questo chiaro movente (La cultura, ese blanco móvil), 1989.
La realtà e la parola (La realidad y la palabra), 1991.
Perplessità di fine secolo (Perplejidades de fin de siglo), 1993.
L'esercizio del criterio (El ejercicio del criterio), 1995.

Hombre preso que mira a su hijo Poemas de otros (1974)

Cuando era como vos me enseñaron los viejos
y también las maestras bondadosas y miopes
que libertad o muerte era una redundancia
a quien se le ocurriría en un país
donde los presidentes andaban sin capangas.

Que la patria o la tumba era otro pleonismo
ya que la patria funcionaba bien
en las canchas y en los pastoreos.

Realmente no sabían un corno
pobrecitos creían que libertad
era tan solo una palabra aguda
que muerte era tan solo grave o llana
y cárceles por suerte una palabra esdrújula.

Olvidaban poner el acento en el hombre.

La culpa no era exactamente de ellos
sino de otros mas duros y siniestros
y estos si
como nos ensartaron
en la limpia república verbal
como idealizaron
la vidurria de vacas y estancieros
y como nos vendieron un ejército
que tomaba su mate en los cuarteles.

Uno no siempre hace lo que quiere
uno no siempre puede
por eso estoy aquí
mirándote y echándote
de menos.

Por eso es que no puedo despeinarte el jopo
ni ayudarte con la tabla del nueve
ni acribillarte a pelotazos.

Vos ya sabes que tuve que elegir otros juegos

y que los juegue en serio.

Y jugué por ejemplo a los ladrones
y los ladrones eran policías.

Y jugué por ejemplo a la escondida
y si te descubrían te mataban
y jugué a la mancha
y era de sangre.

Botija aunque tengas pocos años
creo que hay que decirte la verdad
para que no la olvides.

Por eso no te oculto que me dieron picana
que casi me revientan los riñones
todas estas llagas hinchazones y heridas
que tus ojos redondos
miran hipnotizados
son durísimos golpes
son botas en la cara
demasiado dolor para que te lo oculte
demasiado suplicio para que se me borre.

Pero también es bueno que conozcas
que tu viejo callo
o puteo como un loco
que es una linda forma de callar.

Que tu viejo olvido todos los números
(por eso no podría ayudarte en las tablas)
y por lo tanto todos los teléfonos.

Y las calles y el color de los ojos
y los cabellos y las cicatrices
y en que esquina
en que bar
que parada
que casa.

Y acordarse de vos
de tu carita
lo ayudaba a callar.

Una cosa es morirse de dolor
y otra cosa es morirse de vergüenza.

Por eso ahora
me puedes preguntar
y sobre todo
puedo yo responder.

Uno no siempre hace lo que quiere
pero tiene el derecho de no hacer
lo que no quiere.

Llora no mas Botija

son macanas
que los hombres no lloran
aquí lloramos todos.

Gritamos berreamos moqueamos chillamos
maldecimos
porque es mejor llorar que traicionar
porque es mejor llorar que traicionarse.

Llora
pero no olvides.

GABRIELA MISTRAL

Il suo vero nome è Lucila Godoy Alcayaga.

Nasce a Vicuña, Provincia di Coquimbo, Chile, il 7 aprile 1889 e muore a New York il 10 gennaio 1957.

I temi centrali delle sue opere sono l'amore, l'affetto per la madre, le proprie memorie dolorose, la tristezza e la guarigione.

OPERE

Sonetos de la Muerte (1914)
Desolación (1922)
Lecturas para Mujeres (1923)
Ternura (1924)
Nubes Blancas y Breve Descripción de Chile (1934)
Tala (1938)
Antología (1941)
Lagar (1954)
Recados Contando a Chile (1957)
Poema de Chile (1967, postumo)

Nocturno
Desolación (1922)

Padre nuestro, que estás en los cielos,
¿por qué te has olvidado de mí?
Te acordaste del fruto en febrero,
al llagarse su pulpa rubí.
¡Llevo abierto también mi costado
y no quieres mirar hacia mí!
Te acordaste del negro racimo
y lo diste al lagar carmesí,
y aventaste las hojas del álamo
con tu aliento, en el aire sutil.
¡Y en el ancho lagar de la muerte
aún no quieres mi pecho oprimir!
Caminando vi abrir las violetas;
el falerno del viento bebí,
y he bajado, amarillos, mis párpados
para no ver enero ni abril.
Y he apretado la boca, anegada
de la estrofa que no he de exprimir.
¡Has herido la nube de Otoño
y no quieres volverte hacia mí!
Me vendió el que besó mi mejilla;
me negó por la túnica ruin.

Yo en mis versos el rostro con sangre,
como Tú sobre el paño, le di;
y en mi noche del Huerto me han sido,
Juan cobarde, y el Ángel hostil.
Ha venido el cansancio infinito
a clavarse en mis ojos, al fin;
el cansancio, del día que muere,
y el del alba, que debe venir;
¡el cansancio del cielo de estaño
y el cansancio del cielo de añil!
Ahora suelto la mártir sandalia
y las trenzas, pidiendo dormir.
Y perdida en la noche levanto
el clamor aprendido de ti:
Padre nuestro que estás en los cielos,
¿por qué te has olvidado de mí?

Notturmo

O Padre Nostro, che nei cieli stai,
perché ti sei scordato di me?
Ti ricordasti del frutto in Febbraio,
quando la rossa polpa si piagò.
Anch'io porto dischiuso il mio costato;
e tu non vuoi guardare verso me!

Ti ricordasti del nero grappolo,
e lo affidasti al torchio cremisino;
e spargesti le foglie del pioppo,
col tuo respiro, nell'aria sottile.
E dentro il vasto torchio della morte
non vuoi pigiare ancora il petto mio.

Vidi sul mio cammino le violette dischiudersi;
bevvi il falerno del vento;
ed ho abbassato le palpebre appassite
per non vedere più Gennaio e Aprile.

Ho chiuso la mia bocca, soffocata
dalla strofa che esprimere non debbo...
Hai ferito la nube dell'Autunno
e volgerti non vuoi verso di me!

Chi mi baciò la guancia mi tradì;
mi ripudiò per la povera veste.
E nei miei versi il volto con il sangue
come Tu sopra il panno gli donai.
Nella mia notte dell'Orto mi furono
vile Giovanni e l'Angelo ostile.

L'infinita stanchezza è alfin venuta
ad inchiodarsi negli occhi miei;
la stanchezza del giorno che muore
e dell'alba che deve venire;
la stanchezza del cielo di stagno
la stanchezza del cielo di indaco!

Adesso sciolgo il sandalo martire
e la treccia: voglio soltanto dormire.
Perduta nella notte a Te sollevo
quel grido che appresi da Te:
Padre Nostro che nei cieli stai,
perché ti sei scordato di me?

MARÍA ELENA CERECERO

María Elena Cerecero nasce a Zitácuaro, Michoacán, in Messico, nel 1938. Poetessa e narratrice. Ha pubblicato varie raccolte poetiche: *Las lluvias rojas* (Le piogge rosse), *Los caprichos del agua* (I capricci dell'acqua), *Poemas de uso diario* (Poemi di uso quotidiano), *Apago luces y el libro de cuentos* (Spengo luci e il libro di racconti), *Las horas vacías* (Le ore vuote).

Mi padre

Mi padre no vivió, no murió,
no inventó nada.

Supe que caminaba con botas,
con chamarra y pantalón de cuero
en medio de los bosques;
que al tocar su corteza
conocía la edad de los encinos.

Y, sin embargo, sé
que no vivió mi padre
porque, de mis cumpleaños, mis quince o mis cuarenta,
él no conoció nada.
No acarició mis hojas;
no tocó mi corteza,
no escuchó mi primera crinolina.
Me dijeron que pisaba aserrín
que en una noche fría
me trajo una cobija,
que construyó una banca para el parque
donde dejó su nombre aprisionado
(eso decían los labios de mi madre
mientras miraba no sé adónde y sonreía),
pero yo sé que mi padre no vivió ni murió.
No inventó nada.

FEDERICO GARCÍA LORCA

Poeta e drammaturgo spagnolo, Federico García Lorca nasce a Fuente Vaqueros il 5 giugno 1898 e muore a Víznar il 18 agosto 1936.

La sua poesia, centrata principalmente sui temi del destino e della morte, affonda le radici nella cultura andalusa, caratterizzata da una fusione di elementi arabi e gitani.

I suoi versi cantano passioni umane in una fusione di sogno e realtà.

I lavori teatrali, oltre a far propria l'eredità dei canti gitani, prendono a prestito elementi dei canti tradizionali spagnoli e della poesia surrealista.

La lingua fonde spontaneità e raffinato lirismo, creando immagini inedite ed originali metafore.

OPERE

Poesia

Libro de poemas, 1921
Oda a Salvador Dalí, 1926
Canciones, 1927
Romancero gitano, 1928
Poema del cante jondo, 1931
Oda a Walt Whitman, 1933
Llanto por Ignacio Sánchez Mejías, 1935
Seis poemas galegos, 1935
Primeras canciones, 1936
Poeta en Nueva York, 1940
Diván del Tamarit, 1940.

Prosa

Impresiones y paisajes, 1918.

Teatro

El paseo de Buster Keaton; La doncella, el marinero y el estudiante, 1928
Mariana Pineda, 1928
El público, 1934
Bodas de sangre, 1935
Yerma, 1937
Así que pasen cinco años, 1937
Retablillo de don Cristóbal, 1938
La zapatera prodigiosa, 1938
Amor de don Perlimplín con Belisa en su jardín, 1938
Dona Rosita la Soltera o el lenguaje de las flores, 1938
Quimera, 1940
La casa de Bernarda Alba, 1945
Tragicomedia de don Cristóbal y la seña Rosita, 1948-49
El maleficio de la mariposa, 1954.

Nella sua poesia affiorano le inquietudini dell'autore sotto forma di nostalgia, di abbandoni, di angosce, di domande di natura esistenziale e di protesta.

Una poesia densa di impressioni liriche, note musicali, annotazioni critiche e realistiche intorno alla vita, all'amore, alla religione, all'arte e alla poesia.

Emergono anche i motivi del mondo andaluso, ritmati sulle modalità musicali del cante jondo (a cui il poeta aveva lavorato con il maestro de Falla), variazioni musicali espresse con un linguaggio cifrato, attraverso le quali García Lorca dimostra tutta la sua abilità nel cogliere il mondo della tenerezza infantile o nel dar vita ad immagini inedite, surreali.

Manca in queste liriche ogni traccia di eloquenza e lo sguardo riesce a cogliere l'immagine di un paesaggio che sembra sospeso tra il sogno e la realtà.

Arco de lunas

Un arco del lunas negras
sobre el mar sin movimiento.
Mis hijos que no han nacido
me persiguen.
«¡Padre, no corras; espera;

el más chico viene muerto!»
Se cuelgan de mis pupilas.
Canta el gallo.
El mar, hecho de piedra, ríe
su última risa de olas.
««¡Padre, no corras!»
Mis gritos
se hacen nardos.

Arco di lune

Un arco di lune nere
sul mare immobile.
I miei figli che non sono nati
m'inseguono.
«Padre, non correre; aspetta;
il più piccolo è morto!»
Pendono dalla mie pupille.
Il gallo canta.
Il mare, come pietra, ride
con il suo ultimo sorriso d'onde.
«Padre, non correre!»
Le mie rida
diventano nardi.

JORGE MANRIQUE

Jorge Manrique (Paredes de Nava, 1440 – Santa María del Campo, 1479) è stato un poeta spagnolo, generalmente considerato il massimo autore in lingua castigliana di età medievale.

L'opera di Manrique, di dimensioni alquanto contenute, si articola in una serie di componimenti poetici ascrivibili a tre generi ben determinati: l'amoroso, il satirico e il morale. Il primo è a sua volta costituito da poesie che esaltano l'amore ideale, il cui oggetto è quasi sempre una donna irraggiungibile o raggiungibile solo attraverso la morte.

Nella struttura si ispirano alla poesia provenzale medievale, più ancora che a quella italiana così in voga nella Spagna dell'epoca.

La poesia satirica si riduce a tre poemetti che ruotano rispettivamente attorno a una sua cugina, a una donna ubriaca e alla propria matrigna (e cognata) Elvira. Sono composizioni garbate e sottilmente umoristiche, senza pretese e di una schietta semplicità.

La produzione che si riferisce al terzo genere, il morale, è raccolta generalmente sotto il titolo di Stanze per la morte del padre (in spagnolo: Coplas por la muerte de su padre), considerate come uno dei momenti più alti nella storia della letteratura spagnola e universale.

Stanze per la morte del padre

Si tratta di una quarantina di brevi componimenti organizzati in strofe che presentano un alternarsi di versi ottonari (in numero di due consecutivi) seguiti da un quadrisillabo. Tale tipo di versificazione prende il nome, in spagnolo, di coplas de pie quebrado o anche di copla manriqueña essendo tipica di tale autore.

Le coplas in questione sono in massima parte incentrate sulla figura del padre del poeta, don Rodrigo Manrique, maestro dell'Ordine di Santiago, cristiano e padre esemplare.

Temi ricorrenti, nelle Stanze, sono il veloce scorrere del tempo, la vanità insita nella condizione umana e soprattutto la nostalgia per le persone che si sono amate e ammirate in vita ma che poi sono scomparse, come don Rodrigo. Un essere caro non è tuttavia mai destinato veramente a morire, perché rivive nella nostra coscienza attraverso il ricordo. Se inoltre è vissuto e morto degnamente sarà la fama ad assicurare una vita

oltre la vita, secondo un ideale classicheggiante, riesumato dalla cultura rinascimentale e pienamente condiviso da Jorge Manrique.

Il poeta mediante un linguaggio semplice, naturale, ma al tempo stesso carico di tensioni ed emozioni, dialoga con il genitore defunto e tale forma di comunicazione finisce col tradursi in una profonda riflessione esistenziale di una modernità sconcertante.

E' in questi due anni, dunque, che si colloca la Coplas por la muerte de su padre: un'elegia o, se si preferisce, un requiem, uno dei più potenti che siano mai stati scritti. Nella letteratura italiana contemporanea a Manrique non c'è nulla di simile.

Non a caso, l'unico testo che può in qualche modo essere accostato alla Coplas è la Canzona di Bacco di Lorenzo il Magnifico.

Ma di analogo, tra l'italiano e lo spagnolo, non c'è che il sentimento della fuggevolezza e della vanità della vita. Là dove l'italiano, proprio in ragione di ciò, propone l'abbandono a quanto nella vita vi è di colorato e di gaio, lo spagnolo comincia a dipingere la tela che ci diverrà familiare con il tempo: il tono prevalente è nero, tenebroso, rilucente per puri contrasti: a contrastare, per altro, non vi è che l'oro, ciò che "abbaglia". Il "requiem" di Manrique, autentico poema di fondazione di una intera letteratura, e dunque d'uno stato d'animo nazionale e popolare, scaturisce da un nesso imprevedibile: le doppie sestine delle "coplas" hanno un'andatura solenne, quasi maestosa; ma i versi non sono che degli ottonari (e degli ottonari a metà). Ciò che le strofe vorrebbero trattenere (ciò che vorrebbe trattenere la struttura) scappa via attraverso la loro musica (in fondo è la scansione sillabica a costituire lo stile di un testo di poesia). Struttura, dunque, contro stile; l'insieme contro le sue parti. Se il cosmo ha un senso, ben poco ne ha il singolo individuo. Oppure, altrimenti detto: ciò che l'individuo vorrebbe per sé trattenere, i suoi elementi disgregano.

E' questo il sentimento dapprima malinconico e infine luttuoso della poesia che Manrique scrisse per il guerriero suo padre, uno dei grandi di Spagna, uno dei grandi aristocratici che con l'opera loro contribuiscono, come s'è detto, all'affermazione dei Re Cattolici: non c'è grandezza, non c'è potere accumulativo, né gloria che possano arrestare l'opera disgregatrice della morte. E come il poema si potrebbe supporre articolato, dal punto di vista del suo sviluppo, in tre momenti — il primo, un prologo di tipo filosofico-religioso, un'evocazione dei temi, anzi del tema dei temi, il tema, appunto, della morte; il secondo, uno scizzo di ciò che fu il padre, di che razza d'eroe, non indegno d'essere collocato accanto ai gradi della storia; e il terzo, un incontro, l'incontro fatale, l'incontro tra il guerriero e la morte, l'ora del suo destino — come, si diceva, il poema potrebbe essere descritto secondo tre momenti, uno spettacolo che ne rendesse figurale e plastica la sonorità diremmo oggi schizofrenica tra le linee lente e maestose e quelle, di contrappunto, brevi e brevissime (la vita del padre e quella del figlio!).

Si tratterà, forse, di tre personaggi e nient'altro: il guerriero, il poeta e la Morte; ma si tratterà, anche, di "epoche" della storia umana o, addirittura, di tre simboli. Il requiem potrà rovesciarsi nell'opposto da sé, diventare il canto per la nascita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo o, magari, più semplicemente, d'una nazione.

Coplas a la muerte de su padre

1.- Recuerde el alma dormida
avive el seso e despierte
contemplando
cómo se pasa la vida,
cómo se viene la muerte
tan callando,
cuán presto se va el placer
cómo, después de acordado,
da dolor;
cómo, a nuestro parecer,
cualquiera tiempo pasado
fue mejor.

2.- Pues si vemos lo presente
cómo en un punto se es ido
e acabado,

si juzgamos sabiamente,
daremos lo non venido
por pasado.
Non se engañe nadie, no,
pensando que ha de durar
lo que espera
más que duró lo que vio,
pues que todo ha de pasar
por tal manera.

3.- Nuestras vidas son los ríos
que van a dar en la mar,
que es el morir;
allí van los señoríos
derechos a se acabar
e consumir;
allí los ríos caudales,
allí los otros medianos
e más chicos;
i llegados, son iguales
los que viven por sus manos
e los ricos.

4.- Dejo las invocaciones
de los famosos poetas
y oradores;
non curo de sus ficciones,
que traen yerbas secretas
sus sabores;
a Aquél sólo me encomiendo,
Aquél sólo invoco yo
de verdad,
que en este mundo viviendo,
el mundo non conoció
su deidad.

Invocación

5.- Este mundo es el camino
para el otro, que es morada
sin pesar;
mas cumple tener buen tino
para andar esta jornada
sin errar.
Partimos cuando nascemos,
andamos mientras vivimos,
y llegamos
al tiempo que fenecemos;
así que, cuando morimos,
descansamos.

6.- Este mundo bueno fue
si bien usásemos dél
como debemos,
porque, según nuestra fe,
es para ganarse aquel
que atendemos.

Aun aquel Fijo de Dios,
para sobirnos al cielo,
descendió
a nascer acá entre nos,
y a vivir en este suelo
do murió.

7.- Ved de cuán poco valor
son las cosas tras que andamos
y corremos,
que en este mundo traidor ,
aun primero que muramos
las perdemos;
dellas deshace la edad,
dellas casos desastrados
que acaescen,
dellas por su calidad,
en los más altos estados
desfallescén.

8.- Decidme: la hermosura,
y gentil frescura y tez
de la cara,
la color e la blancura,
cuando viene la vejez,
¿cuál se para?
Las mañas e ligereza
e la fuerza corporal de juventud,
todo se torna graveza
cuando llega al arrabal
de senectud.

9.- Pues la sangre de los godos,
y el linaje e la nobleza
tan crescida,
¡por cuántas vías e modos
se pierde su gran alteza
en esta vida!
Unos, por poco valer,
por cuán bajos e abatidos
que los tienen;
otros que, por non tener ,
con oficios non debidos
se mantienen.

10.- Los estados e riqueza,
que nos dejen a deshora
¿quién lo duda?
non les pidamos firmeza
pues que son de una señora
que se muda,
que bienes son de Fortuna
que revuelve con su rueda
presurosa,
la cual non puede ser una
ni estar estable ni queda
en una cosa.

11.- Pero digo que acompañen
e lleguen fasta la fuesa
con su dueño,
por eso non nos engañen,
pues se va la vida apriesa
como sueño.
E los deleites de acá
son, en que nos deleitamos,
temporales,
e los tormentos de allá,
que por ellos esperamos,
eternales.

12.- Los placeres e dulzores
desta vida trabajada
que tenemos,
non son sino corredores,
e la muerte, la celada
en que caemos.
Non mirando a nuestro daño,
corremos a rienda suelta
sin parar ;
desque vemos el engaño
e queremos dar la vuelta
no hay lugar.

13.- Si fuese en nuestro poder
hacer la cara hermosa
corporal,
como podemos hacer
el alma tan gloriosa,
angelical,
¡qué diligencia tan viva
toviéramos toda hora
e tan presta,
en componer la cativa,
dejándonos la señora
descompuesta!

14.- Esos reyes poderosos
que vemos por escripturas
ya pasadas,
con casos tristes, llorosos,
fueron sus buenas venturas
trastornadas ;
así que no hay cosa fuerte,
que a papas y emperadores
e perlados,
así los trata la muerte
como a pobres pastores
de ganados.

15.- Dejemos a los troyanos,
que sus males non los vimos,
ni sus glorias;
dejemos a los romanos,

aunque oímos e leímos
sus hestorias,
non curemos de saber
lo de aquel siglo pasado
qué fué dello ;
vengamos a lo de ayer,
que también es olvidado
como aquello.

16.- ¿Qué se hizo el rey don Joan?
Los Infantes de Aragón,
¿qué se hicieron?
¿Qué fué de tanto galán,
qué de tanta invinción
que trujeron?
¿Fueron sino devaneos?
¿Qué fueron sino verduras
de las eras,
las justas e los torneos,
paramentos, bordaduras
e cimeras?

17.- ¿Qué se hicieron las damas,
sus tocados e vestidos,
sus olores?
¿Qué se hicieron las llamas
de los fuegos encendidos,
de amadores?
¿Qué se hizo aquel trovar,
las músicas acordadas
que tañían?
¿Qué se hizo aquel danzar,
aquellas ropas chapadas
que traían?

18.- Pues el otro, su heredero,
don Enrique, ¡qué poderes
alcanzaba!
¡Cuán blando, cuán halaguero
el mundo en sus placeres
se le daba!
Mas verás cuán enemigo
cuán contrario, cuán cruel
se le mostró
habiéndole sido amigo,
¡cuán poco duró con él
lo que le dio!

19.- Las dádivas desmedidas,
los edificios reales
llenos de oro,
las vajillas tan fabridas;
los enriques e reales
del tesoro.
los jaeces, los caballos
de sus gentes e atavíos
tan sobrados,

¿dónde iremos a buscarlos?
¿Qué fueron sino rocíos
de los prados?

20.- Pues su hermano el inocente
que en su vida sucesor
le hicieron,
¡qué Corte tan excelente
tuvo e cuánto gran señor
le siguieron!
Mas, como fuese mortal,
metióle la muerte luego
en su fragua.
¡Oh juicio divinal,
cuando más ardía el fuego,
echaste agua!

21.- Pues aquel gran Condestable
maestre que conoscimos
tan privado,
non cumple que dél se hable,
mas sólo cómo lo vimos
degollado.
Sus infinitos tesoros,
sus villas e sus lugares,
su mandar,
¿qué le fueron sino lloros?
¿qué fueron sino pesares
al dejar?

22.- E los otros dos hermanos,
maestros tan prosperados
como reyes,
que a los grandes e medianos,
trujieron tan sojuzgados
a sus leyes;
aquella prosperidad
que en tan alto fue subida
y ensalzada
¿qué fue sino claridad
que cuando más encendida
fue amatada?

23.- Tantos duques excelentes,
tantos marqueses e condes
e varones
como vimos tan potentes,
di, muerte, ¿do los escondes
e traspones?
E las sus claras hazañas
que hicieron en las guerras
y en las paces,
cuando tú, cruda, te ensañas,
con tu fuerza las atierres
e desfáces.

24.- Las huestes innumerables,

los pendones, estandartes
e banderas,
los castillos impugnables,
los muros e baluartes
e barreras,
la cava honda, chapada
o cualquier otro reparo,
¿qué aprovecha?
Cuando tú vienes airada
todo lo pasas de claro
con tu flecha.

25.- Aquél de buenos abrigo,
amado por virtuoso
de la gente,
el maestre don Rodrigo
Manrique, tanto famoso
e tan valiente;
sus hechos grandes e claros
non cumple que los alabe,
pues los vieron,
ni los quiero hacer caros
pues que el mundo todo sabe,
cuáles fueron.

26.- Amigo de sus amigos,
¡qué señor para criados
e parientes!
¡Qué enemigo de enemigos!
¡Qué maestro de esforzados
e valientes!
¡Qué seso para discretos!
¡Qué gracia para donosos!
¡Qué razón!
¡Qué benigno a los sujetos!
¡A los bravos e dañosos,
qué león!

27.- En ventura, Octaviano,
Julio César, en vencer
e batallar;
en la virtud, Africano;
Aníbal, en el saber
e trabajar;
en la bondad, un Trajano;
Tito, en liberalidad,
con alegría,
en su brazo, Aureliano;
Marco Atilio, en la verdad
que prometía.

28.- Antonio Pío, en clemencia;
Marco Aurelio, en igualdad
del semblante;
Adriano, en elocuencia;
Teodosio, en humanidad
e buen talante.

Aurelio Alexandre fue
en disciplina e rigor
de la guerra;
un Constantino, en la fe;
Camilo, en el grand amor
de su tierra.

29.- Non dejó grandes tesoros.
ni alcanzó muchas riquezas
ni vajillas;
mas fizo guerra a los moros,
ganando sus fortalezas
e sus villas;
y en las lides que venció,
cuántos moros e caballos
se perdieron;
y en este oficio ganó
las rentas e los vasallos
que le dieron.

30.- Pues en su honra y estado,
en otros tiempos pasados,
¿cómo se hubo?
Quedando desamparado,
con hermanos e criados
se sostuvo.
Después que fechos famosos
fizo en esta misma guerra
que hacía,
fizo tratos honrosos
que le dieron más tierra
que tenía.

31.- Estas sus viejas hestorias
que con su brazo pintó
en joventud,
con otras nuevas victorias
agora las renovó
en senectud.
Por su gran habilidad,
por méritos e ancianía
bien gastada,
alcanzó la dignidad
de la grand Caballería
dell Espada.

32.- E sus villas e sus tierras
ocupadas de tiranos
las halló;
mas por cercos e por guerras
e por fuerza de sus manos
las cobró.
Pues nuestro rey natural
si de las obras que obró
fue servido,
dígallo el de Portugal
y en Castilla quien siguió

su partido.

33.- Después de puesta la vida
tantas veces por su ley
al tablero;
después de tan bien servida
la corona de su rey
verdadero;
después de tanta hazaña
a que no pudo bastar
cuenta cierta,
en la su villa de Ocaña
vino la muerte a llamar
a su puerta,

34.- diciendo: -«Buen caballero,
dejad al mundo engañoso
e su halago;
vuestro corazón de acero
muestre su esfuerzo famoso
en este trago;
e pues de vida y salud
fecisteis tan poca cuenta
por la fama,
esfuércese la virtud
para sufrir esta afrenta
que vos llama.

35.- No se os haga tan amarga
la batalla temerosa
que esperáis,
pues otra vida más larga.
de la fama gloriosa
acá dejáis.
Aunque esta vida de honor
tampoco no es eternal
ni verdadera,
mas con todo es muy mejor
que la otra temporal
percedera.

36.- El vivir que es perdurable
non se gana con estados
mundanales,
ni con vida delectable
donde moran los pecados
infernales;
mas los buenos religiosos
gánanlo con oraciones
e con lloros;
los caballeros famosos,
con trabajos e aflicciones
contra moros.

37.- E pues vos, claro varón,
tanta sangre derramaste
de paganos,

esperad el galardón
que en este mundo ganaste
por las manos;
e con esta confianza
e con la fe tan entera
que tenéis,
partid con buena esperanza,
que estotra vida tercera
ganareis.»

Responde Don Rodrigo

38.- «Non tengamos tiempo ya
en esta vida mesquina
por tal modo,
que mi voluntad está
conforme con la divina
para todo;
e consiento en mi morir
con voluntad placentera.
clara e pura,
que querer hombre vivir
cuando Dios quiere que muera
es locura.»

D. Rodrigo se dirige a Cristo

39.- «Tú, que, por nuestra maldad,
tomaste forma servil
e bajo nombre;
Tú, que a tu divinidad
juntaste cosa tan vil
como es el hombre ;
Tú, que tan grandes tormentos
sofriste sin resistencia
en tu persona,
non por mis merecimientos,
mas por tu sola clemencia
me perdona.»

Final

40.- Así, con tal entender,
todos sentidos humanos
conservados,
cercado de su mujer
y de sus hijos e hermanos
e criados,
dio el alma a quien se la dio
-el Cual la dio en el cielo,
en su gloria-,
que aunque la vida perdió,
dejónos harto consuelo
su memoria.

ALMAFUERTE

Pedro Bonifacio Palacios nacque a Buenos Aires (Argentina) il 13 maggio 1854. scrisse con lo pseudonimo de Almafuerte. Morì il 28 febbraio 1917.

Opere principali:

Lamentaciones (1906), Evangélicas (1915), Poesías (1917), Nuevas Poesías (1918), Milongas clásicas, Sonetos medicinales y Dios te salve. Discursos (1919).

Hijos y Padres

I

Como la lluvia copiosa sobre el suelo,
como rayo de sol sobre la planta,
como cota de acero sobre el pecho,
como noble palabra sobre el alma,
para los hijos
de tus entrañas
debe ser tu cariño hermana mía
riego, calor, consolación y gracia.

II

Como tierra sedienta de rocío,
como planta en la sombra sepultada,
como pecho desnudo en el peligro,
como guerrero inerme en la batalla,
así, en la ardiente
contienda humana,
¡ay! los hijos que pierden a sus padres,
pierden riego, calor, escudo y lanza.

III

Como nube de arena que no riega,
como sol que no alumbrá en la borrasca,
como roto espaldar que no defiende,
como consejo que pervierte y mancha,
así, malditos,
padres sin alma,
son aquellos que niegan a sus hijos
consejo, amor, ejemplo y esperanza.

IV

Como fecunda tierra agradecida,
como planta que al sol sus flores alza,
como pecho confiado tras la cota,
como hasta Dios se magnifica el alma,
así, los hijos,
cuando les aman,
dan plantas de virtud como esa tierra,
frutos de bendición como esas plantas,
arranques de valor como esos pechos,
rayos de inmensa luz como esas almas.

Pedro Calderón de la Barca (Madrid, 16 gennaio 1600 – Madrid, 25 maggio 1681) è stato un drammaturgo spagnolo.

OPERE

Delle sue opere ci sono pervenute 120 commedie, 80 autos e altri numerosi lavori teatrali minori.

Delle commedie di cappa e di spada fanno parte *La donna fantasma* (*La dama duende*, 1629) e *Una casa con due porte è difficile da custodire* (*Casa con dos puertas mala es de guardar*, 1629). Tra le commedie di argomento storico o leggendario citiamo *Il sindaco di Zalamea* (*El alcade de Zalamea*, 1642). Tra le commedie di onore e gelosia, *Segreta offesa, segreta vendetta* (*A secreto agravio, acreta venganza*, 1636), e *Il maggior mostro, la gelosia* (*El mayor monstruo los celos*, 1635). Più personali le commedie scritte quasi tutte dopo il 1635, in cui gli elementi realistici sono sostituiti da quelli simbolici e fantastici, mentre centrale si fa l'espressione del concetto filosofico. Troviamo in questo gruppo commedie fantastiche e mitologiche come *La figlia dell'aria* (*La hija del aire*, 1653), *La statua di Prometeo* (*La estatua de Prometeo*, 1669) e *Il castello di Lindabridis* (*El castillo de Lindabridis*, 1660).

Tra le commedie filosofiche il capolavoro di Calderón è il dramma in versi *La vita è sogno* (*La vida es sueño*, 1631-1635), in cui rappresenta il trionfo dell'uomo sul destino.

La vida es sueño

La vita è sogno esprime con chiarezza gli interrogativi che contraddistinguono l'età barocca, nella quale il confine tra realtà e apparenza è molto sottile. Gli argomenti trattati riguardano il tema del potere, del rapporto generazionale e dell'educazione dei figli mettendo in scena le incertezze e le riflessioni riguardo l'essenza e il destino della creatura umana con le sue fragilità e i suoi dubbi.

Basilio, re di un'immaginaria Polonia esperto di astrologia, alla nascita del figlio Sigismondo prevede che questi diventi un principe sanguinario e tiranno. Per evitare che ciò accada, fa credere allora che sia morto e lo fa rinchiodare in una torre tra le montagne, custodito dal fedele Clotaldo, dal quale riceve la sua unica educazione sul mondo esterno che non ha mai avuto modo di vedere con i suoi occhi.

Sigismondo cresce selvaggio e incolto, ignaro delle sue origini.

Prima di escludere il figlio dalla successione, Basilio vuole sottoporlo a una prova. Lo fa trasportare a corte addormentato. Sigismondo, incredulo, è informato della sua vera identità ma, schiavo degli istinti e incolto, si rivela superbo, violento, prepotente. Solo la bellezza di Rosaura riesce a placarlo ispirandogli il sentimento d'amore. Basilio deve prendere atto che Sigismondo è veramente il mostro che gli astri avevano profetizzato, così lo addormenta nuovamente e lo fa ricondurre in prigione. Al suo risveglio Sigismondo crede di aver sognato tutto: ma poiché il sogno era verosimile quanto la realtà a cui è tornato, anche questa deve essere una illusione, risolvendosi infine nella certezza d'una verità superiore che diventerà regola per la sua vita futura: tutta la vita è un sogno.

Basilio abdica ma, alla notizia che al trono sono stati designati Astolfo e Stella, il popolo insorge in favore di Sigismondo, lo libera e lo mette a capo dell'esercito che si oppone al re.

Tuttavia, sconfitte le forze di Basilio, Sigismondo si sottomette umilmente al padre ricevendone il riconoscimento ed inaugurando un regno di giustizia e saggezza.

Da studi sulla biografia dell'autore, emerge un'immagine paterna aspra, facilmente sovrapponibile alle innumerevoli figure di genitori maschi dispotici e tirannici disseminate nelle opere di Calderón – e *La vida es sueño* ne è un bell'esempio – alle quali si contrappongono altrettante figure filiali.

Nel rapporto tra Basilio e Sigismondo sono evidenti infatti i conflitti irrisolti tra padre e figlio.

Acto II

[Escena sexta]

BASILIO: ¿Qué ha sido esto?

SEGISMUNDO: Nada ha sido.

A un hombre que me ha cansado,
de ese balcón he arrojado.

CLARÍN: Que es el rey está advertido.

BASILIO: ¿Tan presto? ¿Una vida cuesta
tu venida el primer día?

SEGISMUNDO: Díjome que no podía
hacerse, y gané la apuesta.

BASILIO: Pésame mucho que cuando,
príncipe, a verte he venido,
pensado hallarte advertido,
de hados y estrellas triunfando,
con tanto rigor te vea,
y que la primera acción
que has hecho en esta ocasión,
un grave homicidio sea.

¿Con qué amor llegar podré
a darte agora mis brazos,
si de sus soberbios lazos,
que están enseñados sé
a dar muertes? ¿Quién llegó
a ver desnudo el puñal
que dio una herida mortal,
que no temiese? ¿Quién vio
sangriento el lugar, adonde
a otro hombre dieron muerte,
que no sienta? Que el más fuerte
a su natural responde.

Yo así, que en tus brazos miro
de esta muerte el instrumento,
y miro el lugar sangriento,
de tus brazos me retiro;

y aunque en amorosos lazos
ceñir tu cuello pensé,
sin ellos me volveré,
que tengo miedo a tus brazos.

SEGISMUNDO: Sin ellos me podré estar
como me he estado hasta aquí;
que un padre que contra mí
tanto rigor sabe usar,
que con condición ingrata
de su lado me desvía,
como a una fiera me cría,
y como a un monstruo me trata
y mi muerte solicita,
de poca importancia fue
que los brazos no me dé,
cuando el ser de hombre me quita.

BASILIO: Al cielo y a Dios pluguiera
que a dártele no llegara;
pues ni tu voz escuchara,
ni tu atrevimiento viera.

SEGISMUNDO: Si no me le hubieras dado,
no me quejara de ti;
pero una vez dado, sí,
por habérmele quitado;
que aunque el dar la acción es
más noble y más singular,

es mayor bajeza el dar,
para quitarlo después.

BASILIO: ¡Bien me agradeces el verte
de un humilde y pobre preso,
príncipe ya!

SEGISMUNDO: Pues en eso,
¿qué tengo que agradecerte?
Tirano de mi albedrío,
si viejo y caduco estás,
¿muriéndote, qué me das?
¿Dasme más de lo que es mío?
Mi padre eres y mi rey;
luego toda esta grandeza
me da la naturaleza
por derechos de su ley.

Luego, aunque esté en este estado,
obligado no te quedo,
y pedirte cuentas puedo
del tiempo que me has quitado
libertad, vida y honor;
y así, agrádeme a mí
que yo no cobre de ti,
pues eres tú mi deudor.

BASILIO: Bárbaro eres y atrevido;
cumplió su palabra el cielo;
y así, para el mismo apelo,
soberbio desvanecido.

Y aunque sepas ya quién eres,
y desengañado estés,
y aunque en un lugar te ves
donde a todos te prefieres,
mira bien lo que te advierto:
que seas humilde y blando,
porque quizá estás soñando,
aunque ves que estás despierto.

Vase le rey BASILIO

SEGISMUNDO: ¿Que quizá soñando estoy,
aunque despierto me veo?
No sueño, pues toco y creo
lo que he sido y lo que soy.
Y aunque agora te arrepientas,
poco remedio tendrás;
sé quién soy, y no podrás
aunque suspires y sientas,
quitarme el haber nacido
de esta corona heredero;
y si me viste primero
a las prisiones rendido,
fue porque ignoré quién era;
pero ya informado estoy
de quién soy y sé que soy
un compuesto de hombre y fiera.

BASILIO

Che cosa è successo?

SIGISMONDO

Nulla.

Ho gettato dal balcone
un uomo che m'ha seccato.

CLARINO

Bada: è col re che parli.

BASILIO

È già costato una vita
il tuo arrivo, e il primo giorno?

SIGISMONDO

M'ha detto: «Non si può fare»,
e io ho vinto la sua sfida.

BASILIO

Molto m'affligge, principe,
che, venuto qui a visitarti,
pensavo avresti sconfitto
ogni dettame del fato,
invece così violento
ti trovo al primo tuo atto
che sei giunto a consumare
subito un grave omicidio.
Come potrò accoglierti
con affetto tra le braccia,
sapendo che con le tue
hai ferocemente appreso
a dar morte? Chi oserebbe
guardare il nudo pugnale,
che senza un fremito ha dato
il colpo omicida? Chi ha visto
senza turbamento il sangue
nel luogo dov'hanno ucciso
un uomo? Anche il più forte
s'arrende alla sua natura.

Ed io, che nelle tue braccia
vedo congegni di morte
e guardo il posto del sangue,
dalle tue braccia indietreggio;
e quantunque abbia pensato
di stringerti con ardore,
ora all'abbraccio desisto
perché temo le tue braccia.

SIGISMONDO

Potrò ancora farne a meno
come fin qui è accaduto;
perché un padre che sa usare
contro di me tant'asprezza,
35

che con animo spietato
dal suo fianco m'allontana,
e come un mostro mi tratta,
e la mia morte promuove,
poco importa che non m'offra
il suo abbraccio, se mi toglie
la condizione di uomo.

BASILIO

Volessero il cielo e Dio
non te l'avessi mai data:
la tua voce non udrei
né vedrei la tua arroganza.

SIGISMONDO

Se non me l'avessi data
non avrei di che lagnarmi;
ma protesto dal momento
che me l'hai data e poi tolta;
poiché se dar vita è cosa
tra le più nobili e belle,
la cosa più infame è dare
e, dopo, tutto sottrarre.

BASILIO

In tal modo mi ringrazi
d'averti fatto principe
da infelice prigioniero
quale eri?

SIGISMONDO

Ma anche in questo
di che dovrei ringraziarti?
Tiranno d'ogni mio atto,
ora che sei vecchio e stanco,
morendo cosa mi lasci?
Forse più di ciò ch'è mio?
Mio padre e mio re tu sei:
ma tutta questa potenza
mi spetta per i diritti
legittimi e naturali.
E pur conscio del mio stato
nessun laccio a te mi lega,
e posso chiederti conto
per il tempo in cui m'hai tolto
libertà, vita ed onore;
pertanto dimmi tu grazie,
ché pur essendo in debito
io non ti chiedo rimborso.

BASILIO

Sei brutale e tracotante;
il cielo ha avuto ragione,
e ad esso ora mi appello
contro il tuo vano orgoglio.
E pur sapendo chi sei,
che sei libero da errori,
e ti ritrovi in un luogo
dove tutti sopravvanzano,
sta' attento a ciò che ti dico:
sérbati umile e mite
perché forse stai sognando

36

anche se sveglio ti credi.

Esce.

SIGISMONDO

Può darsi che stia sognando,
anche se mi sento sveglio?
Non sogno: ma tocco e credo
quel che ero e quel che sono.

Ora puoi pure pentirti,
ma ti servirà ben poco:
so chi sono, e non potrai,
per quanto ti dolga e pianga,
impedirmi d'esser nato
erede di questo regno;
e se in prigione m'hai visto
sconfitto, questo è successo
perché ignoravo chi fossi;
ma ormai sono informato
chi sono e come son fatto:
un misto di uomo e fiera.

Acto II

[Escena decimoctava]

Sale el rey BASILIO, rebozado

BASILIO:

¿Clotaldo?

CLOTALDO:

¡Señor! ¿Así
viene vuestra majestad?

BASILIO:

La necia curiosidad
de ver lo que pasa aquí
a Segismundo, ¡ay de mí!
de este modo me ha traído.

CLOTALDO:

Mírale allí, reducido
a su miserable estado.

BASILIO:

¡Ay, príncipe desdichado
y en triste punto nacido!
Llega a despertarle, ya
que fuerza y vigor perdió
con el opio que bebió.

CLOTALDO:

Inquieto, señor, está,
y hablando.

BASILIO:

¿Qué soñará
ahora? Escuchemos, pues.

SEGISMUNDO (en sueños):

Piadoso príncipe es
el que castiga tiranos;
muera Clotaldo a mis manos,
bese mi padre mis pies.

CLOTALDO:

Con la muerte me amenaza.

BASILIO:

A mí con rigor y afrenta.

CLOTALDO:

Quitarme la vida intenta.

BASILIO:

Rendirme a sus plantas traza.

SEGISMUNDO (en sueños):

Salga a la anchurosa plaza
del gran teatro del mundo
este valor sin segundo;
porque mi venganza cuadre,
vean triunfar de su padre
al príncipe Segismundo.

Despierta

Mas, ¡ay de mí! ¿Dónde estoy?

BASILIO (a Clotaldo):

Pues a mí no me ha de ver;
ya sabes lo que has de hacer.

Desde allí a escucharle voy.

Retírase el rey.

Atto II

[Scena diciottesima]

Entra il re Basilio, col volto coperto da un mantello.

BASILIO:

Clotaldo?

CLOTALDO:

Signore! La Maestà Vostra
viene qui, in questo modo?

BASILIO:

Un insulso desiderio
di vedere cosa accade
a Sigismondo, aimè,
m'ha indotto a venire in questa foggia.

CLOTALDO:

Eccolo lì, ridotto
al suo misero stato.

BASILIO:

Oh principe sventurato,
nato in un triste frangente!
Prova ora a risvegliarlo,
ché avrà perduto ogni forza
la droga che ha ingerito.

CLOTALDO:

S'agita inquieto, signore,
e sta parlando.

BASILIO:

Che sogni
farà ora? Ascoltiamo.

SIGISMONDO (sognando):

Principe umano è colui
che punisce i tiranni;
da me Clotaldo avrà morte,
mio padre baci i miei piedi.

CLOTALDO:

Con la morte mi minaccia.

BASILIO

E a me con un duro affronto.

CLOTALDO:

Mi vuole vedere morto.

BASILIO:

E me del tutto umiliato.

SIGISMONDO (sognando):

Scenda nella vasta piazza
del gran teatro del mondo
questa virtù senza pari,
per esigere vendetta;
trionfi infine sul padre
il principe Sigismondo.
Si sveglia.

Ma, ahimé, dove mi trovo?

BASILIO (a Clotaldo):

Sai che non deve vedermi
e sai ciò che devi fare.

Da lì potrò ascoltarti.

Si ritira.

ActoIII

[Escena decimotercera]

Escóndese, suena ruido de armas.

Salen el rey BASILIO, CLOTALDO
y ASTOLFO huyendo.

BASILIO:

¿Hay más infelice rey?

¿Hay padre más perseguido?

CLOTALDO:

Ya tu ejército vencido
baja sin tino ni ley.

ASTOLFO:

Los traidores vencedores
quedan.

BASILIO:

En batallas tales
los que vencen son leales,
los vencidos, los traidores.
Huyamos, Clotaldo, pues,
del crüel, del inhumana
rigor de un hijo tirano.

Disparan dentro y cae CLARÍN, herido, de donde está.

CLARÍN:

¡Válgame el cielo!

ASTOLFO:

¿Quién es
este infelice soldado,
que a nuestros pies ha caído
en sangre todo teñido?

CLARÍN:

Soy un hombre desdichado,
que por quererme guardar
de la muerte, la busqué.
Huyendo de ella, topé
con ella, pues no hay lugar
para la muerte secreto;
de donde claro se arguye
que quien más su efecto huye,
es quien se llega a su efeto.
Por eso tornad, tornad
a la lid sangrienta luego;

que entre las armas y el fuego
hay mayor seguridad
que en el monte más guardado;
que no hay seguro camino
a la fuerza del destino
y a la inclemencia del hado;
y así, aunque a libraros vais
de la muerte con huír.

¡Mirad que vais a morir,
si está de Dios que muráis!

Cae dentro

BASILIO: "¡Mirad que vais a morir
si está de Dios que muráis!"
Qué bien, ¡ay cielos!, persuade
nuestro error, nuestra ignorancia
a mayor conocimiento
este cadáver que habla
por la boca de una herida
siendo el humor que desata
sangrienta lengua que enseña
que son diligencias vanas
del hombre cuantas dispone
contra mayor fuerza y causa!
Pues yo, por librar de muertes
y sediciones mi patria,
vine a entregarle a los mismos
de quien pretendí librarla.

CLOTALDO: Aunque el hado, señor, sabe
todos los caminos, y halla
a quien busca entre los espeso
de las peñas, no es cristiana
determinación decir
que no hay reparo a su saña.
Sí hay, que el prudente varón
victoria del hado alcanza;
y si no estás reservado
de la pena y la desgracia,
haz por donde te reserves.

ASTOLFO: Clotaldo, señor, te habla
como prudente varón
que madura edad alcanza;
yo, como joven valiente.
Entre las espesas ramas
de ese monte está un caballo,
veloz aborto del aura;
huye en él, que yo entretanto
te guardaré las espaldas.

BASILIO: Si está de Dios que yo muera,
o si la muerte me aguarda
aquí, hoy la quiero buscar,
esperando cara a cara.

[Escena decimocuarta]

Tocan al arma y sale SEGISMUNDO y toda la compañía
SEGISMUNDO: En lo intricado del monte,
entre sus espesas ramas,

el rey se esconde. ¡Seguidle!
No quede en sus cumbres planta
que no examine el cuidado,
tronco a tronco, y rama a rama.

CLOTALDO: ¡Huye, señor!

BASILIO: ¿Para qué?

ASTOLFO: ¿Qué intentas?

BASILIO: Astolfo, aparta.

CLOTALDO: ¿Qué quieres?

BASILIO: Hacer, Clotaldo,
un remedio que me falta.

A SEGISMUNDO

Si a mí buscándome vas,
ya estoy, príncipe, a tus plantas.
Sea de ellas blanca alfombra
esta nieve de mis canas.
Pisa mi cerviz y huella

mi corona; postra, arrastra

mi decoro y mi respeto;

toma de mi honor venganza,

sírvete de mí cautivo;

y tras prevenciones tantas,

cumpla el hado su homenaje,

cumpla el cielo su palabra.

SEGISMUNDO: Corte ilustre de Polonia,
que de admiraciones tantas

sois testigos, atended,

que vuestro príncipe os habla.

Lo que está determinado

del cielo, y en azul tabla

Dios con el dedo escribió,

de quien son cifras y estampas

tantos papeles azules

que adornan letras doradas;

nunca engañan, nunca mienten,

porque quien miente y engaña

es quien, para usar mal de ellas,

las penetra y las alcanza.

Mi padre, que está presente,

por excusarse a la saña

de mi condición, me hizo

un bruto, una fiera humana;

de suerte que, cuando yo

por mi nobleza gallarda,

por mi sangre generosa,

por mi condición bizarra

hubiera nacido dócil

y humilde, sólo bastara

tal género de vivir,

tal linaje de crianza,

a hacer fieras mis costumbres;

¡qué buen modo de estorbarlas!

Si a cualquier hombre dijese

«Alguna fiera inhumana

te dará muerte», ¿escogiera

buen remedio en despertallas

cuando estuviesen durmiendo?

Si dijeras: «Esta espada
que traes ceñida, ha de ser
quien te dé la muerte», vana
diligencia de evitarlo
fuera entonces desnudarla,
y ponérsela a los pechos.
Si dijesen: «Golfos de agua
han de ser tu sepultura
en monumentos de plata»,
mal hiciera en darse al mar,
cuando, soberbio, levanta
rizados montes de nieve,
de cristal crespas montañas.
Lo mismo le ha sucedido
que a quien, porque le amenaza
una fiera, la despierta;
que a quien, temiendo una espada
la desnuda; y que a quien mueve
las ondas de la borrasca.
Y cuando fuera escuchadme
dormida fiera mi saña,
templada espada mi furia,
mi rigor quieta bonanza,
la Fortuna no se vence
con injusticia y venganza,
porque antes se incita más;
y así, quien vencer aguarda
a su fortuna, ha de ser
con prudencia y con templanza.
No antes de venir el daño
se reserva ni se guarda
quien le previene; que aunque
puede humilde cosa es clara
reservarse de él, no es
sino después que se halla
en la ocasión, porque aquésta
no hay camino de estorbarla.
Sirva de ejemplo este raro
espectáculo, esta extraña
admiración, este horror,
este prodigio; pues nada
es más, que llegar a ver
con prevenciones tan varias,
rendido a mis pies a mi padre
y atropellado a un monarca.
Sentencia del cielo fue;
por más que quiso estorbarla
él, no pudo; ¿y podré yo
que soy menor en las canas,
en el valor y en la ciencia,
vencerla? Señor, levanta.
Dame tu mano, que ya
que el cielo te desengaña
de que has errado en el modo
de vencerle, humilde aguarda
mi cuello a que tú te vengues;
rendido estoy a tus plantas.

BASILIO: Hijo, que tan noble acción
otra vez en mis entrañas
te engendra, príncipe eres.
A ti el laurel y la palma
se te deben; tú venciste;
corónente tus hazañas.

TODOS: ¡Viva Segismundo, viva!

SEGISMUNDO: Pues que ya vencer aguarda
mi valor grandes victorias,
hoy ha de ser la más alta
vencerme a mí. Astolfo dé
la mano luego a Rosaura,
pues sabe que de su honor
es deuda, y yo he de cobrarla.

ASTOLFO: Aunque es verdad que la debo
obligaciones, repara
que ella no sabe quién es;
y es bajeza y es infamia
casarme yo con mujer...

CLOTALDO: No prosigas, tente, aguarda;
porque Rosaura es tan noble
como tú, Astolfo, y mi espada
lo defenderá en el campo;
que es mi hija, y esto basta.

ASTOLFO: ¿Qué dices?

CLOTALDO: Que yo hasta verla
casada, noble y honrada,
no la quise descubrir.
La historia de esto es muy larga;
pero, en fin, es hija mía.

ASTOLFO: Pues, siendo así, mi palabra
cumpliré.

SEGISMUNDO: Pues, porque Estrella
no quede desconsolada,
viendo que príncipe pierde
de tanto valor y fama,
de mi propia mano yo
con esposo he de casarla
que en méritos y fortuna
si no le excede, le iguala.
Dame la mano.

ESTRELLA: Yo gano
en merecer dicha tanta.

SEGISMUNDO: A Clotaldo, que leal
sirvió a mi padre, le aguardan
mis brazos, con las mercedes
que él pidiere que le haga.

SOLDADO 1º: Si así a quien no te ha servido
honras, ¿a mí, que fui causa
del alboroto del reino,
y de la torre en que estabas
te saqué, qué me darás?

SEGISMUNDO: La torre; y porque no salgas
de ella nunca, hasta morir
has de estar allí con guardas;
que el traidor no es menester
siendo la traición pasada.

BASILIO: Tu ingenio a todos admira.
ASTOLFO: ¡Qué condición tan mudada!
ROSAURA: ¡Qué discreto y qué prudente!
SEGISMUNDO: ¿Qué os admira? ¿Qué os espanta,
si fue mi maestro un sueño,
y estoy temiendo, en mis ansias,
que he de despertar y hallarme
otra vez en mi cerrada
prisión? Y cuando no sea,
el soñarlo sólo basta;
pues así llegué a saber
que toda la dicha humana,
en fin, pasa como sueño,
y quiero hoy aprovecharla
el tiempo que me durare,
pidiendo de nuestras faltas
perdón, pues de pechos nobles
es tan propio el perdonarlas.

[Scena tredicesima]

Fragore d'armi.

Entrano il Re, Clotaldo e Astolfo in fuga.

BASILIO

Esiste un re più infelice?

C'è un padre più oltraggiato?

CLOTALDO

Il tuo esercito sconfitto

fugge sbandato e disperso.

ASTOLFO

I traditori hanno vinto.

BASILIO

Chi in guerre di questa fatta

vince, si trova nel giusto,

e chi perde è traditore.

Fuggiamo, quindi, Clotaldo,

la vendetta disumana

d'un figlio ormai spietato.

Si ode uno sparo. Clarino, ferito, cade a terra nel punto in cui si trovava.

CLARINO

Aiuto!

ASTOLFO

Chi può essere

quest'infelice soldato

che ai nostri piedi è caduto

tutto bagnato di sangue?

CLARINO

Sono un uomo sventurato,

che per volermi guardare

dalla morte l'ho cercata;

per fuggirla, l'ho incontrata.

Poiché in terra non esiste

luogo segreto alla morte.

Da cui chiaro si deduce

che chi ne scansa le grinfie

più immerso vi si ritrova.

Per questo, tornate in fretta
alla lotta sanguinosa;
ché tra le armi ed il fuoco
c'è maggiore sicurezza
che nel rifugio più occulto;
e non v'è strada protetta
dalla forza del destino,
dall'inclemenza del fato.

E se provate a scampare
dalla morte con la fuga,
la morte arriva, badate,
quando Dio l'ha decretato.
Cade dietro le quinte.

BASILIO

La morte arriva, badate,
quando Dio l'ha decretato.
Oh, che buon ammonimento
contro ogni errore e fallacia
ci viene da un cadavere
che con saggezza parla
per bocca d'una ferita,
dal cui umore dichiara,
quasi con lingua di sangue,
quanto son vani gli sforzi
che l'uomo mette in azione
contro un potere più grande!
Così io, per salvare
da stragi e da ribellione
la patria, l'ho data in mano
a chi volevo sottrarla.

CLOTALDO

Anche se il fato, signore,
conosce tutte le strade
e tra le rocce più impervie
trova chi vuole, non tocca
a chi è cristiano affermare
che a quell'ira non c'è scampo.
Sì, c'è scampo, perché il saggio
strappa al fato la vittoria;
e se non ti senti in salvo
da amarezze e da disgrazie,
tenta almeno di schivarle.

ASTOLFO

Sire, Clotaldo ti parla
con il senno e la prudenza
che l'età gli ha procurato;
io, con giovane coraggio.
Tra i fitti rami del bosco
c'è un veloce cavallo,
strano prodotto del vento;
fuggi con quello, e frattanto
io ti proteggo le spalle.

BASILIO

Se Dio ha scritto ch'io muoia,
o se la morte mi aspetta,
oggi la voglio affrontare
e guardarla dritto in faccia.

[Scena quattordicesima]

Suonano all'arme. Entra Sigismondo e con lui tutti gli altri.

SIGISMONDO

Là, negli anfratti del monte,
dove il bosco è più intricato,
il re si nasconde. Andate
a cercarlo, e tra le vette
ogni albero esplorate:
ogni tronco ed ogni ramo.

CLOTALDO

Fuggi, sire!

BASILIO

A che scopo?

ASTOLFO

Che pensi?

BASILIO

Lasciami, Astolfo.

CLOTALDO

Che vuoi fare?

BASILIO

Tentare

l'ultima via che mi resta.

[A Sigismondo.]

Ecco: se mi stai cercando,
principe, sono ai tuoi piedi,
a cui offro come tappeto
la neve dei miei capelli.
Calpesta pure il mio capo
e la mia corona; umilia
il mio nome e il mio decoro,
vèdicati del mio onore,
e prendimi prigioniero;
e malgrado tanti sforzi,
compia il fato i suoi voti
ed il cielo i suoi presagi.

SIGISMONDO

Corte illustre di Polonia,
che di tante meraviglie
sei testimone, ascolta:
è il tuo principe che parla.
Ciò che il cielo ha deciso
e che Dio con il suo dito
ha scritto sul libro azzurro
tanti fogli turchini
dove caratteri d'oro
svelano segni e simboli
mai non inganna e non mente.
Invece, mente ed inganna
chi vuol spiegare quei segni
per usarli a fini ingiusti.
Mio padre, ch'è qui presente,
per scansare i brutti guasti
del mio animo crudele,
fece di me una belva:
a tal punto che qualora,

per mia nobiltà ostinata,
per mio istinto generoso,
per mio spontaneo valore,
fossi nato mite e dolce,
sarebbe certo bastata
quel genere d'esistenza,
quella forma d'educarmi,
a darmi tempra spietata.
Che bel modo d'emendarmi!
Ma se a uno si dicesse:
«Ti ucciderà una belva»,
forse colui penserebbe
d'evitare il pericolo
svegliandola dal suo sonno?
Se gli dicessero: «Questa
spada che porti al fianco
sarà quella che la morte
ti darà», vano rimedio
sarebbe di sfoderarla
e di puntarsela al petto.
Se gli dicessero: «Gorghi
d'acqua ti seppelliranno
in una tomba d'argento»,
male farebbe costui
a consegnarsi al mare,
quando furioso solleva
vette di nevososa schiuma,
crespe cime di cristallo.
Così si portò mio padre:
come chi alle minacce
d'una belva, la sveglia;
o chi, temendo una spada,
la sguaina; o chi sfida
le onde d'una burrasca.
Ma quand'anche fosse stato
belva sopita quell'ira,
spada in ozio quella furia,
quell'impeto mare in calma,
il destino non si piega
con ingiustizia e vendetta,
anzi ancor più s'inasprisce.
E così chi vuol cambiare
la sua sorte, deve farlo
con criterio e con prudenza.
Chi pensa di prevenire
il danno prima che avvenga
non lo schiva né si salva;
e se si accinge ad evitarlo
con umiltà, solamente
ci riesce quando il caso
si presenta, perché allora
non c'è modo di scansarlo.
Sia d'esempio questo raro
spettacolo, questa strana
meraviglia, questo orrore
o prodigio: non v'è niente
di più assurdo che vedere,

dopo tante precauzioni,
un padre vinto ai miei piedi,
ed un monarca umiliato.
Sentenza del cielo è stata;
invano egli ha cercato
d'impedirla. E io forse
potrei, che son da meno
per l'età, per il valore
e per la scienza? Alzati,
sire, e dammi la mano:
ora che il cielo ti svela
quanto errasti a contrastarlo,
umile ti porgo il capo,
pronto alla tua vendetta:
ed io mi chino ai tuoi piedi.

BASILIO

Figlio, che torni a nascere
da me grazie a sì nobile
gesto: sei tu il principe.
A te spettano il trionfo
e la gloria; tu hai vinto:
son le imprese a incoronarti.

TUTTI

Viva Sigismondo, evviva!

SIGISMONDO

E poiché il mio valore
progetta grandi vittorie,
la più grande oggi è quella
d'assoggettarmi. Astolfo
dia la mano a Rosaura
a sdebito del suo onore:
a me tocca registrarlo.

ASTOLFO

È vero che ho un impegno
nei suoi confronti, ma ella
non conosce i suoi natali,
e sarebbe cosa indegna
sposarmi con una donna...

CLOTALDO

Fermo, non andare avanti:
perché Rosaura è nobile
quanto te, Astolfo, e prova
può darne qui la mia spada;
è mia figlia, e questo basta.

ASTOLFO

Ma che dici?

CLOTALDO

Non volevo
svelarlo prima che fosse
sposata in maniera degna;
è storia lunga e complessa,
ma questo importa: è mia figlia.

ASTOLFO

Quand'è così, io mantengo
la parola.

SIGISMONDO

Perché Stella

non rimanga sconfortata
nel perdere un principe
di sì gran valore e fama,
voglio darle un marito
che per meriti e per stato,
se non l'avanza, l'eguaglia.
Dammi la mano.

STELLA

La mia
è una gran bella fortuna.

SIGISMONDO

A Clotaldo, che ha servito
con lealtà mio padre, apro
le braccia, e darò tutto
ciò ch'egli chiedermi voglia.

[SOLDATO]

Se a chi non t'ha servito
dài tanto, a me che cosa
darai, che ho promosso
la rivolta del reame
e dalla torre ti ho tolto?

SIGISMONDO

Ti darò la torre; dove
resterai fino alla morte,
rinchiuso e sorvegliato.
Consumato il tradimento
più non serve il traditore.

BASILIO

La tua saggezza sorprende.

ASTOLFO

Com'è cambiato il suo cuore!

ROSAURA

Com'è accorto ed assennato!

SIGISMONDO

Di che vi meravigliate?

Se mio maestro fu un sogno,
e ancora tremo per l'ansia
di dovermi ridestare
nel chiuso di quel carcere?
Ma quand'anche ciò non fosse,
solo sognarlo mi basta,
perché ho appreso proprio questo:
la felicità umana

scorre e passa come un sogno.

E oggi voglio cogliere
quell'istante per chiedervi
perdono dei nostri errori,
visto che a nobili cuori
ben s'addice il perdono.

Father And Son –
Cat Stevens
(da Tea for the Tillerman - 1970 - A&M)

Father:

It's not time to make a change
Just relax, take it easy
You're still young, that's your fault
There's so much you have to know
Find a girl, settle down
If you want, you can marry
Look at me, I am old
But I'm happy

I was once like you are now
And I know that it's not easy
To be calm when you've found
Something going on
But take your time, think a lot
I think of everything you've got
For you will still be here tomorrow
But your dreams may not

Son:

How can I try to explain
When I do he turns away again
And it's always been the same
Same old story
From the moment I could talk
I was ordered to listen
Now there's a way and I know
That I have to go away
I know I have to go

Father:

It's not time to make a change
Just sit down and take it slowly
You're still young that's your fault
There's so much you have to go through
Find a girl, settle down
If you want, you can marry
Look at me, I am old
But I'm happy

Son:

All the times that I've cried
Keeping all the things I knew inside
And it's hard, but it's harder
To ignore it
If they were right I'd agree
But it's them they know, not me
Now there's a way and I know
That I have to go away
I know I have to go

Traduzione

Padre e figlio

Padre:

Non è tempo di cambiare
Rilassati, prendila con calma
sei ancora giovane, questa è la tua colpa
Hai ancora molte cose da conoscere
trovare una ragazza, sistemarti,
se vuoi puoi sposarti
Guarda me, sono vecchio,
ma sono felice

una volta ero come sei tu ora,
e so che non è facile
Rimanere calmi quando hai trovato
qualcosa che va
ma prendi il tuo tempo, pensa a lungo
Perché, pensa a tutto quello che hai avuto.
Per te sarà ancora qui il domani,
ma forse non i tuoi [sogni](#).

Figlio:

Come posso provare a spiegare,
quando lo faccio, si volge altrove di nuovo
È sempre la stessa vecchia storia
Dal momento in cui potevo parlare,
mi fu ordinato di ascoltare
Ora c'è una strada e so
che devo andarmene
So che devo andare

Padre:

non è tempo di cambiare
Siediti, prendila con calma
sei ancora giovane, questa è la tua colpa
Ci sono ancora molte cose da affrontare
trovare una ragazza, sistemarti,
Se vuoi puoi sposarti
Guarda me sono vecchio,
ma sono felice

Figlio:

tutte le volte che piangi,
tenendo tutto dentro di me
È dura, ma è anche dura
ignorare tutto
Se avevano ragione, ero d'accordo,
ma sono loro che tu conosci, non me
Ora c'è una strada e io so
che devo andarmene
So che devo andare

Quella carezza della sera (1978)

New Trolls
(S. Bardotti, G. Bellino, R. Belloni)

Quando tornava mio padre sentivo le voci,
dimenticavo i miei giochi e correvo lì.
Mi nascondevo nell'ombra del grande giardino
e lo sfidavo a cercarmi: io sono qui!

Poi mi mettevano a letto finita la cena;
lei mi spegneva la luce ed andava via.
Io rimanevo da solo ed avevo paura,
ma non chiedevo a nessuno: rimani un po'.

Non so più il sapore che ha
quella speranza che sentivo nascere in me
Non so più se mi manca di più
quella carezza della sera
o quella voglia di avventura
voglia di andare via di là.

Quelle giornate d'autunno sembravano eterne,
quando chiedevo a mia madre dov'eri tu.
Io non capivo cos'era quell'ombra negli occhi
e comincio a pensare: mi manchi tu!

Non so più il sapore che ha
quella speranza che sentivo nascere in me.

Non so più se mi manca di più
quella carezza della sera
o quella voglia di avventura
voglia di andare via!

Non so più il sapore che ha
quella speranza che sentivo nascere in me.
Non so più se mi manca di più
quella carezza della sera
o quella voglia di avventura
voglia di andare via di là
voglia di andare via di là!

Quando la morte avrà (1975)
Claudio Lolli

Quando la morte avrà
addolcito un po' il tuo viso
che tante volte già
mi aveva intimorito,
e tu mi chiederai un ultimo sorriso,
un gesto di pietà
che avrai non meritato.
Quando la morte avrà
allentato un po' le braccia
che tante volte già
mi avevano piegato
e tu ricercherai

i miei capelli la mia faccia
per farmi la tua prima
ed ultima carezza.

Allora ti amerò
allora quando avrai
la tenerezza che
non hai avuto mai.

Allora ti amerò,
ma tu non lo saprai
e per tutti e due sarà
troppo tardi ormai.

Quando la morte avrà
fatto abbassare gli occhi
che tante volte già
mi avevano ferito
col disprezzo di chi
non ha mai chiesto aiuto
e tutto ciò che ha
se lo è costruito.

Quando la morte avrà
disperso i tuoi discorsi
che tante volte già
mi avevano mentito
e la sincerità
del tuo nuovo silenzio
potrà farmi scordare
di averti mai sentito.

Allora ti amerò
allora quando avrai
l'umiltà che
non hai avuto mai.

Allora ti amerò
ma tu non lo saprai
e per tutti e due sarà
troppo tardi ormai.

Quando la morte avrà
scacciato la paura
che per tutta la vita
ti è stata concubina
e avrà fatto di te
il più grande di noi
l'eroe che si rallegra
della guerra vicina.

Quando la morte avrà
sconfitto il compromesso
cui la meschinità
ti aveva condannato
e il lampo dei tuoi occhi
si mostrerà contento
di vivere da uomo
almeno un momento.

Allora ti amerò

allora quando avrai
il coraggio che
non hai avuto mai.
Allora ti amerò
ma tu non lo saprai
e per tutti e due sarà
troppo tardi ormai.

La nevicata del '56
Franco Califano

Ti ricordi una volta
Si sentiva soltanto il rumore del fiume la sera
Ti ricordi lo spazio
I chilometri interi
Automobili poche allora
Le canzoni alla radio
Le partite allo stadio
Sulle spalle di mio padre
La fontana cantava
E quell'aria era chiara
Dimmi che era così
C'era pure la giostra
Sotto casa nostra e la musica che suonava
Io bambina sognavo
Un vestito da sera con tremila sottane
Tu la donna che già lo portava
C'era sempre un gran sole
E la notte era bella com'eri tu
E c'era pure la luna molto meglio di adesso
Molto più di così
Com'è com'è com'è
Che c'era posto pure per le favole
E un vetro che riluccica
Sembrava l'America
E chi l'ha vista mai
E zitta e zitta poi
La nevicata del '56
Roma era tutta candida
Tutta pulita e lucida
Tu mi dici di sì l'hai più vista così
Che tempi quelli
Roma era tutta candida
Tutta pulita e lucida
Tu mi dici di sì l'hai più vista così
Che tempi quelli.

Francesco Renga

Notte fonda
Senza luna
E un silenzio che mi consuma
Il [tempo](#) passa in fretta
E tutto se ne va...
preda degli eventi e dell'età
Ma questa paura per te non passa mai
Angelo, prenditi cura di [lei](#)
Lei non sa vedere al di là di quello che dà
E l'ingenuità è parte di lei...
Che è parte di me
Cosa resta
Del dolore
E di preghiere, se Dio non vuole?
Parole vane al vento
Ti accorgi in un momento:
Siamo soli... è questa la realtà?
Ed è una paura che... non passa mai
Angelo, prenditi cura di lei
Lei non sa vedere al di là di quello che dà
E tutto il dolore
Che grida dal mondo
Diventa un rumore
Che scava, profondo...
Nel silenzio di una lacrima
Lei non sa vedere al di là di quello che dà
E l'ingenuità è parte di lei...
Che è parte di me

Psicologo e docente di discipline psico-pedagogiche al Liceo "Betty Ambiveri", di Presezzo (Bergamo)

1. Rilevanza del termine "padre"

Il termine acquista rilevanza in campo psicoanalitico con Freud che prende in considerazione la figura del padre a due livelli:

- a) a livello mitico-simbolico, come padre dell'orda primitiva che proibisce l'endogamia (accoppiamento all'interno del gruppo sociale di appartenenza); in Totem e tabù parla infatti dell'uccisione del padre primitivo ad opera dei figli, cui il padre aveva interdetto l'uso delle donne e inoltre considera questo gesto come il momento originario dell'umanità;
- b) a livello reale, come padre effettivo che interdice l'incesto nello scenario del complesso dell'Edipo, rompendo la diade simbiotica madre-bambino. (Freud: Introduzione alla psicanalisi; Freud: Il tramonto del complesso edipico; Freud: L'uomo Mosé e la religione monoteistica: Tre saggi).

2. Il complesso di Edipo e il suo superamento. Il padre come figura che impone la Legge, proibendo l'incesto.

Per Freud il complesso di Edipo rappresenta la struttura psichica entro cui si organizzano i sentimenti amorosi e ostili che il bambino avverte nei confronti dei genitori e dal cui superamento dipende il processo di maturazione e il futuro profilo psicologico del soggetto.

Per la sua centralità nello sviluppo della libido (energia corrispondente all'aspetto psichico della pulsione sessuale), Freud non si limita al richiamo mitologico che fa riferimento alla tragedia "Edipo re" di Sofocle, ma lo caratterizza come "complesso nucleare" che, nella sua forma positiva, si presenta come desiderio sessuale per il genitore di sesso opposto (la madre per il bambino) e come desiderio della morte del genitore dello stesso sesso (il padre per il bambino), mentre in quella negativa si presenta capovolto.

Il complesso raggiunge il suo apice tra i tre e i cinque anni, corrispondenti alla fase fallica, terza fase dello sviluppo della libido, successiva alla fase orale e anale, dove le pulsioni ruotano intorno all'avere il fallo (termine che designa la funzione simbolica del pene) o all'essere castrato; nella fase fallica infatti l'unico organo conosciuto sia dal maschio sia dalla femmina è il fallo che crea l'opposizione tra i due sessi: presenza del fallo e assenza del fallo o castrazione. Il fantasma della castrazione pone fine al complesso di Edipo, il bambino esce cioè dalla sessualità infantile, perversa e polimorfa secondo Freud, organizzando tutte le sue pulsioni parziali attorno alla zona genitale ed entra nel periodo di latenza (periodo che va dal termine dell'infanzia sino alla pubertà – dai sei ai 10 anni - dove si assiste a un arresto dell'evoluzione sessuale, alla comparsa di sentimenti come il pudore e la riservatezza, accompagnati dall'intensificarsi della rimozione del carattere sessuale dei primi investimenti libidici che avevano caratterizzato il complesso edipico).

Freud ritiene che il complesso di Edipo abbia una portata universale.

Ecco cosa scrive Freud sulla complessità dell'Edipo: Due sono i fattori responsabili di tale complessità: il carattere triangolare della situazione edipica (padre-madre-bambino) e la bisessualità costituzionale dell'individuo. Il caso più semplice si struttura, per il bambino di sesso maschile, nel seguente modo: egli sviluppa assai precocemente un investimento oggettuale per la madre, investimento che prende origine dal seno materno e prefigura il modello di una scelta oggettuale del tipo "per appoggio"; del padre il maschietto

si impossessa mediante identificazione. Le due relazioni per un certo periodo procedono parallelamente fino a quando, per il rafforzarsi dei desideri sessuali riferiti alla madre e per la constatazione che il padre costituisce un impedimento alla loro realizzazione, si genera il complesso edipico. L'identificazione con il padre assume ora una coloritura ostile, si orienta verso il desiderio di toglierlo di mezzo per sostituirsi a lui presso la madre. Da questo momento in poi il comportamento verso il padre è ambivalente; sembra quasi che l'ambivalenza, già contenuta fin da principio nell'identificazione, si faccia manifesta. L'impostazione ambivalente verso il padre e l'aspirazione oggettuale esclusivamente affettuosa riferita alla madre costituiscono per il maschietto il contenuto del complesso edipico nella forma semplice e positiva (Freud, L'Io e l'Es).

Ciò che fa declinare il complesso edipico nel bambino è la minaccia della castrazione da parte del padre, che diventa determinante nella rinuncia all'oggetto incestuoso (madre).

La minaccia di castrazione, strettamente connessa al complesso di Edipo, assume un diverso significato e provoca differenti conseguenze nei due sessi. Per il bambino la castrazione è immaginata come la conseguenza di un castigo, cioè come una punizione da parte del padre nei confronti delle sue attività sessuali e del suo desiderio edipico di possedere la madre e si trasforma in angoscia di castrazione che allontana il bambino dall'oggetto materno, ponendo fine così al complesso edipico.

La bambina invece interpreta la sua mancanza attuale del fallo, supponendo di aver posseduto una volta un membro altrettanto grande e di averlo in seguito perduto per evirazione. (...) La rinuncia del pene non viene però sopportata senza un tentativo di rivalsa. La bambina scivola dal pene al bambino: il complesso edipico culmina nel desiderio coltivato da tempo, di ricevere dal padre un bambino in regalo, di generargli un figlio. Si ha l'impressione che il complesso edipico venga lentamente abbandonato perché questo desiderio non si esaudisce mai. I due desideri, di possedere un pene e di possedere un bambino, permangono fortemente investiti nell'inconscio, aiutando in tal modo la femmina a prepararsi alla sua futura funzione sessuale. (...) Complessivamente bisogna però riconoscere che le cognizioni da noi acquisite intorno a questo processo evolutivo nella bambina sono insoddisfacenti, lacunose e incerte. (Freud, Il tramonto del complesso edipico). Secondo Freud, dalla risoluzione del complesso edipico dipendono i seguenti aspetti:

- a) la scelta dell'oggetto d'amore che, dopo la pubertà, compie degli investimenti che richiamano le identificazioni e le minacce inconsciamente avvertite all'epoca del complesso edipico;
- b) l'accesso alla genitalità che richiede l'organizzarsi di tutte le pulsioni attorno al fallo;
- c) la strutturazione della personalità e in particolare del Super-io (istanza della personalità preparata dai concetti di censura e di senso di colpa, che svolge una funzione di giudice o censore nei confronti dell'Io su cui esercita un ruolo di critica, auto-osservazione e formazione degli ideali) e dell'ideale dell'Io.

Scrive Freud: "L'autorità paterna o parentale introiettata nell'Io vi costituisce il nucleo del Super-io, il quale assume dal padre la severità, perpetuando il suo divieto dell'incesto, e garantendo così l'Io contro il ritorno di investimenti oggettuali libidici" (Freud, Il tramonto del complesso edipico).

3. Lacan: nel "NOME-DEL-PADRE"

Nella sua riflessione sull'Edipo, Lacan riprende e approfondisce la figura del padre già considerata da Freud a livello mitico-simbolico e a livello reale.

Con l'espressione Nome-del-Padre, Lacan sottolinea la funzione simbolica del padre che, in quanto rappresentante della Legge, è più decisiva della sua funzione reale di genitore, per consentire al bambino il passaggio dal registro del bisogno a quello del desiderio che trova la sua espressione nella domanda dell'Altro (ordine simbolico del linguaggio, luogo di dispiegamento della Parola).

In Lacan, la Legge è rappresentata simbolicamente dal padre che interdice l'incesto. A suo parere, l'esperienza e la dottrina freudiana insegnano che solo la Legge dell'interdizione dell'incesto, in quanto funziona nell'inconscio come Legge di castrazione, determina l'accesso al desiderio genitale e quindi la nascita di un soggetto autonomo e adulto. Questo insegnamento invita a riconoscere nella Legge il principio di realtà.

I. Stadio dell'Edipo e dimensione simbolica

Lacan riprende l'Edipo di Freud, interpretandolo come il secondo stadio della conquista dell'identità del soggetto, successiva allo stadio dello specchio (tra i 6 e i 18 mesi di vita del bambino) caratterizzata dalla dimensione dell'immaginario, quando il bambino, posto di fronte a uno specchio, reagisce dapprima come se l'immagine riflessa dallo specchio fosse una realtà che è possibile afferrare; poi si rende conto che non è una realtà, ma un'immagine e alla fine comprende che questa immagine è la sua, differente da quella dell'adulto che lo ha accompagnato davanti allo specchio.

Questo stadio si configura come un primo abbozzo dell'Io, un primo abbozzo della soggettività attraverso l'immaginario; infatti è attraverso l'immagine del simile che il soggetto, per un meccanismo di identificazione, si rapporta a sé.

Dalla dimensione dell'immaginario, avviata con lo stadio dello specchio, si accede al simbolico percorrendo la vicenda del complesso edipico.

Lacan articola lo stadio dell'Edipo in tre tempi:

- nel primo, il bambino desidera solo le cure della madre, vuole essere tutto per lei e, precisamente, vuole essere il completamento di ciò che le manca: il fallo;
- nel secondo, c'è l'intervento del padre che priva il bambino dell'oggetto del suo desiderio e la madre del suo completamento fallico; in questa fase il bambino incontra la Legge del Padre e il suo interdetto;
- nel terzo, se il bambino accede al Nome-del-Padre, o metafora paterna, che coincide con l'assunzione del padre a livello simbolico, si identifica con il padre, cessando così di essere il fallo della madre per diventare colui che ha il fallo; se invece l'interdizione paterna non viene riconosciuta, il bambino, oltre a rimanere identificato con il fallo (io sono il fallo che manca a mia madre, io sono il suo fallo) e sottomesso alla madre, non raggiunge una compiuta autocostituzione della soggettività e non accede al simbolico dove la Parola, la Legge, il Discorso e la Norma si manifestano a livello linguistico e a livello sociale.

Dirà Lacan: L'uomo parla, ma perché è il simbolo che lo ha fatto uomo.

Il simbolo però presuppone l'Edipo e il suo superamento nel riconoscimento della Legge del Padre, in cui il simbolico stesso si esprime.

Per comprendere lo statuto del simbolico, va tenuto presente che, per Lacan, l'ordine simbolico è l'ordine originario a cui rifiuta di assegnare un significato (il piano del contenuto presente nel segno) perché il significante (il piano dell'espressione presente nel segno) non rinvia a un significato, ma a un sistema significante (l'ordine del linguaggio) che il singolo soggetto non ha creato, un sistema nel quale è piuttosto inserito, nel momento stesso in cui viene al mondo, come nel retaggio della propria storia e della propria cultura, per cui Lacan potrà dire: "Se l'uomo arriva a pensare l'ordine simbolico è perché vi è innanzi tutto preso nel suo essere".

II. Funzione simbolica del Padre

Si è detto che il Padre, in quanto rappresentante della Legge, svolge una funzione simbolica fondamentale; rompendo la diade simbiotica madre-bambino e collocandosi nella triangolazione edipica come colui che interdice l'incesto, consente infatti al bambino il passaggio dal registro del bisogno a quello del desiderio che trova la sua espressione nella domanda dell'Altro.

Il registro del bisogno è caratterizzato dalla mancanza (*béance*: termine usato da Lacan per nominare la falla tra la mancanza-a-essere e il completamento materno) e dal vissuto di incompletezza conseguente alla separazione dal corpo materno e al connesso tentativo di reintegrare l'unità perduta. L'interdizione del padre alla reintegrazione di detta unità con la proibizione dell'incesto traduce il bisogno in desiderio.

Il registro del desiderio è a sua volta caratterizzato dalla mancanza che si configura come continua rincorsa di un'infinità di oggetti, i cosiddetti significanti, quali sostituti della madre, incapaci però di colmare la mancanza iniziale e di reintegrare l'unità perduta. I significanti, inseguiti dal desiderio, sono infatti tutti metaforici rispetto al vero significato costituito dalla pienezza e dall'unità perduta e non consentono dunque al desiderio di raggiungere la sua meta. Rimosso e misconosciuto, il desiderio è sostituito da un simbolo che trova la sua espressione nella DOMANDA di conoscere, di possedere, nella domanda d'amore. Nella Domanda il desiderio sempre insoddisfatto e sempre risorgente, in quanto desiderio di un riconoscimento assoluto, si dispiega nella Parola e il luogo di questo dispiegamento è l'ALTRO, inteso non come la somma delle persone interlocutrici, ma come l'ordine del linguaggio in cui il desiderio, per esprimersi, si deve inserire e a cui ogni interlocutore deve sottostare.

E questo il percorso, avviato dalla Legge (Il-Nome-del-Padre) che rende possibile il superamento dell'Edipo.

Marzio Ravasio

Bibliografia:

Lacan, Scritti, Einaudi (2 volumi) 1966 , in particolare: Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi; La significazione del fallo; Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio

nell'inconscio freudiano; La cosa freudiana. Il senso del ritorno a Freud in psicanalisi; Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi.

S. Montefoschi, Oltre il confine della persona , Feltrinelli 1979 (in particolare il terzo capitolo: L'Edipo e il compimento dell'incesto)

Vernant e Vidal-Naquet, Mito e tragedia nell'antica Grecia, Einaudi vol.1 , 1976, in particolare cap.4 e 5

IL PADRE NELLA MUSICA CLASSICA

di Gabriele Rota
(docente al Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Milano)

Una tematica complessa e sfaccettata come quella del padre trova numerosi punti di contatto con l'universo della musica colta, in primis attraverso un dato socio-biografico: poiché infatti sino al XIX secolo inoltrato i musicisti professionisti erano in massima parte uomini (le donne rappresentavano rarissime eccezioni), all'interno di una famiglia il "mestiere" di musicista veniva tramandato quasi esclusivamente in linea maschile; così la figura del padre riveste un'importanza del tutto particolare nelle non rare "dinastie" che attraversano la storia della musica occidentale.

E a proposito di genealogie di musicisti, è d'obbligo partire da quella più longeva e gloriosa di tutte, ovvero la famiglia Bach, che si estende dal 1400 per quasi quattro secoli, annoverando vari esponenti di spicco. Il più illustre rappresentante, Johann Sebastian (1685-1750), oltre che autore di un'immensa quantità di musica eccelsa, fu padre di ben 22 figli, almeno quattro dei quali furono a loro volta valenti compositori, a servizio nelle corti di mezza Europa. Ma mentre i primi due (Wilhelm Friedemann e Carl Philipp Emanuel) ricevettero l'educazione musicale direttamente dal padre, gli altri (Johann Christian e Johann Christoph), avuti in tarda età quando numerose erano le esigenze pratiche e frenetica l'attività musicale, furono istruiti dai fratelli maggiori e considerarono sempre il vecchio padre come un esponente del passato, un compositore di musica obsoleta e "fuori moda": imperava allora (siamo poco dopo la metà del '700) la superficiale piacevolezza dello stile galante-rococò, e le musiche di Johann Sebastian, fra le più profonde ed elevate di sempre, caddero presto in un oblio durato quasi un secolo, assecondato dall'atteggiamento di totale indifferenza dei figli.

Una storia diversa è quella degli Scarlatti, altra illustre famiglia di compositori tra '600 e '700. Il padre Alessandro fu nei primi tempi il mentore del figlio Domenico, curandosi di proporlo presso le corti e i circoli nobiliari. A poco a poco però, quasi invidioso del successo del figlio, lo "imprigionò" sotto la sua asfissiante autorità paterna, impedendogli una vita autonoma: solo a 32 anni, con l'appello alle leggi giustinianee, il povero Domenico ottenne una tardiva emancipazione, potendo contrarre finalmente matrimonio "a disgusto de su padre" come si legge nelle cronache dell'epoca.

Ma il caso più interessante e complesso, documentato da varie testimonianze e da numerose lettere, è il rapporto ambivalente tra Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791) e suo padre Leopold, egli stesso compositore e violinista di discreta fama. Quest'ultimo, resosi conto delle enormi qualità e del genio precoce del piccolo Wolfi, gli impartì un'educazione musicale di prim'ordine, ma allo stesso tempo, fiutata la gallina dalle uova d'oro, lo costrinse fin da piccolo a massacranti viaggi per esibizioni quale bambino prodigio nelle capitali di tutta Europa, anche per trarne vantaggi economici e di prestigio personale (in pratica per "farsi una posizione" attraverso il figlio). Se tutto ciò contribuì sicuramente alla fama del piccolo Mozart, l'infanzia non certo serena – anni interi lontano da casa - ebbe d'altra parte un peso notevole sullo sviluppo non armonico della sua personalità, sia nel fisico che nel carattere (contraddistinto da un'ingenuità disarmante e da una preminente indole "infantile", quasi puerile), e in definitiva sulla sua morte prematura.

Se Mozart bambino scriveva che "dopo Dio vien subito il papà", in seguito il giovane, avvertendo il peso dell'incombente personalità paterna, tentò timidamente di conquistare una propria autonomia, ma invano, poiché il padre pedante e ipocrita poté ancora per molto tempo tenerlo sotto la sua sfera di influenza, anche attraverso la retorica (che con l'ingenuo figlio funzionava sempre). Solo dal 1781, quando prese dimora a Vienna, Wolfgang sembrò staccarsi poco a poco fisicamente dal padre, senza però mai riuscire a separarsene del tutto: nelle ultime, sporadiche lettere tra loro, possiamo notare quasi una sorta di reciproca e misteriosa identificazione nel comune sentimento della vicina morte (il figlio sopravvisse al padre per soli quattro anni, vissuti tra gli stenti).

Per quanto riguarda la letteratura musicale di tutte le epoche, piuttosto rare sono le composizioni dedicate dai musicisti al proprio padre, e fra queste ha un posto del tutto particolare l'*Andante* per corno e pianoforte scritto da Richard Strauss a vent'anni nel 1884, un omaggio dell'allora giovane compositore al proprio genitore (cornista nell'orchestra di Monaco di Baviera) che per primo lo aveva guidato nel mondo dei suoni. Sono invece frequenti lavori di musicisti che, in quanto padri, si rivolgono con candore e anche rimpianto al mondo dell'infanzia, come ad esempio le *Scene infantili* di Robert Schumann e *Children's corner* di Claude Debussy, ambedue raccolte di brevi pezzi per pianoforte.

Da ultimo vorrei gettare uno sguardo alla figura del padre così come è tratteggiata nella storia del melodramma. In linea generale potremmo affermare che nell'economia delle trame delle opere i padri (quasi sempre impersonati da voci gravi, bassi o baritoni) rappresentano spesso un'autorità a cui rivolgersi e su cui fare affidamento, dotata di autorevolezza, pacatezza e discernimento, in antitesi con gli impulsivi slanci giovanili degli altri consueti personaggi principali (in genere voci acute). Di particolare ricchezza è però il *corpus* delle opere di Giuseppe Verdi, in cui incontriamo varie figure paterne, tutte tratteggiate con sottile scavo psicologico e varietà di atteggiamenti; si pensi al moralista e ipocrita Giorgio Germont nella *Traviata*, il quale non esita a rovinare il sogno d'amore di suo figlio Alfredo e dell'ex cortigiana Violetta per compiacere il perbenismo bacchettone; oppure ricordiamo il protagonista di *Rigoletto*, buffone alla corte di Mantova che prova un amore protettivo quasi morboso per sua figlia Gilda, per tentare di preservarla – ma invano - dagli intrighi di corte. Forse la figura più tragica e commovente è quella di Filippo II nel *Don Carlos*, sempre di Verdi: personaggio sofferto, potente ma malinconicamente solo, la cui sposa Elisabetta di Valois è in realtà innamorata del di lui figlio Don Carlos, fatto che per il vecchio è causa di opposti sentimenti.

Gabriele Rota